XLIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 8 OTTOBRE 1958

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	2387	TARGETTI	2390
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		ROBERTI	2392
Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (68)	2397	AMATUCCI	2393
PRESIDENTE	2397, 2434	MALAGODI	2394
VIDALI	2398	REALE ORONZO	2395
MARTINA	2403	DEGLI OCCHI	2395
BRIGHENTI	2405	CAPRARA	2396
BUZZI	2409	CASALINUOVO	2397
BERRY	2413	Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>)	2439
ROSSI PAOLO MARIO	2415		
CAPONI	2418		
SPECIALE	2420		
LAMA	2421		
FOGLIAZZA	2425		
BETTOLI	2427		
DIAZ LAURA	2428		
FAILLA	2430		
ROMEO	2431		
CORTESE GUIDO	2432		
ARMAROLI	2436		
BECCASTRINI	2437		
Proposte di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>).	2438		
Proposta di legge (<i>Discussione</i>):			
MALAGODI: Costituzione di una Commissione di inchiesta per esaminare le responsabilità degli organi politici e amministrativi dello Stato in ordine alla « anonima banchieri » (318).	2387		
PRESIDENTE	2387, 2397		
MAROTTA MICHELE, <i>Relatore</i>	2388		

La seduta comincia alle 17.

TOGNONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 2 ottobre 1958.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Simonini.

(È concesso).

Discussione della proposta di legge Malagodi: Costituzione di una Commissione di inchiesta per esaminare le responsabilità degli organi politici e amministrativi dello Stato in ordine alla « anonima banchieri ». (318).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge Malagodi: « Costituzione di una Commissione di inchiesta per esaminare le responsabilità de-

gli organi politici e amministrativi dello Stato in ordine alla «anonima banchieri».

Come la Camera ricorda, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente. Il relatore onorevole Michele Marotta ha facoltà di parlare e di svolgere la sua relazione.

MAROTTA MICHELE, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia relazione sarà molto breve, poiché non credo sia il caso di soffermarmi sulle ragioni che hanno ispirato la proposta in esame e che hanno determinato la presa in considerazione della medesima, presa in considerazione attraverso la quale la Camera ha già dimostrato e ribadito la sua volontà di procedere all'inchiesta parlamentare sull'azione svolta dalla pubblica amministrazione in ordine alla cosiddetta «anonima banchieri».

Non mi pare sia il caso di intrattenermi su tali motivi sia perché abbiamo già avuto al riguardo un'ampia discussione, sia perché credo sia fuor di luogo riferirmi ad accuse e controaccuse, che sono rimbalzate pure in questa aula, nel momento stesso in cui intendiamo procedere alla costituzione di una Commissione che a questo argomento dovrà dedicare la sua attività.

Mi pare invece sia compito mio informare la Camera in merito all'operato della VI Commissione, per conto della quale ho l'onore di riferire, esponendo i motivi che hanno indotto la Commissione stessa a chiedere che l'iniziale proposta di inchiesta parlamentare venisse trasformata in proposta di legge e dando pure ragione delle modificazioni apportate al testo presentato dall'onorevole Malagodi.

I colleghi ricorderanno come la Camera prese in considerazione la proposta di inchiesta parlamentare e l'assegnò poi all'esame preliminare della VI Commissione permanente. La VI Commissione iniziò tale esame qualche giorno dopo, il 26 settembre, quando già risultava presentata pure al Senato una analoga proposta di inchiesta. Apparvero subito evidenti gli inconvenienti che potevano derivare dal contemporaneo operare di due Commissioni parlamentari chiamate ad indagare sulla stessa materia: si poteva avere una diversa impostazione del lavoro di indagine; si potevano avere diverse informazioni e si potevano diversamente interpretare; si poteva quindi giungere a conclusioni diverse ed eventualmente anche contrastanti, con conseguente perturbamento della pubblica opinione che, invece, l'inchiesta dovrà illuminare e tranquillizzare.

Accertata pertanto la necessità di unificare l'indagine, si esaminò la possibilità che a tale unificazione si addivenisse attraverso l'applicazione delle norme regolamentari dei due rami del Parlamento; ma non apparve facile raggiungere in tal modo l'intento che ci si prefiggeva.

Vero è, infatti, che i due regolamenti prevedono entrambi l'eventualità della contemporanea costituzione di Commissioni di inchiesta su identica materia in ciascun ramo del Parlamento, e prevedono pure la possibilità di una intesa tra le due Commissioni per il coordinamento del loro lavoro.

Ma mentre il regolamento del Senato prescrive che le due Commissioni, d'accordo, possano deliberare di formare un unico organismo, come noi auspichiamo, il regolamento della Camera prevede invece che si possa, sempre d'accordo, deliberare di procedere in comune, il che rende per lo meno dubbia la possibilità della desiderata unificazione.

In entrambi i regolamenti, poi, tale possibilità è affidata all'accordo da raggiungersi fra le due Commissioni, mentre a noi parve più opportuno che fossero le stesse Assemblee a pronunziarsi al riguardo.

E lo strumento migliore per offrire alle Assemblee la possibilità di decidere autonomamente, ci sembrò appunto la deliberazione da prendersi attraverso una proposta di legge.

Non si sono ritenute valide, in verità, le obiezioni che sono state avanzate, a tal proposito, circa la correttezza costituzionale della via prescelta.

Si è detto, al riguardo, che l'articolo 82 della Costituzione, prevedendo la possibilità per ogni ramo del Parlamento di deliberare inchieste su materie di pubblico interesse e stabilendo pure i poteri e le limitazioni delle Commissioni, ha escluso il ricorso alla normale procedura legislativa, per cui il volersi avvalere di tale procedura potesse apparire come una limitazione dell'autonomia e della sovranità di ciascun ramo del Parlamento.

Noi abbiamo invece ritenuto che con l'articolo 82 il costituente abbia voluto salvaguardare il diritto di ciascuna Assemblea di disporre autonomamente una propria inchiesta, ma non abbia voluto assolutamente escludere che la decisione venisse presa d'accordo fra i due rami del Parlamento e che le due Assemblee formassero un'unica Commissione.

Per consacrare questo incontro di volontà sovrane, la proposta di legge — non vietata e quindi consentita dalla Costituzione — ci

pare che rappresenti la via migliore e forse l'unica concretamente possibile.

Un'altra soluzione pure accennata in Commissione — quella di far deliberare separatamente le due inchieste, riservando poi alla legge l'unificazione delle Commissioni e dell'indagine — non è sembrata idonea, poiché ci è apparso che non sfuggisse alle critiche di ordine costituzionale mosse contro la procedura da noi proposta, e che si rivelasse pure di difficile attuazione, comportando innegabilmente numerosi problemi di non facile e non rapida soluzione.

A conforto della nostra tesi, esiste inoltre il precedente dell'inchiesta deliberata, su proposta del collega Buttè, per l'accertamento delle condizioni di vita dei lavoratori in Italia.

La proposta Buttè, presentata come proposta di inchiesta e non di legge, prevedeva però la costituzione di una commissione mista di deputati e senatori; e pur non essendo, come ho detto, un progetto legislativo, seguì il normale iter parlamentare: esaminata qui in Commissione ed approvata in aula, passò all'altro ramo del Parlamento, ove fu pure esaminata e deliberata come un vero e proprio progetto di legge.

La proposta Buttè non fu però promulgata come legge, ed anche la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale* avvenne in maniera del tutto anomala, proprio perché la proposta Buttè non era sorta formalmente come proposta legislativa.

Il precedente sta a confermare la possibilità dell'intesa fra le due Assemblee in materia di inchiesta, e vale pure a dimostrare come tale intesa, per essere perfetta nella forma oltre che nella sostanza, debba realizzarsi attraverso una vera e propria legge, come noi abbiamo creduto di proporre alla vostra approvazione.

Scelta questa strada, si è voluto naturalmente che vi fosse una formale proposta parlamentare, non potendo la Commissione trasformare in progetto di legge quella che era solamente una proposta di inchiesta parlamentare. Lo stesso onorevole Malagodi ha accettato di presentare il nuovo progetto e la Commissione, che non aveva cessato di discutere sul primo testo, ha iniziato e ultimato l'esame della nuova proposta il giorno stesso della sua presa in considerazione da parte dell'Assemblea.

La celerità con cui si è addivenuti, in una unica seduta, all'approvazione del testo legislativo, e gli accenni che ho qui fatto circa la complessità dei problemi che venivano

sollevati dalla scelta della procedura, dovrebbero essere più che sufficienti a smentire le accuse, che pure sono state mosse ai gruppi di maggioranza, di voler prolungare la discussione con cavilli procedurali, allo scopo di insabbiare o ritardare la costituzione della Commissione di inchiesta. (*Approvazioni al centro*).

A questo riguardo mi piace sottolineare pure che l'ultimo articolo del testo sottoposto al vostro esame (quello che prevede l'immediata entrata in vigore della legge), è stato pure proposto dalla maggioranza parlamentare. Su questo emendamento, come sugli altri apportati in Commissione, non vi è molto da dire: si tratta generalmente di modifiche di forma.

Sostanzialmente, i vari gruppi, anche in sede di Commissione, si sono trovati d'accordo nel volere l'inchiesta e nel desiderare che la medesima valesse a dissipare ogni dubbio in merito all'azione dei pubblici poteri nella vicenda di cui ci occupiamo. Mentre però alcuni gruppi partivano dalla presunzione che vi fossero delle responsabilità di funzionari e di uomini politici e chiedevano che tali responsabilità venissero accertate dalla Commissione d'inchiesta, la maggioranza parlamentare, senza voler limitare l'indagine o coprire le possibili manchevolezze che fossero eventualmente emerse, riteneva e ritiene che la Commissione debba accertare severamente, ma serenamente, il comportamento della pubblica amministrazione in relazione ai fatti verificatisi, per colpire, sì, coloro che hanno eventualmente errato, ma dare anche atto a chi ha ben operato di aver compiuto il suo dovere. (*Approvazioni al centro*).

La maggioranza della Commissione ha ritenuto cioè che non si potesse parlare di responsabilità, nè sicure nè eventuali, fin quando la Commissione di inchiesta non avesse esaurito il suo lavoro e presentato le sue conclusioni.

Si spiega, infatti, anche se non si giustifica, che l'opposizione possa desiderare che un'inchiesta di accertamento della verità venga impostata come un atto di accusa contro i pubblici poteri, ma si spiega ugualmente, e si giustifica, che la maggioranza parlamentare non possa accettare una siffatta impostazione e dare la sua adesione ad una proposta del genere che si voglia utilizzare come uno strumento di opposizione politica.

Per questo motivo, i gruppi di maggioranza, con l'adesione dello stesso proponente onorevole Malagodi, hanno suggerito la nuova formulazione del primo comma dell'articolo

primo, nel testo che è stato approvato dalla Commissione e viene ora sottoposto al vostro esame. Così, invece di parlare di accertamento di responsabilità o di eventuali responsabilità degli organi politici e amministrativi dello Stato, si parla ora di esaminare il comportamento degli organi della pubblica amministrazione.

Non si varia sostanzialmente, in tal modo, il compito della Commissione d'inchiesta, non se ne limitano i poteri, né il capo di azione, ma si dà alla sua costituzione una impostazione più esatta sulla quale, solamente, è possibile raccogliere l'adesione di tutti i gruppi, come è già avvenuto in Commissione, come io mi auguro, a conclusione di questo mio intervento, che possa avvenire pure in questa Assemblea.

Il voto unanime con cui potrà essere approvata la proposta di legge e l'adesione che ad essa vorrà dare pure il Governo, assumeranno, infatti, un grande significato, poiché staranno a dimostrare al popolo italiano che le istituzioni democratiche sanno bene e prontamente interpretare e soddisfare la sua aspirazione di verità e di giustizia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Prima di dichiarare aperta la discussione generale, ritengo che debba essere svolto l'emendamento Targetti al terzo comma dell'articolo 1 per la sua importanza di natura costituzionale, e quindi preliminare, e per la sua eventuale ammissibilità nei confronti dell'articolo 82 della Costituzione.

Il terzo comma dell'articolo 1 nel testo della Commissione è così formulato:

« La Commissione procederà alle indagini e agli esami ai sensi ed agli effetti dell'articolo 82 della Costituzione ».

L'onorevole Targetti ha proposto di sostituirlo con il seguente:

« La Commissione procederà alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria, eccetto le limitazioni di cui agli articoli 352 e 357 del codice di procedura penale ».

Ha facoltà di svolgere questo emendamento.

TARGETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per rendere il più breve possibile l'illustrazione di questo emendamento, credo opportuno richiamare la vostra attenzione più che sulle conseguenze positive dell'emendamento sulle conseguenze negative di una

sua mancata approvazione. Intendo richiamare l'attenzione della Camera su quelle che sarebbero le inevitabili conseguenze dell'applicazione della legge che stiamo per approvare, qualora essa non fosse modificata nel senso che noi ci siamo permessi di indicare. Anzitutto il testo della legge sottoposto alla vostra approvazione non è lo stesso della proposta dell'onorevole Malagodi. È il testo modificato dalla Commissione. Vi si dice che la Commissione procederà alle indagini ed agli esami ai sensi ed agli effetti dell'articolo 82 della Costituzione. Noi abbiamo in primo luogo proposto di togliere questo riferimento all'articolo 82 della Costituzione per una ragione che ci sembra intuitiva.

Sono persuaso che, per non cadere in equivoci o in apprezzamenti errati, bisogna che ciascuno di noi faccia il modestissimo sforzo di dimenticare quella che è stata la primitiva proposta di inchiesta fatta a tenore dell'articolo 82 della Costituzione. Siamo in un campo diverso. Se la Camera avesse voluto procedere per quella via non ci troveremmo oggi ad esaminare una proposta di legge, perché voi mi insegnate che per applicare l'articolo 82 non v'è bisogno di proposta di legge. L'articolo 82 — lo ricordo specialmente a quei colleghi che fecero parte della Costituente — nacque proprio per evitare la necessità di una legge che, per il passato, il Parlamento aveva dovuto deliberare ogni volta che aveva voluto procedere ad un'inchiesta. Fu per allargare e facilitare la funzione ispettiva del Parlamento che la Costituente ritenne opportuno ammettere che la Camera dei deputati o il Senato, senza ricorrere a una apposita legge, potesse decidere di procedere a una inchiesta sopra una determinata questione di interesse pubblico.

Si tratta di un caso del tutto diverso da quello previsto dalle inchieste deliberate con vere e proprie proposte di legge. È inutile ricordare come e perché in questo caso quella via fu abbandonata. Ciascuno può avere una sua opinione in proposito. Ma questo non interessa la questione da noi sollevata. Quello che è necessario ricordare è che la via indicata dall'articolo 82 fu abbandonata. È per questo che noi siamo qui a discutere una proposta di legge a proposito della quale, appunto perché si tratta di una proposta di legge, non è il caso di fare riferimento all'articolo 82 della Costituzione che non vi ha nulla a che fare.

A parte questo, fate l'ipotesi, onorevoli colleghi, che l'articolo 82 resti indicato nella proposta di legge, senza l'emendamento da

noi proposto. Ma quest'articolo è così formulato: « La Commissione d'inchiesta procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria ». La Costituente dispose in questo senso per valorizzare l'azione dei commissari, per renderla efficace. Era già molto che ai componenti di una commissione, che non era una commissione d'inchiesta deliberata col crisma e le modalità della legge approvata dai due rami del Parlamento e promulgata dal Presidente della Repubblica, si conferisse una tale facoltà, cioè che essi avessero gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria con le stesse limitazioni. Fra queste limitazioni vi può essere anche chi includa le norme di cui agli articoli 351 e 352 del codice di procedura penale relative all'assunzione di testimonianze.

Dell'articolo 351 del codice non si è fatto parola perché esso riguarda anche i ministri della religione cattolica, di un culto ammesso dallo Stato. Lo abbiamo lasciato da parte per fare tutti gli sforzi possibili al fine di evitare che l'apprezzamento di quella che deve essere una pura, purissima questione di diritto, potesse essere turbata da qualche preconcetto da una parte, da qualche suscettibilità da un'altra.

Ma l'articolo 352 del codice di procedura penale dispone: « I pubblici ufficiali, i pubblici impiegati e gli incaricati di un pubblico servizio non possono, a pena di nullità, essere obbligati a deporre sui fatti conosciuti per ragione di ufficio e che debbono rimanere segreti ».

Non voglio fare alcun apprezzamento di fatto sulla famosa materia della « anonima banchieri »; non voglio neppure fare dei nomi, perché il farne non interessa la questione. Dico soltanto che la Camera deve tener presente il genere dell'indagine a cui questa nostra Commissione è chiamata, e giudicare se tale Commissione sarebbe in grado non dico di giungere ad una conclusione, ma addirittura di muovere i primi passi, se fosse vincolata dall'articolo 352 del codice di procedura penale che consente a qualsiasi pubblico impiegato od anche incaricato di un pubblico servizio di non deporre adducendo il segreto d'ufficio.

Onorevoli colleghi, anche professionalmente sono stato e sono sempre molto modesto nello stimare la forza dei miei argomenti, ma questa volta non vi è modestia che mi assista, e m'impedisca la certezza assoluta di aver ragione, in quanto l'articolo 352 è tassativo. Se si impedisce ai commissari

di ottenere da un intendente di finanza, da un direttore generale, da un pubblico funzionario (non voglio fare altri esempi, perché talvolta facendo degli esempi qualcuno vi aggiunge un nome ed io nomi non ne voglio invece fare) una risposta alle loro domande, la Commissione non potrà che prendere atto della propria impossibilità ad esercitare il suo ufficio.

Siamo tutti d'accordo sulla necessità di venire a capo di questa questione che turba — è inutile negarlo — la vita del paese, giacché la vita del paese è turbata profondamente più che da una agitazione o da un'altra, da tutto ciò che scuote nella popolazione quello che deve essere il sentimento fondamentale della vita civile, cioè la convinzione che giustizia sia fatta sempre verso tutti, deboli o forti che siano. Non sarebbe per ciò degna di noi, cioè di noi tutti che stiamo per votare questa proposta di legge, rassegnarsi a compiere un atto con la persuasione della sua inefficacia.

Onorevole Presidente, arrivati a questo punto, credo che potrei anche fermarmi, perché quando si è dimostrato che, lasciando la legge così com'è proposta, non è possibile neppure muovere i primi passi sulla via dell'inchiesta che tutti affermano di volere, bisogna riconoscere che c'è un solo rimedio e cioè non sottoporre le indagini alle restrizioni dell'articolo 352 del codice di procedura penale.

Voi sapete che in queste indagini i funzionari rappresentano il 70 o l'80 per cento se non anche più di quelli che saranno interrogati. Quindi necessità assoluta di disporre la legge in modo da assicurare l'apporto di queste testimonianze. Il risultato si può dire che si ottiene sicuramente e per una via maestra quando ai commissari si diano i poteri del giudice in istruttoria, senza le limitazioni di cui all'articolo 352 del codice di procedura penale che impedirebbero alla Commissione di ricevere le deposizioni più importanti, forse decisive.

Non saprei che cos'altro aggiungere, onorevole Presidente. Ma ella mi invitava ad esaminare il carattere costituzionale di questa mia proposta. Questo invito io devo accettarlo, nonostante sia più che convinto che di incostituzionalità non si possa neppure parlare.

Chi osservasse che si va contro il disposto dell'articolo 82 della Costituzione, che accenna a delle limitazioni nei poteri del giudice dell'istruzione, dimenticherebbe che l'inchiesta che noi stiamo per deliberare con

legge non è quella prevista da quest'articolo. La Costituzione nell'articolo 82 prevede una nuova forma di indagine, un'indagine in più (perché prima non esisteva) che la Costituzione attribuisce come facoltà a ciascuno dei due rami del Parlamento, ma non ha inteso, né poteva intendere di sopprimere quella che è sempre stata una piena facoltà del Parlamento, sia della Camera dei deputati, sia del Senato, di procedere ad una inchiesta con tutte le formalità che accompagnano l'approvazione di una legge. Un'inchiesta, cioè, approvata da tutti e due i rami del Parlamento, eppoi promulgata dal Presidente della Repubblica.

Quello che io ho proposto, onorevoli colleghi, circa i poteri di questa Commissione d'inchiesta, è tutt'altro che una novità. Io mi sono riportato a quanto è stato sempre praticato in tema di inchiesta. Potrei fare numerose citazioni. Mi soffermo su una sola, a quella per la spesa per la costruzione del palazzo di giustizia di Roma. Nella legge per quell'inchiesta (perché allora non essendoci la Costituzione bisognava per forza passare attraverso una legge) si dispone: « I funzionari chiamati eventualmente a deporre dinanzi alla Commissione saranno prosciolti dal vincolo del segreto di ufficio ». La Camera di allora (1912) sentì la necessità di mettere nella legge questo svincolo dall'obbligo del segreto di ufficio, perché altrimenti data la materia (voi sapete che si trattava delle spese esorbitanti per la costruzione di quel palazzo) non sarebbero stati in grado i commissari di accertare una circostanza sola.

Quello che allora ed in varie successive inchieste fu ritenuto necessario per far luce, onorevoli colleghi, io credo necessario di ripetere anche oggi se si vuole (e non voglio ammettere nessun dubbio in proposito) veramente che luce sia fatta.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ad altri colleghi, desidero ricordare alla Camera che la proposta Malagodi fu in un primo tempo di inchiesta parlamentare della Camera ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione.

Senonché il Senato, attraverso una riunione dei capigruppo presieduta dal suo Presidente, manifestò l'intendimento di partecipare all'inchiesta. La VI Commissione della Camera si pose allora il problema delle possibili conseguenze della coesistenza di due diverse inchieste parlamentari sul medesimo oggetto e pregò il Presidente della Camera di prendere contatti con quello del Senato per

l'esame della posizione dal punto di vista costituzionale.

Nel corso di tali contatti apparvero quattro possibili soluzioni: 1°) due Commissioni di inchiesta separate; 2°) due Commissioni, ma che lavorassero unitariamente, non separatamente (sull'esempio di quella Calvi-Butté che non fu deliberata con legge); 3°) disporre l'inchiesta parlamentare unica con una legge; 4°) deliberare separatamente e contemporaneamente l'inchiesta alla Camera e al Senato e — immediatamente dopo — approvare una legge sulla composizione e il funzionamento della Commissione d'inchiesta.

Per parte mia, quest'ultima soluzione era forse preferibile; ma il procedimento fu ritenuto macchinoso dalla VI Commissione. Intervenne, a risolvere ogni dubbio, la proposta di legge Malagodi, che la Camera prese subito in considerazione, e la VI Commissione subito prese in esame.

È opportuno anche rilevare che la funzione legislativa del Parlamento è ben distinta da quella ispettiva, alla quale si riferisce l'articolo 82 della Costituzione. Qui si inserisce la proposta Targetti sui poteri e sui limiti della Commissione di inchiesta, la quale solleva un problema costituzionale su cui penso sarebbe opportuno sentire il parere della I Commissione (Affari costituzionali).

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, penso che si potrebbe superare lo scoglio della questione costituzionale, se si giungesse ad una interpretazione della portata dell'articolo 82.

La questione posta dall'onorevole Targetti è indubbiamente delicata, sottile, e non può non impressionare l'Assemblea. Forse se la questione non fosse stata posta, noi saremmo stati più liberi, in quanto a me pare che una cosa sia il campo di applicazione, l'oggetto, la materia dell'inchiesta, altra cosa sia il modo con cui l'inchiesta debba essere esperita, e quindi i poteri dei commissari che son chiamati ad esperirla.

È chiaro che una inchiesta quale è ipotizzabile in base all'articolo 82 e quale è poi concretamente definita dall'articolo 1 del testo della proposta della Commissione, è una inchiesta che ha per oggetto e per campo di applicazione (e ipotetico e concretamente definito) proprio l'attività dei pubblici uffici e quindi dei pubblici ufficiali. Sarebbe una contraddizione in termini se, trincerandosi dietro il divieto dell'articolo 352, un pubblico ufficiale potesse pensare di sottrarsi a determinate disposizioni o a determinate esibi-

zioni di documenti e sarebbe una grave contraddizione in termini se, avvalendosi del principio dell'articolo 352, il dirigente della pubblica amministrazione dovesse dare disposizioni in tali sensi ai propri dipendenti.

Quindi, a me pare che non sarebbe dovuta sorgere la questione di una esatta interpretazione della portata dell'articolo 82 perché questo intende conferire al Parlamento non il potere di svolgere un procedimento giudiziario, ma il potere di aprire una inchiesta per illuminare l'opinione pubblica su settori di ordine politico che possono coincidere o non coincidere con quelli dell'autorità giudiziaria, ma per lo più non coincidono (altrimenti non vi sarebbe stato bisogno dell'articolo 82 sull'inchiesta parlamentare), e perché il testo del secondo comma dell'articolo 1 dice che « la Commissione dovrà accertare in particolare se gli organi locali preposti all'ordine pubblico, al controllo del credito e al controllo fiscale abbiano segnalato o meno... » e al primo comma dice: « ...esaminare il comportamento degli organi della pubblica amministrazione... ». Dicevo quindi: mi pare che il testo della proposta di legge e la esatta interpretazione dell'articolo 82 ci avrebbero dovuto fare escludere questa possibilità.

Una volta però sollevato dall'onorevole Targetti il dubbio, e con ciò posta la questione, penso che si potrebbe superare l'ostacolo costituzionale se si addivenisse all'interpretazione da me consigliata (che naturalmente dovrebbe poi essere confortata del consenso dell'Assemblea e di conformi dichiarazioni del Governo) e che mi sembra la più ovvia e la più aderente allo spirito e alla lettera della norma costituzionale, nonché allo spirito e alla lettera della legge che stiamo esaminando.

Se così si facesse non ci addentreremmo in un campo opinabile di questioni costituzionali e di strette disquisizioni giuridiche e risolveremmo il problema nello spirito di quella urgenza che l'intera Assemblea ha fin dal primo momento riconosciuto alla proposta dell'onorevole Malagodi, così lodevolmente sposata anche dalla Presidenza della Camera.

Il problema potrebbe essere così risolto tranquillizzando la nostra coscienza, messa in allarme dal dubbio molto delicato sollevato dall'onorevole Targetti.

AMATUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMATUCCI. Ringraziamo il nostro Presidente dell'esposizione che ha voluto fare in merito all'iter di questa proposta di legge.

In modo particolare per i punti di diritto che egli ha voluto sottoporre all'attenzione dell'Assemblea, affinché essa potesse esprimere obiettivamente e serenamente il proprio parere.

In sede di Commissione finanza e tesoro, onorevole Targetti, abbiamo proceduto con una sollecitudine notevole all'esame, prima, della proposta di inchiesta parlamentare dell'onorevole Malagodi e, successivamente, allorché fu presentata, della proposta di legge, smentendo in tal modo tutti i sospetti, se non addirittura le accuse che ci venivano fatte, di volere insabbiare, sotto pretesti o cavilli procedurali, l'iniziativa del gruppo parlamentare liberale.

Si giunse così alla formulazione del testo che oggi è all'esame dell'Assemblea dopo ampie discussioni regolamentari e giuridiche. Questo per dimostrare che le eccezioni da noi sollevate erano dovute non a cavilli procedurali o addirittura a pretesti, ma, come autorevolmente testè ha confermato il Presidente Leone, si riferivano alla legittimità costituzionale dei nostri atti e alla necessità di creare uno strumento idoneo ad accertare i fatti indicati nella proposta di legge Malagodi.

Stando così le cose, l'emendamento proposto ora dall'onorevole Targetti, che mira a sopprimere le limitazioni di cui all'articolo 352 del codice di procedura penale, si presta a due considerazioni. Una di merito e una di natura costituzionale. Quella di merito: quanto poco fa ha assunto l'onorevole Roberti, che ha fatto una distinzione tra l'oggetto della materia di cui alla proposta di legge Malagodi e il metodo che doveva essere adottato dalla Commissione d'inchiesta, ha un fondamento ineccepibile. Secondo quanto afferma l'onorevole Roberti, infatti, non bisogna dimenticare che nel primo capoverso dell'articolo 1 della proposta di legge Malagodi sono specificati i compiti della Commissione d'inchiesta, allorché è detto che la Commissione: « dovrà accertare in particolare se gli organi locali preposti all'ordine pubblico, al controllo del credito o al controllo fiscale, hanno o no segnalato agli organi centrali rispettivi, ecc. ».

È chiaro che, se la Commissione dovrà avere questi particolari compiti, essa dovrà essere in grado anche di potere interrogare tutte le persone che crede, siano esse pubblici ufficiali, agenti dell'ordine pubblico, senza le preoccupazioni che l'onorevole Targetti poco fa ha manifestato. Allo stesso onorevole Targetti, fra l'altro, debbo ricordare che la

novella del giugno 1955 al codice di procedura penale modificò quell'articolo 352, stabilendo che, se un pubblico ufficiale dichiara di non poter deporre, l'autorità giudiziaria può, se ritiene sia il caso, procedere ugualmente all'interrogatorio.

È evidente, dunque, che dal punto di vista procedurale non vi sono difficoltà.

Vengo dunque alla questione di carattere costituzionale, incoraggiato anche da quanto ebbe a dirci assai autorevolmente l'onorevole Presidente della Camera. Francamente, quando l'articolo 82 della Costituzione stabilisce che la Commissione di inchiesta deve procedere con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria, non credo sia il caso di specificare ulteriormente, come pretende di fare l'onorevole Targetti col suo emendamento, che in pratica tende ad aggiungere altri poteri non previsti dalla Costituzione. In Commissione noi abbiamo discusso lungamente, sulla base dei due regolamenti della Camera e del Senato, e ci siamo preoccupati di non creare due Commissioni che, pur indagando sullo stesso progetto, agissero autonomamente, con la possibilità, quindi, di giungere anche a conclusioni opposte. Credevamo di aver risolto la questione e di essere pervenuti ad una soluzione valida per tutti. Ora, invece, l'onorevole Targetti presenta il suo emendamento, che in pratica, come ho detto, tende addirittura a modificare la Costituzione.

L'onorevole Leone ha posto il quesito se, trattandosi qui, non di una inchiesta parlamentare pura e semplice, ma di una inchiesta decisa con legge formale, la norma costituzionale mantenga integro il suo valore. Si tratta indubbiamente di un quesito giuridico assai importante e delicato e, se la Camera riterrà di chiedere il parere della Commissione per gli affari costituzionali, noi non avremo nulla da dire, sempre a condizioni che non ci si attribuisca l'intenzione di frapporre degli ostacoli e di creare le ragioni di un rinvio. In ogni caso noi facciamo le più ampie riserve sulla tesi sostenuta dall'onorevole Targetti. In Commissione noi abbiamo presentato un emendamento riguardante il mandato imperativo dei commissari e tendente a stabilire che essi, una volta accettato l'incarico, non potevano dimettersi. Di conseguenza, sempre secondo il nostro emendamento, il Presidente dell'Assemblea non doveva dare comunicazione all'Assemblea stessa delle eventuali dimissioni pervenutegli. Noi non abbiamo insistito nel sostenere quell'emendamento, ma è evidente che la proposta Tar-

getti ci restituisce ora piena libertà di atteggiamento. La Commissione pervenne alla approvazione del testo sottoposto ora alla Camera con voto unanime. Quell'emendamento cui accennavo venne respinto e noi non l'abbiamo riproposto in Assemblea, pur convinti del suo fondamento e della sua validità.

Pertanto, se l'onorevole Targetti rinunzierà al suo emendamento, noi potremo andare celermente verso la conclusione della questione; se invece insisterà su di esso, a parte le questioni giuridiche e costituzionali esposte dal signor Presidente, noi dovremo fare le nostre riserve sull'approvazione dell'emendamento che investe questioni costituzionali.

Mi auguro che la Camera e soprattutto il signor Presidente troveranno la via giusta per la tutela del diritto e dell'equità. (*Applausi al centro*).

MALAGODI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, come proponente della proposta in discussione, e anche a nome del mio gruppo parlamentare, vorrei dare la piena adesione a quanto da lei prima proposto, e cioè di sottoporre l'emendamento Targetti alla I Commissione.

Indubbiamente l'emendamento Targetti solleva questioni costituzionali e questioni di fatto estremamente gravi. Non mi sembra che l'onorevole Targetti abbia illustrato tutto l'articolo 352 del codice di procedura penale, il quale, al secondo comma, copre del diritto di rifiuto di deporre anche quelle materie che il pubblico ufficiale giudichi lesive eventualmente dell'interesse positivo dello Stato. Questa è una formulazione che risale evidentemente a un regime non parlamentare, e che non sembra del tutto compatibile con un regime parlamentare, nel quale al Parlamento si riconosca il diritto di sindacato che la nostra Costituzione necessariamente gli riconosce. Basterebbe questo per giustificare un esame approfondito dell'emendamento, degli eventuali limiti entro cui accettarlo e della sua esatta portata.

Non credo, d'altra parte, che sia senza interesse esaminare quella « novella » cui si è riferito or ora l'onorevole Amatucci; mentre non mi sembra che il fatto che una delle parti politiche della Camera abbia in Commissione rinunciato ad un suo emendamento, le dia automaticamente il diritto — per così dire — di domandare alle altre parti della Camera di rinunciare ai loro emendamenti. Qui non siamo di fronte a una specie di baratto di emendamenti. Qui siamo tutti occupati, dal

primo all'ultimo, a cercare di creare uno strumento che permetta di raggiungere gli scopi che il Parlamento si prefigge.

REALE ORONZO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REALE ORONZO. Signor Presidente, per quanto riguarda la sua proposta, accettata dall'onorevole Malagodi, di rimettere alla I Commissione l'esame preliminare di questa questione per accertare se vi sia implicata materia costituzionale, noi ci rimettiamo alle sue decisioni. Ma poiché vi è l'ipotesi che il rinvio in Commissione non avvenga senz'altro (si sta infatti discutendo sul merito dell'emendamento Targetti), noi prendiamo atto che attraverso le dichiarazioni dei rappresentanti dei vari gruppi, compreso l'onorevole Amatucci, si è fatta una comune manifestazione di volontà di fare una inchiesta seria.

Le considerazioni dell'onorevole Targetti sulla assoluta impossibilità di fare un'inchiesta, nonché seria, ma un'inchiesta qualsiasi, ferme restando le limitazioni del codice di procedura penale, non sono, mi sembra, considerazioni rivolte a gettare un sospetto di cattiva volontà su chicchessia.

Noi (o almeno qualcuno di noi) abbiamo abbastanza pratica di questa materia per sapere che è superiore alle forze umane indurre a parlare tutti i pubblici funzionari che dovrebbero parlare, in mancanza di un preciso obbligo di legge. Non tutti sono eroi e, anche se questi funzionari avessero la convinzione morale di dover parlare, non lo farebbero senza una legge che imponesse loro di far ciò in assolvimento a un preciso dovere.

Se questi funzionari rimanessero coperti dalla facoltà loro concessa di rifiutarsi di deporre, ritengo che sarebbe assolutamente inutile un'inchiesta come quella in esame che, per la sua stessa natura e per il suo oggetto, deve svolgersi quasi esclusivamente, se non esclusivamente, nell'ambito della pubblica amministrazione.

Quanto alla questione costituzionale, penso che essa non sarebbe sorta se fosse stata presentata direttamente una proposta di legge. Il proponente della proposta di inchiesta ha preso come punto di partenza l'ipotesi prevista dal regolamento della Camera e dalla Costituzione, vale a dire della facoltà concessa a ciascuna delle Assemblee legislative di esercitare un sindacato autonomo sulla pubblica amministrazione. In un secondo tempo (le vie del Signore sono infinite!) sono sorte difficoltà e si è creato un contrasto potenziale tra Senato e Camera dei deputati, con la

conseguenza che si è arrivati alla presente proposta di legge.

Si tratta, comunque, di un precedente già consumato, che non ci interessa più. Qualunque siano stati i precedenti e quali che siano i motivi che hanno indotto ciascuno di noi a chiedere l'inchiesta parlamentare, noi siamo qui a giudicare una proposta di legge formale e speciale, la quale, all'infuori dell'articolo 82 della Costituzione (salvo che lo richiami espressamente) e al di fuori delle norme regolamentari relative alle Commissioni di inchiesta di ciascuna Camera, prevede la costituzione di una Commissione di inchiesta che, secondo me, potrebbe in ipotesi essere anche non composta di parlamentari.

Se, dunque, dimentichiamo questo precedente e teniamo invece presente che siamo di fronte ad una proposta di legge formale per la nomina di una Commissione di inchiesta, usciamo fuori dell'ambito dell'articolo 82 della Costituzione, in quanto esso regola i poteri di ciascuna Camera. Anche dal punto di vista logico è evidente che quell'articolo limita il potere autonomo di indagine di ciascuna delle Camere, perché non si vuole che questo potere sia superiore a quelli normali dell'autorità giudiziaria.

Ma quando noi siamo di fronte a una proposta di legge che, in ipotesi (come è stato giustamente osservato) potrebbe anche modificare l'articolo 352 del codice di procedura penale, cessa la necessità di questi limiti, ed essendo noi di fronte a una legge formale, non vedo come possa sorgere un contrasto con le norme costituzionali.

Ho fatto queste osservazioni per il caso in cui la discussione di merito abbia luogo in questa sede; se ciò non avvenisse, mi riservo di riproporle in sede di Commissione per gli affari costituzionali.

DEGLI OCCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Spero di non essere tacciato di presunzione se affermo che ho mostrato di avere un *quid* di intuito profetico allorché avevo presagito che, ad inchiesta decisa, ci saremmo trovati di fronte a complessi problemi per la delimitazione dei confini e dei poteri della Commissione di inchiesta.

Che la previsione non fosse infondata lo dimostra l'emendamento dell'onorevole Targetti, il quale si riferisce agli articoli 352 e 377 del codice di procedura penale.

Le norme per il funzionamento delle Commissioni parlamentari di inchiesta sono genericamente fissate e, per quanto alle Commissioni siano aperti vasti orizzonti, è certo che

non è possibile prescindere dal parallelo — che è scritto — coi poteri riservati alla autorità giudiziaria. Nel mio precedente intervento su questa materia ho richiamato Montesquieu, e anche in questo momento non posso non fare riferimento alla « divisione dei poteri ».

Per quanto riguarda il parere della I Commissione (Affari costituzionali), ritengo, anche per rendere omaggio al nostro illustre Presidente, che la proposta possa essere accolta.

Ma voglio dire particolarmente all'onorevole Targetti che si sta incorrendo in un notevole equivoco. Si parla dell'articolo 352 del codice di procedura penale, ma solo con riferimento ad una parte dello stesso articolo. Infatti, mentre l'articolo 351 si intitola: « Diritto di astenersi dal testimoniare determinato dal segreto professionale » l'articolo 352 si intitola: « Diritto di astenersi dal testimoniare e divieto di esame determinati da segreto d'ufficio ». Senonché pare che i colleghi abbiano dimenticato che vi è l'ultima parte dell'articolo 352: « Se l'autorità procedente non ritiene fondata la dichiarazione fatta da alcune delle predette persone, ne fa rapporto al procuratore generale presso la Corte d'appello, ecc. ».

MALAGODI. Legga tutto.

DEGLI OCCHI. Continua l'articolo: « ..che ne informa il ministro della giustizia. Non si procede in tal caso per il delitto di cui all'articolo 372 del codice penale, senza l'autorizzazione del ministro della giustizia ».

Credo che potrei essere considerato la moglie di Cesare, ma anche ove fossi considerato soltanto Cesare è certo che in questo momento esprimo delle opinioni giuridiche di serenità insospettabile e di totale disinteresse politico. Stiamo attenti perché se noi in questo momento ci preoccupiamo per il poco che possa fare la Commissione di inchiesta, domani potremmo preoccuparci del troppo che sarà per fare la Commissione d'inchiesta. Evidentemente, dopo essere partiti per fare la Commissione d'inchiesta, partendo o partita ugualmente per l'indagine l'autorità giudiziaria, o la Commissione d'inchiesta distanzierà (parlo linguaggio sportivo) l'autorità giudiziaria, o l'autorità giudiziaria distanzierà la Commissione d'inchiesta. Anche questo è estremamente pericoloso.

Pertanto, non volendo infliggervi il tormento di un'ampia esposizione voglio solo rammentare a quelli che parteciperanno alla Commissione per gli affari costituzionali, che bisogna stare molto attenti in materia di diritto ed anche in materia di delitto. Bisogna stare molto attenti, in materia di delitto con

riferimento all'autorità giudiziaria e con riferimento a quelle che possono essere le inadempienze e le colpe di natura politica, a non costituire dei precedenti gravissimi.

E poiché l'onorevole Malagodi, sempre arguto, dopo il primo intervento, ha affermato che ero in errore nell'appoggiarmi all'autorità di Giovanni Giolitti, debbo confermare che Giovanni Giolitti, precisamente in relazione all'inchiesta che poi venne disposta sugli istituti di emissione, ebbe a ricordare la gravità delle possibili discrepanze, delle possibili interferenze dell'autorità politica della Commissione di inchiesta nei confronti dell'autorità giudiziaria.

È notorio che non sono uno iettatore, e vi invito a non fare gli scongiuri che comunque vi prego casti (*Si ride*); ma ho l'impressione che siamo già nelle secche di una situazione dalla quale non sarà facile uscire. E non avvenga che la materia del diritto, che è materia squisita, soprattutto quella del diritto processuale, che è garanzia perenne della libertà, possa essere trattata con la demagogia, generosa talora nell'ispirazione, che fa il paio con la timidità paralizzatrice: la preoccupazione di sentirsi dire che la giustizia non ha ingresso nell'apprezzamento delle vicende politiche italiane.

CAPRARA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Noi vorremmo astenerci dall'entrare nel merito del dibattito, anche perché siamo d'accordo sulla proposta da lei formulata, signor Presidente, di rinviare il problema all'esame della I Commissione. Se questo la Camera confermasse, evidentemente avremmo qui solo un duplicato di discussione che ritarderebbe ulteriormente l'iter del provvedimento, che noi vogliamo invece celere e spedito.

Non abbiamo alcuna difficoltà a dichiarare che riteniamo che ormai la proposta di legge in discussione prescinde completamente dall'articolo 82; non abbiamo quindi difficoltà a dichiarare che l'emendamento Targetti ci trova consenzienti, dal momento che in questa proposta di legge (visto che abbiamo abbandonato la iniziale proposta) abbiamo anche la possibilità, pur rimanendo nel campo della correttezza costituzionale, di stabilire che l'oggetto dell'inchiesta, cioè l'accertamento delle manchevolezze della pubblica amministrazione, venga perseguito con tutti i mezzi legalmente a disposizione, quindi anche negando ai pubblici ufficiali la possibilità di rifiutarsi di deporre dinanzi alla Commissione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

Riteniamo, però, proprio perché siamo del parere che la proposta di legge debba essere sollecitamente approvata, che questa sera stessa la I Commissione per gli affari costituzionali dovrebbe essere convocata, per esprimere il proprio parere; e possibilmente la proposta dovrebbe ritornare immediatamente in aula per le definitive determinazioni e per la sua approvazione.

CASALINUOVO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASALINUOVO. Il gruppo monarchico popolare è favorevole al rinvio dell'emendamento Targetti alla I Commissione permanente della Camera per la valutazione ed il parere.

La proposta del nostro Presidente è quanto mai saggia, data la particolare situazione che si presenta oggi alla valutazione dell'Assemblea.

Lo stesso onorevole Malagodi, presentatore della proposta di legge, è favorevole al rinvio; e, naturalmente, nel caso particolare, l'opinione del presentatore assume un particolare rilievo e un particolare valore.

Noi, in sostanza, siamo perplessi di fronte alla situazione attuale.

Vogliamo accogliere l'emendamento Targetti? Potremmo trovarci di fronte ad una strana situazione, la quale potrebbe essere foriera di gravi conseguenze: potremmo, da una parte, incidere, violandole, sulle norme costituzionali; potremmo, dall'altra, dimostrare una invadenza politica su una materia che è disciplinata così rigorosamente, e per ovvi motivi, dal codice di procedura penale.

Vogliamo essere contrari all'emendamento Targetti? Potremmo annullare l'efficienza funzionale della Commissione di inchiesta; potremmo rendere del tutto sterile il lavoro della Commissione.

È una situazione di estrema delicatezza e, come in tutte le situazioni del genere, non è opportuno che su di essa vi sia una decisione frettolosa da parte dell'Assemblea. Che io sappia, soltanto stamane è stata distribuita la relazione sulla proposta di legge; che io sappia, soltanto nella giornata di oggi, forse nel pomeriggio, l'Assemblea ha avuto notizia della presentazione dell'emendamento Targetti.

Non si può, di fronte a situazioni del genere, mentre l'attenzione di tutto il paese è concentrata sul Parlamento per via di questo malaugurato episodio, soltanto per una pretesa fretta che dovrebbe guidare la nostra azione, sacrificare alla fretta la sostanza, sacrificare alla fretta le sostanziali esigenze della nostra azione e della nostra decisione.

Pertanto noi aderiamo alla proposta dell'onorevole Presidente: voteremo a favore del rinvio dell'emendamento Targetti alla I Commissione permanente. Naturalmente è inutile sottolineare l'urgenza con la quale la I Commissione dovrà esaminare la situazione. Tutta la procedura di urgenza, che investe l'iter della proposta di legge, incide, naturalmente, ed a maggiore ragione, sulle valutazioni dell'emendamento Targetti. La I Commissione permanente si riunirà con la indispensabile rapidità e riferirà all'Assemblea: di qui a qualche giorno potremo nuovamente discutere la questione; ed in sostanza, poche ore o qualche giorno di attesa non potranno comunque incidere e pregiudicare le concrete necessità dell'inchiesta invocata.

PRESIDENTE. Poiché gli oratori, a nome dei rispettivi gruppi, hanno espresso una unanime adesione alla proposta di investire la I Commissione dell'esame dell'emendamento Targetti, in relazione all'articolo 82 della Carta costituzionale, mi asterrò dal porre in votazione la proposta stessa.

Se non vi sono obiezioni, rimane pertanto stabilito che della questione predetta viene investita la I Commissione, la quale — secondo una comunicazione testé fattami dal presidente di detta Commissione, onorevole Scelba — procederà domattina, alle ore 10, all'esame dell'emendamento Targetti, sul quale riferirà all'Assemblea nella seduta pomeridiana di domani al cui ordine del giorno sarà iscritto il seguito della discussione della proposta di legge Malagodi.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali. (68).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali.

L'onorevole Vidali ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dall'onorevole Raffaele Franco.

« La Camera,

considerato lo stato di permanente crisi in cui versa l'economia del territorio di Trieste, come viene sottolineato da tutti i settori ed enti economici, amministrativi e politici locali, e la conseguente necessità di tempestivi ed adeguati provvedimenti atti a consentire l'effettivo risanamento dei settori fondamentali di quell'economia;

tenuto presente che nel territorio di Trieste e nella contigua provincia di Gorizia le industrie controllate dall'I.R.I. si trovano in uno stato di crescente crisi di lavoro e che su notevole parte di esse grava la minaccia dello smantellamento, mentre le stesse rappresentano la parte preponderante e più importante dell'intero settore industriale e dalla loro attività dipende, direttamente o indirettamente, la sorte della maggior parte delle minori aziende industriali, artigianali e commerciali, ossia la possibilità di lavorare e vivere per la quasi totalità dei ceti produttivi del territorio di Trieste e della provincia di Gorizia;

richiamandosi alla funzione di popolazione dell'opera di ricostruzione economica e di progresso sociale spettante alle aziende controllate dall'I.R.I. nel quadro della Costituzione repubblicana,

impegna il Governo:

a predisporre un piano di provvedimenti organici con i necessari investimenti per l'ammmodernamento, il potenziamento e lo sviluppo, nonché per l'assegnazione di commesse di lavoro per le industrie I.R.I. del territorio di Trieste, di Monfalcone e di Gorizia;

a realizzare nuove iniziative industriali dell'I.R.I. nel territorio di Trieste e nella provincia di Gorizia, nel quadro di un piano organico per la rinascita della dissestata economia di queste zone, in modo che siano assicurate anche in tal modo nuove fonti di lavoro e sia aperta una prospettiva di graduale assorbimento dell'esorbitante numero di disoccupati ».

L'onorevole Vidali ha facoltà di svolgerlo.

VIDALI. Ieri ho ricevuto da Trieste alcuni telegrammi inviati dalle commissioni interne dei C. R. D. A., dalla F. I. O. M., da gruppi di operai, nei quali si esprime la protesta dei lavoratori per l'esclusione dai piani dell'I. R. I. dei cantieri « San Marco » « San Rocco » e dell'« Ilva » di Servola; il che conferma il proposito del Governo di ridimensionare l'economia triestina in contrasto aperto con le promesse governative, fatte particolarmente in periodo elettorale, e con le esigenze di ammodernamento e di potenziamento rivendicate non soltanto dalla C. G. I. L., ma da tutti i circoli economici e politici della mia città.

Ho avuto già occasione di richiamare la attenzione del Governo sulla grave situazione economica del territorio di Trieste prendendo la parola in sede di discussione dei bilanci

finanziari, il 24 luglio scorso. Dicevo allora che gli stanziamenti previsti dal Governo per Trieste erano assolutamente insufficienti e inadeguati alle necessità e che la crisi economica in cui versa da anni la città non si risolve con misure di ordinaria amministrazione, ma con un piano organico di provvedimenti governativi, se si vuole evitare che essa si aggravi e che i problemi insoluti si accumulino.

Ho ricordato in quel mio intervento i non smentiti piani di ridimensionamento dei C. R. D. A., nucleo dell'industria cantieristica triestina e di Monfalcone. Le mie previsioni erano giuste. Ho avuto poi occasione di ribadire l'urgenza di provvedimenti quando ho presentato interrogazioni sullo stato delle aziende I. R. I. di Trieste, in particolare sulla crisi dell'« Ilva » di Servola, del cantiere navale « San Rocco » di Muggia.

Invece risulta che il ministro delle partecipazioni statali e il Governo non intendono assolutamente affrontare la situazione in maniera adeguata. Trieste non deve essere dimenticata, occorre provvedere seriamente, e ormai è evidente che, per salvare l'economia triestina dallo sfacelo, non bastano certamente soltanto i piani per la costruzione di strade e di tronchi ferroviari; occorre un piano per l'industria, in primo piano per quella I. R. I.

Purtroppo, nel piano proposto dal Governo non esiste un serio proposito come non esisteva nessun cenno nella legge dei 45 miliardi per Trieste approvata alla vigilia delle elezioni politiche e non si trovava nemmeno alcun cenno nel programma presentato dal Consiglio dei ministri nell'ottobre 1954.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche se lo ha già fatto un altro collega triestino, desidero richiamare l'attenzione del Governo su qualche dato che dimostra quale sia il peso delle aziende I. R. I. sull'economia triestina. L'industria metallurgica I. R. I. rappresenta il 70 per cento dell'intero settore sia per quanto riguarda l'occupazione della mano d'opera sia per quanto concerne la capacità produttiva. Si tenga presente inoltre che dalla sua attività dipende la sorte di tutta una serie di piccole e medie aziende industriali e dell'artigianato, che svolgono un'attività complementare alla ricostruzione e alla riparazione navale. Si giungerà così alla constatazione che il numero di lavoratori la cui vita di lavoro dipende direttamente dalle industrie I. R. I. del territorio raggiunge almeno il 50 per cento del totale degli occupati nei vari settori dell'industria.

Ebbene, sono anni che le categorie interessate richiamano l'attenzione del Governo e dell'I. R. I. sulla preoccupante situazione di queste aziende. I lavoratori dei C. R. D. A. di Trieste, appoggiati da tutta la città, da tutti i partiti politici, e i lavoratori dei C.R.D.A. di Monfalcone hanno dovuto sostenere in questi anni lunghe e dure lotte, agitazioni e scioperi, che si sono protratti, volta a volta, fino a 70 e più giorni, per potere strappare qualche parziale miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro. Recentemente si è conclusa una lunga agitazione ai C.R.D.A., determinata dal licenziamento di un grande numero di lavoratori per svecchiamento, secondo un indirizzo che dimostra in effetti la volontà di ridurre il numero delle maestranze, anche se, in seguito alla lotta dei lavoratori, si è riusciti a ottenere l'assunzione di 150 apprendisti in tutto il complesso. Si deve tenere presente che da anni non vi sono assunzioni di apprendisti nei cantieri e che rari apprendisti assunti otterranno fra breve il passaggio ad operai. Abbiamo l'impressione di trovarci a Trieste e a Monfalcone alla vigilia di licenziamenti numerosi; mentre finora il Governo non ha preso nessun impegno per evitare questa sciagura, specialmente grave quando si pensi all'alta percentuale della disoccupazione a Trieste.

L'onorevole Fascetti, presidente dell'I.R.I. parlando qualche anno fa alle commissioni interne del cantiere « San Marco » e della « Fabbrica macchine sant'Andrea », ebbe a dichiarare testualmente: « Le aziende I. R. I. non sono aziende che devono accumulare capitale per dare profitto a privati, ma investire il capitale eccedente e rimetterlo in circolazione per trasformare e rinnovare gli impianti, per elevare il progresso sociale e il tenore di vita dei dipendenti, per metterle in grado di inserirsi nella concorrenza internazionale per ciò che riguarda i costi di produzione ».

Ottimi propositi. Tuttavia, nei confronti delle aziende I. R. I. di Trieste, di Monfalcone, di Gorizia — di cui dirò poi nei particolari — non si è certamente seguito questo indirizzo. Al contrario, per quanto riguarda il progresso sociale, le libertà e i diritti dei lavoratori, spesso proprio in queste aziende — che dovrebbero essere un modello anche dal punto di vista dell'instaurazione di nuovi rapporti tra direzione e maestranze, come ha sottolineato pure l'onorevole Riccardo Lombardi — avvengono i casi più gravi di limitazione dei diritti democratici dei lavoratori, di discriminazione, di menomazione della

funzionalità e delle prerogative delle commissioni interne.

Negli stabilimenti C. R. D. A. a Trieste e a Monfalcone, per esempio, i guardiani vengono spesso usati dalle direzioni per strappare comunicati sindacali, per schedare le maestranze e, in generale, come strumento di repressione. Sempre ai C. R. D. A., l'attività delle commissioni interne è fortemente limitata e la direzione le fa attendere anche dei mesi prima di discutere con esse una vertenza, quando addirittura non si rifiuta di discuterne. Non più tardi della scorsa settimana, al cantiere « San Marco » di Trieste è stata vietata una assemblea di lavoratori, durante l'ora di riposo, convocata dalla commissione interna per la trattazione dei gravi problemi e delle preoccupanti prospettive per lo stabilimento e, ai rappresentanti della commissione interna, è stato detto che l'assemblea veniva proibita in quanto ritenuta superflua, dato che della situazione nei cantieri si discute ormai dappertutto, sulla stampa e nei vari ambienti cittadini!

Ma, gli orientamenti antisociali della direzione dei C. R. D. A. sono arrivati al punto che, alla fine dello scorso anno, alla vigilia delle feste natalizie, 11 operai del cantiere « San Marco » sono stati prima sospesi e poi licenziati per una operazione di rappresaglia, durante la fase cruciale di una agitazione che si era protratta per oltre nove mesi!

Per quanto concerne i costi di produzione, è vero ciò che afferma l'onorevole Fascetti che essi sono alti rispetto a quelli esteri, ma è altrettanto vero che ciò non dipende affatto dal costo della manodopera, poiché i salari, al contrario, sono in genere tra i più bassi e soltanto le lunghe dure lotte che ricordavo prima hanno portato ai lavoratori qualche parziale miglioramento.

L'alto costo di produzione è quindi direttamente determinato dall'invecchiamento delle attrezzature; all'« Ilva », al cantiere « San Marco », al cantiere « San Rocco » in particolare, è conseguenza proprio del mancato rinnovamento degli impianti.

Nella relazione del consiglio di amministrazione dell'I. R. I. per l'esercizio 1957, che sicuramente i colleghi avranno ricevuto, è detto che « l'I. R. I. ha dedicato particolare impegno nell'esercizio trascorso ai propri investimenti e si prepara a dare ai programmi di investimento del gruppo un nuovo impulso nell'esercizio 1958 ». Benchè qualcosa sia stato fatto e si siano avuti investimenti, anche notevoli, se volete, per i C. R. D. A. di Monfalcone, per la F. M. S. A., per l'Arse-

nale triestino, non soltanto non si è proceduto secondo un piano organico per il complesso dei C. R. D. A., per il complesso delle aziende I. R. I. triestine, ma si ha, anzi, la sensazione che questo complesso sia considerato come formato tutto o quasi, da «rami secchi» da recidere, come un settore che va gradatamente messo in liquidazione. Dopo aver conosciuto le intenzioni del ministro delle partecipazioni statali per Trieste, questa sensazione è diventata triste realtà.

Si parla spesso, in relazione a simili prospettive, della eccessiva vicinanza al confine, quasi che nella deprecata ipotesi di un conflitto le industrie, poniamo di Milano, potessero essere più sicure di quelle di Trieste o di Muggia. Esponenti della democrazia cristiana, invece si fanno portatori della tesi di una economia triestina «su nuove dimensioni, storicamente valide», eufemismo per teorizzare il declassamento della città.

La verità è che Trieste è testimone di quanto ancora l'I. R. I. sia sotto la influenza della Confindustria, cioè di questi gruppi la cui politica è il maggiore ostacolo allo sviluppo economico e sociale del paese, e, per quanto riguarda Trieste, il maggior ostacolo alla rinascita economica, come è dimostrato da questi anni di continue lotte per la zona franca integrale, per la ripresa dei traffici, per il potenziamento delle industrie, contro il nefasto indirizzo del grande monopolio.

Recentemente il cantiere San Marco ha ricevuto una commessa per una piccola nave da guerra e l'incarico di costruire 24 gru per l'Argentina, ma il problema del lavoro per questo stabilimento non può essere risolto così. Guardate, proprio in questi giorni si è saputo che la officina navale San Marco — certamente una delle più importanti — minaccia di crollare per vecchiaia. Che cosa significa ciò? Che il rinnovo e il potenziamento degli impianti si pone, per questo cantiere, in termini perentori.

Accanto a questo problema, vi è la necessità del reperimento di un nuovo congruo carico di lavoro. Restando ai mezzi attuali, il cantiere si chiuderebbe per sempre la strada alle grandi aste internazionali, nelle quali un tempo primeggiava. È vero infatti ciò che si afferma nella succitata relazione dell'I. R. I., ossia che «in seguito alla continua evoluzione delle tecniche e delle organizzazioni produttive in corso nell'industria cantieristica mondiale, è da prevedersi un progressivo inasprimento della concorrenza internazionale».

Vale per il San Marco quanto si dice in quella relazione, cioè che «alcuni cantieri del

gruppo I. R. I., se non riusciranno ad acquisire tempestivamente nuove commesse, si troveranno con alcuni scali vuoti già verso la fine del corrente anno». Il San Marco, infatti si trova di fronte alla minaccia di una nuova crisi di lavoro, la terza nel dopoguerra, per mancanza di commesse. Proprio alcuni giorni fa, all'assemblea generale degli azionisti dei C. R. D. A., il presidente, ingegner Smeraldi, — lo ha ricordato l'altro collega triestino — ha confermato che, se non saranno presi opportuni ed efficaci provvedimenti dal Governo per mettere i cantieri in grado di competere con la forte concorrenza internazionale e se non si avranno nuove commesse (principalmente in ordine al programma di ricostruzione della flotta passeggeri della Finmare), molti scali dei C. D. R. A. saranno vuoti nei primi mesi del 1959, poiché da quasi due anni vi è per i C. D. R. A. una assoluta carenza di nuove commesse di navi.

È urgente quindi provvedere ad adeguati stanziamenti per l'ammodernamento degli impianti e provvedere a nuove commesse tenendo presente che siamo già in forte ritardo, poiché — come insegnano i tecnici — la fase preparatoria delle costruzioni (progettazione, acquisti, ecc.) richiede non meno di un anno.

Nella relazione del Consiglio di amministrazione dell'I. R. I., che citavo prima, si rileva a questo proposito che il problema della sostituzione delle navi passeggeri miste e da carico, del gruppo Finmare, si impone in relazione sia all'età avanzata delle navi, sia alle crescenti esigenze dei servizi di linea cui sono destinate, sia infine al tempo occorrente per le costruzioni, specie delle grandi unità. «I tempi di questa ulteriore fase di rinnovo — si dice nella relazione — saranno determinati tenendo conto anche della utilità di stabilizzare il carico di lavoro dei cantieri, facendo coincidere le commesse di rinnovo con le prevedibili fasi di scarsa utilizzazione delle capacità produttive dei cantieri stessi».

Per questo occorre che fin d'ora i cantieri del gruppo C. R. D. A. siano messi in grado di poter concorrere alla ricostruzione della flotta Finmare. E si deve tenere presente pure che molto rimane da fare per il ripristino della flotta mercantile triestina, imperniata sulle società di preminente interesse nazionale.

Per quanto riguarda il cantiere di Monfalcone, il più grande stabilimento del gruppo C. R. D. A., è bensì vero che negli ultimi due anni sono stati eseguiti lavori di ammodernamento anche notevoli, limitati però al reparto scafo. Abbiamo letto pure che si

vuole in parte completare l'opera iniziata. Ma l'aumento della capacità produttiva richiede nuove commesse, specialmente di navi passeggeri, ed occorre provvedere, tempestivamente perché è dal dicembre 1956 che nessuna commessa viene acquisita. Grave è la situazione nel reparto elettromeccanico, dove su 950 operai, 100 sono sospesi e 50 sono giornalmente in attesa di lavoro. Allarmante è la crisi in cui versa il reparto O. M. F. A., che prima della riconversione produceva materiale aeronautico militare, occupando circa 5 mila operai mentre ora ne ha 1.000, di cui 240 sospesi e una ottantina in continua attesa di lavoro. Per questi due reparti, l'O. E. M. e l'O. M. F. A., da tempo si parla di smobilitazione e le insistenti, circostanziate voci non sono mai state autorevolmente smentite. Anzi, abbiamo una loro conferma, particolarmente per quanto riguarda lo stabilimento ferroviario (l'O. M. F. A.), nella relazione del Consiglio di amministrazione dell'I. R. I., ove si parla chiaramente di un ridimensionamento del settore e si afferma che è stato già predisposto « un programma di riordinamento che prevede la graduale concentrazione del lavoro di costruzione in due centri specializzati: uno nell'Italia centro-settentrionale (Pistoia) e l'altro nel Mezzogiorno (il nuovo stabilimento di Pozzuoli) ». Ciò significa, in realtà, la graduale liquidazione dell'O. M. F. A. di Monfalcone.

Direttamente legata all'attività dei cantieri navali è la sorte della Fabbrica macchine Sant'Andrea di Trieste, sempre del gruppo C. R. D. A. Nella ricordata relazione del Consiglio di amministrazione dell'I. R. I. si osserva che per la ricostruzione degli apparati navali « le prospettive non possono essere, almeno per il momento, ottimistiche » e si dichiara che la F. M. S. A. verrà posta in condizioni — ciò che conferma il piano governativo — attraverso il completamento degli impianti da un lato, ed il ricorso a licenze estere di fabbricazione dall'altro, di sviluppare la sua produzione, estendendola anche ai gruppi terrestri di grande potenza ».

Sta di fatto che, malgrado gli investimenti di cui ha beneficiato e si dice che beneficerà, la Fabbrica macchine Sant'Andrea ha in crisi il suo più grande reparto, la fonderia, ove a suo tempo non si sono potute assumere delle importanti ordinazioni per l'impossibilità di eseguire, in altri reparti, delle lavorazioni di parte meccanica e dove oggi si lavora a orario ridotto di 40 ore settimanali, dopo l'estromissione dal reparto di alcune

decine di operai qualificati. Nelle stesse condizioni si trovano, di conseguenza, i reparti modellisti e manutenzione.

Drammatica è la crisi in cui versa il cantiere San Rocco di Muggia, nel territorio di Trieste, anch'esso del gruppo C. R. D. A. Questo cantiere — sorto nel 1857 e a suo tempo pioniere dell'industria cantieristica triestina — è vissuto nel dopoguerra in crisi perenne; è l'unico cantiere navale del mondo rimasto (e lo è tuttora) con i suoi 5 scali vuoti, anche nel periodo di favorevole congiuntura internazionale nel settore delle costruzioni navali.

Il cantiere San Rocco è oggi privo di qualsiasi commessa. Neppure la riparazione di un'altra nave, promessa dopo l'ultimazione dei lavori sulla motonave « Vivaldi », gli è stata assegnata. Dalle 1.300 unità impiegate nel 1946, tra operai e impiegati, la manodopera è ridotta attualmente a meno di 600 dipendenti, e ciò a causa del completo disinteressamento dimostrato da parte del Governo e dell'I. R. I. nei confronti di questo stabilimento. I suoi impianti sono arretrati; i lavoratori perdono mensilmente 15 mila lire del loro magro guadagno rispetto agli altri stabilimenti C. R. D. A., per mancanza di lavoro.

Del settore delle riparazioni navali fa parte invece l'Arsenale triestino. Questo stabilimento è stato dotato di un nuovo bacino di carenaggio e in esso sono stati fatti, per il miglioramento delle attrezzature, altri investimenti. Ciononostante l'Arsenale triestino abbisogna ancora di parecchie attrezzature; soprattutto si deve rilevare che le prospettive di lavoro per questo stabilimento sono intimamente connesse con la realizzazione di un piano organico per la rinascita economica triestina, e principalmente col potenziamento dei traffici portuali.

Ma dove balza evidente la disorganicità della politica dell'I. R. I. nel Territorio di Trieste, è nella situazione della ferriera dell'« Ilva » di Servola. Su questo stabilimento siderurgico, l'unico dell'intero versante adriatico, grava la pesante minaccia della smobilitazione. Anzi, la smobilitazione è già iniziata. Nel gennaio scorso è stato spento uno dei due forni *Martin*; il 31 gennaio sono stati licenziati 65 lavoratori anziani; il 1° agosto è stato ridotto il lavoro al laminatoio, ed attualmente si hanno soltanto due turni giornalieri, anziché tre come nel passato. Non vi è alcuna smentita seria alle voci, che da tempo corrono con insistenza e che sembrano confermate in questo momento, circa un progetto di smantellamento dello stabi-

limento, in base al quale dovrebbe venire spento anche il secondo *Martin* e dovrebbe venire fermato il laminatoio: misure queste che porterebbero al licenziamento di quasi il 50 per cento delle maestranze.

Rilevo a questo proposito che dello stabilimento « Ilva » di Servola non si fa alcuna menzione nella relazione del consiglio di amministrazione dell'I. R. I., neppure nella parte in cui si parla delle misure per l'aumento della capacità produttiva di acciaio dell'« Ilva ». Tale stabilimento è completamente ignorato dal piano I. R. I.

L'abbandono da parte dell'I. R. I. e del Governo che colpisce praticamente la ferriera dell'« Ilva » di Servola, cozza contro le dichiarazioni fatte, non più tardi del 23 luglio scorso, dal ministro del bilancio nell'esposizione economica e finanziaria. Il senatore Medici diceva, infatti, riferendosi al fatto che il consumo individuale di acciaio in Italia è inferiore a quello degli altri paesi dell'occidente europeo: « Non c'è alcun dubbio che noi dobbiamo accrescere la nostra capacità di produzione di acciaio, collocando i nostri stabilimenti in contrade di facile accesso dal mare, per poter ridurre i costi; e non c'è dubbio che cadremmo in errore facendoci spaventare dalle vicende congiunturali, la cui durata spesso è breve, mentre resta durevole la esigenza di accrescere col reddito la capacità di consumo del nostro popolo ». « La stessa commissione del piano Vanoni — aggiungeva il ministro — prevede che la domanda di acciaio grezzo aumenterà considerevolmente nei prossimi anni; ed è ben noto che la costruzione di moderni impianti siderurgici, di dimensioni ottimali, richiede almeno un triennio di tempo ».

Ebbene, mentre il ministro del bilancio rileva la necessità di aumentare la produzione di acciaio, di costruire perciò stabilimenti siderurgici vicino al mare, nulla viene fatto per la ferriera di Servola, che è l'unico stabilimento siderurgico del versante adriatico, che è ubicato sul mare in un porto attrezzato come Trieste, ed ha quindi la possibilità di trasporti economici delle materie prime e dei prodotti da collocare sui mercati esteri dell'Europa orientale e del vicino medio oriente. Per quanto riguarda il mercato interno, basta pensare che nella zona circostante esiste tutto un complesso di cantieri navali a Trieste, Monfalcone, Venezia, Ancona, ecc. che possono assorbire una enorme quantità di lamiera e di altri laminati di acciaio. Questo stabilimento — dal cui altoforno si ottiene la ghisa ematite, con delle

caratteristiche di pregio che non si riescono ad ottenere in altri impianti — può essere trasformato in un complesso siderurgico moderno a ciclo integrale, in due o tre anni, senza alcuna interruzione dell'attività degli impianti esistenti.

Desidero ancora trattare di un'altra industria I. R. I., di uno stabilimento per la costruzione di telai tessili, la S. A. F. O. G. di Gorizia, la cui situazione è drammatica. Lo stabilimento ha impianti arretratissimi, occupa 700 operai, 240 dei quali lavorano 24 ore settimanali e 100 lavorano 40 ore settimanali. Vi è stata recentemente la richiesta di licenziamento per 138 dipendenti e soltanto la grande lotta unitaria, appoggiata dall'intera cittadinanza goriziana, è riuscita a far sospendere momentaneamente la decisione. La minaccia però permane grave. Nella ricordata relazione del consiglio di amministrazione dell'I. R. I., si dice che « la difficile situazione in cui si trova questa azienda, rende indispensabile un ridimensionamento della struttura aziendale ed una revisione della gamma dei prodotti, che dovrà essere limitata a quelli per i quali il mercato presenti effettive possibilità di assorbimento, per cui si provvederà al necessario rimodernamento degli impianti per le attività che saranno mantenute ».

È come dire che altre attività saranno eliminate; il che conferma le preoccupazioni delle maestranze. È di oggi la conferma che i licenziamenti previsti saranno effettuati.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho così illustrato la situazione e ritengo di aver dimostrato la necessità di potenziamento e della trasformazione delle industrie I. R. I., premessa indispensabile per la rinascita della economia di Trieste, di Monfalcone e di Gorizia.

Esiste un piano, elaborato dalla nuova Camera del lavoro-C. G. I. L. di Trieste, su queste basi, per lo sviluppo delle industrie I. R. I.; esistono altre proposte, piani, suggerimenti di tecnici, di commissioni interne, della camera di commercio e di altri organismi per queste aziende. Voglio dire cioè che quanto ho esposto non riflette preoccupazioni, posizioni, proteste soltanto di parte comunista, ma esprime una preoccupazione generale, una esigenza unanimamente sentita tra i lavoratori, tra i tecnici, negli ambienti economici in generale.

Occorre assolutamente un piano organico di rinascita, di sviluppo delle aziende I. R. I., di costruzione di nuovi stabilimenti a partecipazione statale a Trieste, con tutto un in-

sieme di provvedimenti non inferiori a quelli disposti a favore del Mezzogiorno, considerando la urgenza e l'importanza di una politica per Trieste, che restituisca alla città la sua funzione, la sua fisionomia di centro industriale, oltre che di porto internazionale di prim'ordine. Il Governo ha il dovere di provvedere per tutto ciò che questa zona ha sofferto e perduto nella guerra, negli anni del dopoguerra per la tensione internazionale e per le spesso drammatiche vicende di cui essa è stata teatro. Ecco quanto si chiede nell'ordine del giorno che ho presentato assieme al collega onorevole Raffaele Franco. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Martina ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Toros e Sciolis:

« La Camera,

constatata la particolare situazione politico-economica della provincia di Gorizia, conseguente alle gravi perdite territoriali (9/10 del territorio originario), di fonti di lavoro e di reddito;

rilevato che le industrie I.R.I. della zona sono ormai le uniche superstiti grandi aziende operanti nel territorio della suddetta provincia e che attualmente sono in crisi soprattutto per la mancanza di commesse di lavoro adeguate alle loro potenzialità;

accertato inoltre che le aziende a partecipazione statale sostituiscono in questa zona di confine quasi completamente la libera iniziativa, che ritiene di non trovarvi le condizioni ambientali e geografiche più idonee per realizzare investimenti sicuri di capitale, e che pertanto vengono a svolgere nella provincia anche una insostituibile funzione di difesa nazionale, frenando il costante esodo della popolazione italiana troppo spesso costretta ad emigrare nell'interno del paese o all'estero per trovare una sistemazione;

considerata la necessità di valutare i problemi di questa delicata zona di confine non solo sotto il profilo della convenienza dell'investimento economico ma anche sotto gli aspetti politico-psicologici che vengono ad investire il prestigio di tutta la nazione.

impegna il Governo

ad intervenire urgentemente con opportune iniziative nel settore delle partecipazioni statali per salvaguardare l'esistenza e lo sviluppo futuro delle due aziende I.R.I. isontine, C.R.D.A. di Monfalcone e S.A.F.O.G. di Gorizia che interessano direttamente, dando pos-

sibilità di vita a circa la metà della popolazione di tutta la provincia di Gorizia:

1°) evitando eventuali licenziamenti che aggraverebbero la già insostenibile situazione economica locale in quanto viene a mancare ogni alternativa di occupazione;

2°) realizzando e completando il loro rammodernamento al fine di un potenziamento produttivo ».

L'onorevole Martina ha facoltà di svolgerlo.

MARTINA. L'ordine del giorno ha lo scopo soprattutto di richiamare l'attenzione del Governo su una zona i cui problemi, a distanza di 13 anni della fine della guerra, sono, purtroppo, ancora parzialmente insoluti.

Mi riferisco alla provincia di Gorizia, a cui il Trattato di pace tolse i nove decimi del territorio con le conseguenti gravissime perdite di fonti di lavoro e di reddito. A questo grave fatto aggiungasi che ben i due terzi della popolazione totale della provincia sono rimasti concentrati nel decimo di territorio rimanente. Si generò quindi uno squilibrio economico che sconvolse tutti i settori dell'economia della provincia. Basti pensare che la provincia, prima a carattere prevalentemente agricolo, si trovò trasformata in una provincia a forte incidenza industriale soprattutto per la riannessione del mandamento di Monfalcone, staccato dalla provincia di Trieste.

Le condizioni della zona furono aggravate anche dallo stabilirsi in loco di oltre 10 mila esuli e profughi, che per evidenti ragioni di continuità territoriale e di affinità con le nostre popolazioni, hanno voluto sistemarsi non lontano dalle terre abbandonate.

A questa grave situazione il Governo nazionale tentò di porre rimedio con iniziative anche di grande portata, che non risultarono però sufficienti. Purtroppo, l'apporto dell'iniziativa privata in campo economico è assolutamente insufficiente, per l'instabilità della situazione derivante dalla delicata posizione internazionale della provincia e per la mancanza di forti attrattive per gli investimenti necessari a rimettere in piedi un'economia travolta dalla guerra e dal nuovo assetto territoriale.

Nonostante ciò, qualche passo sulla strada di un risanamento sostanziale è stato fatto; ma molto, purtroppo, rimane ancora da fare e lo Stato, in queste circostanze che sono eccezionali e che non trovano riscontro in altra parte del territorio nazionale, è il solo ad avere la possibilità di portare un rimedio che

risultati definitivo ed organico all'economia goriziana.

Purtroppo, anche recentemente, una serie di iniziative nel campo dei lavori pubblici prese singolarmente nell'interesse delle province consorelle di Trieste e Udine, causano ancora a Gorizia altri danni e chiedono ulteriori sacrifici. L'autostrada Trieste-Venezia, con diramazione Palmanova-Tarvisio-Austria, taglia fuori Gorizia dalle grandi vie di comunicazione. La variante ferroviaria Sagrado-San Giovanni al Natisone sulla linea Trieste-Udine porterà gli stessi svantaggi denunciati per la viabilità nel campo dei trasporti ferroviari. Provvedimenti, questi, che, se sul piano generale risulteranno portatori di benessere per quelle popolazioni, per Gorizia significano un ulteriore aggravamento della situazione locale. Non chiediamo con questo di fermare il progresso di Udine e di Trieste, ma chiediamo altri provvedimenti che si inseriscano come elementi dinamici di progresso nel quadro economico proprio della provincia isontina, allo stesso modo che detti lavori lo sono per l'economia triestina e friulana. E qui il discorso non può farsi, evidentemente, che nel settore attualmente in discussione: le partecipazioni statali, come logica conseguenza della facile constatazione che esso tocca da vicino il settore più vitale dell'economia provinciale.

È doveroso, quindi, per me illustrare, sia pure brevemente, l'ordine del giorno presentato in occasione della discussione sul bilancio di questo Ministero, invogliato a ciò anche dal fatto che la pregevole relazione dell'amico onorevole Biasutti, oltre ad essere una dettagliata analisi della situazione economica della partecipazione dello Stato nell'economia nazionale, ha messo in netta evidenza l'aspetto sociale e l'interesse nazionale che in certe occasioni assume l'intervento dello Stato, anche se questo si dovesse rivelare, sia pure per un limitato periodo, antieconomico. Concetto questo che trova completa corrispondenza nella situazione delle industrie I. R. I. in provincia di Gorizia, situazione che si può riassumere in questi termini: Cantieri riuniti dell'Adriatico a Monfalcone, con i settori cantieristico-navale, officine elettromeccaniche e O. M. F. A. (ex reparto aeronautico, attualmente adibito a riparazioni e costruzioni ferroviarie), occupanti complessivamente circa 9.000 dipendenti; Società fonderie officine goriziane di Gorizia, per la costruzione di telai tessili, con circa 900 dipendenti. Attualmente, per cause che ritengo superfluo analizzare, i due complessi soffrono di una

crisi abbastanza profonda e penso sufficientemente nota ai competenti organi ministeriali per dovermi dilungare sull'argomento. Si tratta cioè di garantire la continuità di lavoro a ingenti maestranze, che, raggiungendo le 10.000 unità — cifra questa altissima in rapporto ai 130 mila abitanti di tutta la provincia — interessano direttamente quasi il 50 per cento della popolazione complessiva.

L'eloquenza di questo rapporto sta quindi nel determinato valore sociale che assume una situazione provinciale del genere e nelle facilmente immaginabili conseguenze derivanti per tutta la provincia, che, anche nei settori artigianali e commerciali, risente vivamente ogni crisi dei due complessi industriali sopradetti.

Non si vuole con questo pretendere che lo Stato mantenga in condizioni di passività le due maggiori industrie della provincia, che sono a prevalente capitale statale; sono convinto, infatti, che adeguati provvedimenti, in un quadro più vasto di un piano di sviluppo organicamente programmato, possano non soltanto risolvere l'attuale crisi, ma potenziare ulteriormente strumenti di produzione di così alto valore.

Mi permetto qui di rilevare che si tratta di due aziende di luminose tradizioni, che negli scorsi decenni hanno contribuito a mantenere alto l'onore dell'industria italiana specialmente cantieristica. Ancora oggi i C. R. D. A. sono i primi in Italia per potenzialità produttiva.

È necessario assolutamente che queste aziende dello Stato continuino la tradizione di aziende economicamente sane, produttrici di prodotti pregiati e conosciuti, oltreché sul mercato interno, sui migliori mercati internazionali.

Il Ministero delle partecipazioni statali deve fare ogni necessario intervento per utilizzare nel modo più conveniente tutto il potenziale organizzativo, gli impianti ed il patrimonio insostituibile di tecnici e di manodopera specializzata.

Rinnovo, quindi, la mia profonda convinzione, confortata dall'opinione di tecnici e dirigenti, che i due complessi, opportunamente aiutati e ben diretti (signor ministro, solo aiutati inizialmente e poi ben diretti!), potrebbero diventare, in breve tempo, veramente economici.

A coronamento delle vitali ragioni sociali ed economiche che militano a favore della situazione suesposta, ritengo, più che opportuno, necessario ricordare qui un'altra esigenza che noi giuliani sentiamo come vivis-

simo dovere per naturale urgenza di problemi e profonda educazione nazionale, esigenza che incombe però come dovere in modo speciale allo Stato: salvaguardare efficacemente i valori morali e nazionali legati anche al benessere e relativa stabile occupazione delle popolazioni italiane in queste zone di confine che non hanno altre alternative alle fonti di lavoro attuali.

Si fa così azione patriottica soprattutto evitando il costante e doloroso esodo di cittadini, spesso altamente qualificati, che, per ragioni di sicurezza e di lavoro, lasciano queste terre. Un dato eloquente, a questo proposito, è la constatazione che Gorizia risulta l'unica città italiana che negli ultimi dieci anni non ha registrato alcun incremento demografico. Bisogna, quindi, che lo Stato contribuisca validamente a creare le migliori condizioni per un completo sviluppo civile, che dia a queste popolazioni la possibilità di testimoniare con la loro presenza ai confini orientali della patria quanto la nazione italiana sia attaccata a queste terre redente dal sacrificio di 600 mila italiani e da anni di lotta clandestina e aperta per il ricongiungimento alla madrepatria.

Confido che il Parlamento italiano ed il Governo, sempre sensibili ai problemi delle zone più depresse ed in questo caso più martoriate, comprendano il valore di questo richiamo, salvando le nostre industrie e valorizzando così quell'alto patrimonio di valori umani e tecnici che costituiscono nelle nostre patriottiche popolazioni la migliore testimonianza della loro italianità. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Brighenti ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dal deputato Nicoletto:

« La Camera,

considerata la situazione che si è venuta a creare nelle aziende a partecipazione statale operanti nelle provincie di Bergamo e Brescia,

impegna il ministro delle partecipazioni statali:

1°) ad intervenire presso la direzione del complesso minerario Ferromin perché abbia a sospendere i provvedimenti in atto che hanno provocato il licenziamento e il trasferimento di lavoratori delle miniere della Valle di Scalve in altre aziende della Ferromin, e perché si proceda alla riattivazione del processo produttivo delle miniere della Manina nel quadro di un concreto piano di sviluppo;

2°) a considerare, data l'accertata esistenza di notevoli giacimenti di minerale ferroso nelle zone Valle Trompia-Valle di Scalve

e la presenza in dette zone di una forte disoccupazione soprattutto di operai qualificati, la necessità della creazione di un complesso siderurgico a Gardone Val Trompia che valga ad incrementare la produzione dell'acciaio con grande beneficio per l'economia nazionale, esaminando nel contempo la possibilità di costruire una strada di collegamento con la Valle Camonica;

3°) ad impegnare la direzione dell'A.M. M.I. nella ripresa delle ricerche e coltivazione di giacimenti minerari di piombo e zinco nella zona Valle del Riso-Oltre il Colle attraverso un programma produttivo di prospettiva capace immediatamente di ripristinare una situazione di normale attività nello stabilimento di Nossola e miniere con il ripristino dell'orario di lavoro a 48 ore settimanali per tutta la maestranza;

4°) a rimuovere, assieme alla direzione della Dalmine, gli ostacoli che hanno provocato allo stabilimento di Dalmine perdite di commesse, fusione dell'acciaio non adatto alle lavorazioni, migliaia di tonnellate di materiale di scarto, caduta della produzione, e a sospendere i trasferimenti di lavoratori in altre aziende del gruppo evitando la smobilitazione dei reparti ausiliari della produzione;

5°) ad esaminare con la direzione dell'Ilva la necessità di ripristinare allo stabilimento di Lovere l'orario normale di lavoro, a riorganizzare l'acciaieria su basi più moderne come condizione di sviluppo di tutto il processo produttivo della fabbrica garantendo all'Ilva commesse per rodeggi ferroviari.

Fa voti altresì

perché il ministro delle partecipazioni statali faccia sospendere all'Ilva e alla Dalmine gli sfratti che vanno a colpire anziani lavoratori pensionati abitanti nelle case delle citate società ».

L'onorevole Brighenti ha facoltà di svolgerlo.

BRIGHENTI. Ritengo che non sia fuori luogo, nel considerare le richieste contemplate nell'ordine del giorno, mettere in risalto — così come hanno fatto altri colleghi intervenuti in questo dibattito — il caratteristico travaglio cui sono sottoposte le industrie a partecipazione statale nelle provincie di Bergamo e di Brescia. Tali industrie che interessano oltre 15 mila operai e gran parte dell'economia nazionale, ad eccezione di alcune aziende, si trovano in una situazione produttiva difficile, i cui riflessi si fanno sentire nelle condizioni di lavoro e di salario

delle maestranze e mettono in pericolo anche libertà sindacali che non vengono rispettate.

Questa situazione produttiva è dovuta in parte alla attuale congiuntura economica che travaglia il mondo capitalistico, alle prospettive legate alla entrata in vigore del mercato comune e ad altri fattori che si possono riassumere nella influenza dei monopoli privati negli indirizzi economici e sociali delle industrie controllate dallo Stato, nella politica dei prezzi di monopolio seguita da alcune aziende, come la Dalmine di Bergamo, nella ingerenza degli ambienti clericali che pesa su molte aziende statali e si esprime soprattutto con il mettere alla direzione di esse uomini incapaci di seguire e migliorare il processo produttivo e dediti più alla realizzazione di una politica di discriminazione che non al buon andamento delle aziende.

Una siffatta situazione evidentemente non può non influenzare in notevole misura l'andamento produttivo di molte aziende. Anche il Ministero delle partecipazioni statali, che gli operai attendevano come un elemento di miglioramento e di sviluppo, non ha corrisposto alle speranze e alle attese. Nessuna azione esso ha compiuto per garantire a queste aziende programmi produttivi e capaci, non solo di assicurare il lavoro alle maestranze occupate, ma anche di assorbire una parte della manodopera disoccupata. Al contrario, la situazione è peggiorata, si è lavorato e si continua a lavorare alla giornata e le aziende continuano a seguire criteri produttivi non sani.

Un esempio tipico è quello della Ferromin, cantiere della valle di Scalve. Per anni questa miniera ha fornito la produzione di ferro a molte industrie del nostro paese, ma oggi, a causa di una asserita presenza di silice nel minerale, sta per essere smobilitata. Senonché la presenza di silice non esiste, a detta di molti tecnici, secondo i quali poi l'inconveniente sarebbe facilmente eliminabile nel processo produttivo. Del resto il minerale della Ferromin non contiene altre impurità che siano difficili ad eliminarsi, come il fosforo, lo zolfo e il rame.

Ma per dimostrare la pretestuosità di questi motivi, basti pensare che la Falck, industria privata, proprietaria di una miniera vicinissima a quella della Ferromin, continua a servirsene e, anzi, sta ampliandola.

Ma vi è di più. Gli operai di quella miniera ci hanno riferito che vengono immagazzinati migliaia e migliaia di tonnellate di

minerale buono, mentre vengono mandati a valle materiali di scarto e detriti, allo scopo di dimostrare che la miniera non rende e di pervenire conseguentemente alla sua chiusura. Questo, onorevole sottosegretario, è sabotaggio bello e buono ed ella farà bene ad ordinare una indagine. Quella miniera viene smobilitata proprio quando la notevole presenza di minerale renderebbe necessario un ampliamento. Infatti in uno studio compiuto dall'ingegner Micheletti, del corpo statale delle miniere di Bergamo, viene riferito che la zona della valle di Scalve e della Val Trompia esistono notevoli masse ferrifere, calcolate dalle risultanze delle indagini geologiche sui 200 milioni di tonnellate.

Non voglio che si prendano per buone queste affermazioni, ma penso valga la pena condurre indagini ufficiali, onde accertarsi della presenza del minerale. Intanto, però, un dato mi permetto di chiedere: che le miniere della Manina non vengano assolutamente smobilitate; ci permettano di sostenere la nostra richiesta di realizzazione di un complesso siderurgico a Gardone Val Trompia, che, se realizzato, potrebbe portare un notevole incremento alla produzione di acciai speciali capace di approvvigionare le industrie a partecipazione statale con bassi costi e con grande beneficio naturalmente per l'economia nazionale. La Ferromin dovrebbe in questo senso intervenire e quindi impiegare determinati capitali. Invece, come si legge dall'esercizio finanziario del 1957 dell'I. R. I., la Ferromin ha comperato il 50 per cento del pacchetto azionario dalla società Sesa-Goa che avrebbe lo scopo di sfruttare i giacimenti minerari nell'India portoghese. Noi diciamo se non è meglio che la società nel suo complesso non abbia invece a impiegare, d'accordo con l'I. R. I. e con il Ministero delle partecipazioni statali, capitali capaci di realizzare questa importante opera che avrebbe un grande beneficio per l'economia nazionale.

Altri esempi che in questi ultimi anni si è lavorato alla giornata e senza alcun piano, li abbiamo nelle seguenti fabbriche: la Breda di Brescia, con 600 dipendenti vive alla giornata sperando nelle commesse; la Caproni di Bergamo da 3.400 dipendenti nei primi anni dopo la Liberazione è passata a 600, e anche questi lavorano 40-44 ore settimanali, con prospettive di ulteriori riduzioni; all'Ilva di Darfo i dipendenti da 2.000 sono stati ridotti a 500; alla Sant'Eustachio di Brescia, un'azienda che non era stata mai in crisi nell'ultimo periodo, sono stati effettuati oltre 100 licenziamenti e si dice che questa azienda ha

avuto un notevole finanziamento, che però in parte non sanno ancora come impiegarlo mancando un preciso piano produttivo; all'A.M.M.I. di Nossa la maestranza lavora a 40 ore settimanali, percepisce il salario con notevoli ritardi, dopo che un buon numero di lavoratori sono stati licenziati e pare che, e questo è il grave, la direzione abbia sospeso le ricerche e le coltivazioni per alcune miniere (e da questo atto si duò capire quale sarà la prospettiva di questo importante complesso minerario); all'Ilva di Lovere circa 1.000 operai sono stati licenziati. 1.200 degli attuali dipendenti lavorano a 40 ore settimanali proprio nei reparti fondamentali: l'acciaieria, rodeggi e lavorazioni a caldo, che rappresentano il 70 per cento della produzione, che in questi ultimi tempi ha subito un arresto. Si dice che la ragione sia dovuta alla perdita di una commessa dell'India, che è stata assorbita dal Giappone.

Come mai l'Ilva perde commesse in India che è sempre stato uno dei suoi mercati per rodeggi ferroviari? È forse perché si produce a costi superiori? Se questo è il motivo non può essere certo addebitato alla maestranza che in questi ultimi tempi ha avuto aumentato tutti i ritmi di lavoro, senza un corrispettivo di salario, ma all'organizzazione della produzione, specie al reparto acciaieria, dove ancora oggi si impiegano 7 ore e 30 per fare una colata quando in altre acciaierie se ne impiegano 3 o 3,5. Che cosa si aspetta a riorganizzare l'acciaieria? Come mai, onorevole ministro, il piano di investimenti, che poi si riduce ad un piano di normale azione produttiva, non prevede nelle opere preventivate dall'Ilva la riorganizzazione dell'acciaieria e la messa in opera dell'altoforno all'Ilva di Lovere che è oggi messo a riposo? A questo proposito gradirei una risposta. Abbiamo la Dalmine, questo grosso complesso siderurgico che ha sempre marciato bene e che oggi invece segna il passo. La produzione dal gennaio all'agosto 1958, in rapporto allo stesso periodo del 1957, è diminuita di 6.520 tonnellate, lo spedito di 10.129 tonnellate. Alcuni reparti ausiliari sono stati smobilitati trasferendosi i lavoratori negli altri due stabilimenti di nuova costruzione con il relativo declassamento; i terreni di proprietà della Dalmine vengono venduti, intere colate vanno perdute, il 50 per cento delle billette che dovrebbero servire per la costruzione delle bombole vengono considerate di scarto e si tratta di migliaia di tonnellate; la ditta « Stimart » ha rispedito alla Dalmine, dal porto di Livorno, 15 vagoni di materiale, per un

totale di 334.867 chilogrammi, perché i tubi non presentavano i requisiti richiesti; e ogni tanto casi analoghi si verificano.

Come consideriamo questi casi, onorevole ministro? Ostruzionismo dei dirigenti o incapacità di questi di organizzare il processo produttivo?

Il Ministero delle partecipazioni deve esaminare subito questi casi, come deve esaminare se corrispondono a verità le notizie recenti secondo le quali la « Snam », azienda a partecipazione statale, avrebbe commissionato una partita di tubi per la costruzione di un oleodotto in Giordania alla Falk, industria privata, e non alla Dalmine. Ma è mai possibile che questo avvenga? Il fatto si spiega soltanto con una mancanza di coordinamento fra le aziende dello stesso gruppo o con la volontà di continuare nella linea economica sin qui seguita, di aiuto alle grandi imprese private contro gli interessi delle aziende a partecipazione statale.

Fra le aziende citate ho tralasciato di nominare la A. T. B. di Brescia, non perché non meritasse essa pure una trattazione, ma in quanto questa azienda (nonostante che lo Stato posseda il 50 per cento del pacchetto azionario) non è stata ancora incorporata nel Ministero delle partecipazioni statali e perciò continua ad essere diretta dal gruppo privato Falk. Quali le ragioni di questo fatto, onorevole sottosegretario? Mi auguro che il ministro, in sede di replica, voglia chiarire la posizione di questa azienda.

Quanto ho detto riguarda la situazione produttiva; ma non migliore è certamente la situazione di queste aziende per quanto concerne i rapporti che devono intercorrere fra le direzioni aziendali, le maestranze, le commissioni interne sugli aspetti riguardanti il salario, il rispetto degli accordi e dei diritti democratici e sindacali.

Anche in questa direzione la situazione è peggiorata. Nonostante l'aumento del rendimento di lavoro e lo sforzo, fisico e psichico, sostenuto dalle maestranze, il salario aziendale rimane stagnante e in alcuni casi è persino diminuito. Alla Breda di Brescia, per esempio, nonostante che negli ultimi due anni il rendimento operaio sia aumentato del 50 per cento, la direzione aziendale non ha più corrisposto il premio di produzione. La Dalmine di Bergamo ha sancito in un accordo che la gratifica di bilancio (la quale va sotto il nome di *una tantum*) non verrà più corrisposta a partire dall'anno prossimo, e in questi ultimi mesi sta lavorando per applicare le cosiddette paghe di classe, la cui appli-

cazione allo stabilimento di Costa Volpino ha comportato una riduzione, in rapporto al salario orario percepito dai lavoratori dello stabilimento di Dalmine, dalle 11 alle 45 lire all'ora.

Su questo aspetto potrei continuare a lungo, citando altre situazioni di altre fabbriche delle due province di Bergamo e di Brescia; ma il tempo non me lo permette.

I rapporti fra le direzioni aziendali e le commissioni interne sono improntati al preciso scopo di limitare i compiti e le funzioni dell'organismo unitario dei lavoratori, non permettendo ad esso la contrattazione dei vari aspetti del salario, limitando perciò il suo diritto di contrattazione per tutti i problemi riguardanti il rapporto di lavoro.

L'« Intersind » non funziona. Si limita all'applicazione degli accordi interconfederali nel modo e nella forma in cui venivano applicati dalle unioni degli industriali. E quando questo nuovo organismo sindacale accetta la discussione su alcuni problemi aziendali, su alcune rivendicazioni poste dalle commissioni interne o dalle organizzazioni sindacali, introduce o accetta nella trattativa elementi di discriminazione, sancisce accordi separati.

Il fatto capitato alla Dalmine è significativo: le organizzazioni sindacali chiedono all'« Intersind » di convocare una riunione con la direzione della Dalmine per esaminare la richiesta di un premio annuale, che negli anni precedenti veniva corrisposto e che poi era stato tolto. L'« Intersind » convoca prima la C. I. S. L. e poi la U. I. L. separatamente, quindi la C. I. S. L. e la U. I. L. assieme e le due organizzazioni firmano un accordo sul premio senza alcuna contrattazione. Viene poi chiamata la F. I. O. M., ai rappresentanti della quale viene sottoposto un accordo già firmato dalle altre due organizzazioni, accompagnato dalla fatidica frase: o prendere o lasciare. Non si dirà che questa è contrattazione: questo è uno dei modi per evitare la contrattazione, per dare ai lavoratori meno di quello che loro spetta. Ciò suona vergogna per i dirigenti di quelle organizzazioni che si prestano a questo giuoco, a questa azione discriminatoria che lede gli interessi dei lavoratori.

Le libertà democratiche non vengono rispettate. Le industrie pubbliche fanno concorrenza alle industrie private nell'esercitare una pressione contro alcuni diritti, secondo i quali i lavoratori possono iscriversi al partito che vogliono, all'organizzazione sindacale che preferiscono, leggere la stampa che

più loro piace. In questi ultimi mesi lavoratori dell'Ilva e della Dalmine che hanno raggiunto i limiti di età vengono allontanati dalle case. La sezione F. I. O. M. Dalmine è stata sfrattata.

E qui vi sarebbe un lungo discorso da fare sulle forme e sui metodi che vengono impiegati per ottenere lo scopo. Uno dei metodi è quello di non rispettare la legge che regola il collocamento della manodopera. Le assunzioni vengono fatte a seguito di raccomandazioni discriminate di parroci, di alcuni onorevoli della democrazia cristiana e di altre personalità della democrazia cristiana. Le assunzioni alla Dalmine di Costa Volpino, tanto per citare un caso, sono state fatte in questo modo. La Dalmine chiede un elenco di 100 disoccupati all'ufficio locale di collocamento. Questi vengono sottoposti al vaglio da appositi dirigenti aziendali. Poi gli interessati vengono sottoposti a visite mediche, e nel frattempo la Dalmine invia le guardie nei paesi di residenza a raccogliere informazioni sul loro conto. Nelle informazioni è reso noto anche il partito e l'organizzazione sindacale di appartenenza; vanno persino a vedere se alle volte il padre, il nonno o il bisnonno di quell'operaio appartenevano a qualche formazione politica di sinistra. Conclusione: di 100 aspiranti se ne scelgono 20 o 30 e i rimanenti non vengono fatti idonei per determinate condizioni fisiche, anche se fra questi vi sono giovanotti pieni di salute e prestanti fisicamente. Credo che questa sia la peggiore delle discriminazioni. Uno dei compiti del Ministero delle partecipazioni statali deve essere anche quello di eliminare queste brutture sociali che vengono usate in danno dei lavoratori.

Onorevole ministro, a sostegno del mio ordine del giorno ho voluto denunciare alcune situazioni che sono proprie di molte aziende che fanno capo al Ministero che ella presiede, non per dire che la situazione è peggiorata, che era meglio non fare l'operazione che è stata fatta a quelle aziende a partecipazione statale; ma per richiamare ancora una volta il Ministero interessato ed il Governo a volersi adoperare per indirizzare su altre basi le aziende pubbliche: indirizzarle verso una politica che tenga conto di un orientamento produttivo, di migliori prospettive, che tenga conto dell'interesse nazionale e che faccia sì che ai lavoratori venga riconosciuto l'effettivo apporto da essi dato allo sviluppo produttivo, garantendo loro il posto di lavoro, un salario adeguato, il rispetto dei loro diritti democratici e sindacali.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

Se questo mio ordine del giorno verrà accettato, sono sicuro che ciò contribuirà notevolmente a migliorare la situazione delle industrie di Stato esistenti nelle province di Bergamo e di Brescia, nell'interesse dell'economia nazionale.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Buzzi:

« La Camera,

considerate le condizioni di grave difficoltà in cui versa l'azienda demaniale di Salsomaggiore per le limitazioni e i freni derivanti dalla stessa legge istitutiva all'ambito di competenza della gestione, per l'inadeguatezza delle attrezzature termali, per la mancata conversione e lo stato di arretratezza degli impianti industriali collegati col settore termale nonché per la quasi assoluta impossibilità di collocare sul mercato lo jodio prodotto dalla stessa azienda, in ragione degli alti costi di produzione e della stessa libera importazione di prodotto estero;

tenute presenti, d'altra parte, le sempre più accertate qualità terapeutiche di quelle acque termali e le ragioni sociali che, già in passato, in analoghe situazioni di difficoltà, hanno consigliato essere di pubblico interesse che lo Stato provvedesse in modo adeguato allo sviluppo di Salsomaggiore;

riconosciuto esservi la possibilità di una sicura ripresa economica dell'azienda a condizione che si attui un organico intervento nei vari settori (termale, industriale e alberghiero), tale da assicurare migliori condizioni tecniche e ambientali, più razionale organizzazione dei servizi e maggiore funzionalità amministrativa;

invita il Governo:

1°) ad affrontare con precedenza e con mezzi adeguati il problema dell'azienda di Salsomaggiore, programmando i diversi interventi nel quadro di quell'azione di sviluppo economico e sociale che il Ministero delle partecipazioni statali intende promuovere, anche nello specifico settore termale, attraverso l'apposito ente di gestione, istituito in base al decreto del Presidente della Repubblica 7 maggio 1958, n. 576;

2°) a predisporre un'analisi approfondita delle condizioni economiche, tecnologiche ed organizzative dei diversi settori singolarmente presi e nelle loro necessarie correlazioni con quello termale, onde ricavare indicazioni sicure per una riorganizzazione dell'intero complesso, con particolari fini:

a) di rivolgere speciale attenzione alla fondamentale esigenza di dare alla gestione

carattere di autonomia e poteri di iniziativa quali si addicono ad un tipo di azienda come quella di Salsomaggiore;

b) di ricercare nuovi campi di impiego delle attrezzature industriali esistenti per quei processi produttivi che sono collegati con la stessa estrazione, lavorazione ed applicazione termale delle acque salsojodiche;

c) di riesaminare infine il problema dello jodio e dei suoi derivati in considerazione che, nell'area del mercato comune, l'Italia è l'unica nazione produttrice di jodio e che tale prodotto è incluso fra quelli dell'elenco G allegato al trattato istitutivo della stessa Comunità economica europea;

3°) a consentire sin da ora all'azienda demaniale di Salsomaggiore la perforazione di nuovi pozzi, la costruzione di un secondo stabilimento termale e la sopraelevazione dei due alberghi « Porro » e « Valentini » di proprietà demaniale, non escludendo di provvedere al finanziamento di tale programma con mutui a cui l'azienda potrebbe essere autorizzata, come già in passato, a mezzo di apposito provvedimento legislativo, e il cui ammortamento si ritiene possibile per il sicuro incremento degli utili che l'azienda ricaverebbe da una aumentata produttività nel settore termale ed alberghiero ».

L'onorevole Buzzi ha facoltà di svolgerlo.

BUZZI. Con il mio ordine del giorno intendo ancora una volta richiamare l'attenzione del Governo sulle condizioni dell'azienda termale di Salsomaggiore.

Il nostro relatore, nella sua diligente ed apprezzata relazione, ha ritenuto di non potersi occupare delle aziende termali, ed io ne comprendo la ragione. La particolare situazione in cui si trova l'ente di gestione per le aziende termali, istituito in base al noto decreto del Presidente della Repubblica n. 576, e la mancanza, pertanto, di una qualsiasi programmazione per questo settore non consentivano un esame dello stato delle singole aziende, che, logicamente, dovrà farsi dopo che sia chiaro l'indirizzo a cui l'ente di gestione vorrà ispirare la sua attività futura.

Ma la grave situazione della maggiore tra le aziende termali rende necessario e doveroso per me sollecitare, per quanto è possibile, un intervento organico da parte del Ministero delle partecipazioni statali: un intervento tempestivo, adeguato nei mezzi, che sarebbe anche l'unica condizione per poter consentire una ripresa e uno sviluppo della stazione termale di Salso.

Penso che non sia necessario insistere molto sull'importanza di questa azienda, per i peculiari pregi terapeutici delle sue cure termali, per le sue possibilità di sviluppo economico e sociale, per la entità patrimoniale dell'azienda, per il complesso delle sue strutture, per le sue dimensioni finanziarie, per il numero dei dipendenti: in genere, per la vastità degli interessi che attorno ad essa si svolgono.

Inoltre, è l'unica azienda termale, oltre a quella di Castrocaro (certamente di ben diverse dimensioni) che sia gestita direttamente dallo Stato, e ciò in base al regio decreto 19 aprile 1934, n. 761, e tale fatto la pone di per sé in una particolare evidenza, sicché essa può essere considerata un banco di prova per il Ministero delle partecipazioni onde accertare la sua capacità di promuovere un effettivo miglioramento delle condizioni del settore termale.

L'attuale situazione deficitaria dell'azienda — l'esercizio 1957 si è chiuso con un *deficit* di lire 19.712.000 — non rappresenta di per sé tutta la crisi di Salsomaggiore né, forse, può essere considerata l'indice più significativo.

Quello che ritengo costituisca l'aspetto più preoccupante nella situazione di Salsomaggiore (e credo di trovarmi, in ciò, d'accordo con l'onorevole sottosegretario) è piuttosto l'arresto quasi totale — salvo modesti lavori di ordinaria manutenzione — di ogni ampliamento e adeguamento in relazione all'arresto degli investimenti da parte dello Stato.

Ritengo di poter affermare che dal 1934 ad oggi — fatta eccezione per il settore industriale, per il quale si sono avuti in un ben noto periodo degli investimenti in misura varia ma soltanto in funzione di uno sviluppo della produzione a fini autarchici — lo Stato abbia ignorato le esigenze di Salsomaggiore limitandosi all'ordinaria amministrazione, opponendo freni e continui rinvii pur dovendosi sempre addossare gli oneri derivanti dal *deficit* dei bilanci annuali. Nel settore chimico-industriale esiste una situazione assolutamente insostenibile sia sotto il profilo tecnico-produttivo (poiché ciò che si produce non si smercia, né potrà facilmente smerciarsi in futuro), sia sotto il profilo economico. Ciò che maggiormente preoccupa è che nessuno sforzo adeguato ed apprezzabile, da parte dell'amministrazione centrale (la constatazione ormai si riferisce a un raggio di tempo sufficientemente vasto per essere giustificata), si sta compiendo, o si è com-

piuto, per trovare uno sbocco positivo a questo stato di cose.

In altro intervento ho definito tutto ciò come un abbandono, un immobilismo, un lasciare che l'azienda risolva da sé, senza alcun intervento e nessun aiuto, i suoi problemi e ciò fa penoso contrasto con le possibilità favorevoli che Salsomaggiore presenta per il potere terapeutico delle sue cure termali sempre più largamente riconosciuto dalla crescente clientela che, ben lontana dall'essere attualmente raggiunta nella sua totalità, potrebbe affluire a Salso qualora fossero migliorate e adeguate la recettività e le attrezzature termalistiche. Le stesse attività industriali connesse con l'estrazione, la preparazione e l'applicazione termale delle acque salso-iodiche sembrano offrire, secondo tecnici autorevoli, nuovi e promettenti campi di ricerca e di produzione a cui però l'azienda non può avviarsi se la si lascia nelle attuali condizioni.

Con questo ordine del giorno non intendo invocare un salvataggio *in extremis*. Attualmente non si pone per Salsomaggiore, come invece si verifica altrove, un problema di licenziamenti. Lo stesso disavanzo del bilancio annuale di Salsomaggiore da anni viene colmato dallo Stato e tutto fa pensare che si sia disposti a continuare così anche per il futuro. Ma ciò significherebbe per Salso una morte certa, sia pure con una lenta agonia! Quello che io invece intendo chiedere è di ricondurre Salsomaggiore entro limiti economici, entro condizioni di economicità come garanzia unica di sicuro progresso. Quindi, la mia azione e questo mio intervento convergono nelle finalità più specifiche del Ministero delle partecipazioni statali. E dove sta il punto di maggiore depressione nella situazione dell'azienda di Salsomaggiore? Non certamente nel settore termale specifico. Infatti, il bilancio dell'esercizio termale presenta costantemente una chiusura in attivo e un certo progresso, per quanto limitato. I proventi alberghieri e termali risultano essere passati dal 1938 al 1957 dal 36,91 per cento del complesso del reddito dell'azienda al 66,69 per cento. Nel 1957 la sola parte termale presenta un attivo netto di lire 40 milioni 473 mila; il numero dei clienti, dei curandi, è salito dal 1950 al 1957 da 47 mila a 56 mila. Nell'anno 1938 i curandi erano 39 mila.

Il settore termale, come già ho rilevato, è suscettibile di ulteriore sviluppo a condizione però che si provveda ad un adeguamento delle attrezzature termali più specifiche, come può farsi ad esempio costruendo un secondo

stabilimento termale considerando che, dei tre che erano in funzione alla vigilia della guerra, uno soltanto oggi continua la sua attività. È urgente provvedere alla perforazione di nuovi pozzi per l'estrazione delle acque salsoiodiche accrescendo così la produttività degli impianti, come pure riorganizzare i servizi onde aumentarne la funzionalità. La possibilità di sviluppo del settore termale è inoltre condizionata da una adeguata propaganda. Se si consideri che soltanto l'1,17 per cento dell'intera spesa è destinato alla pubblicità della stazione termale, si può avere l'idea precisa di quanto sia mancante quella fondamentale azione propagandistica che deve assicurare a Salsomaggiore una clientela sempre più vasta.

Il punto di vera depressione sta invece nel settore chimico-industriale ed i caratteri della crisi di questo settore sono tali da comportare una radicale revisione dei criteri e delle strutture tecnico-produttive. È necessario forse osservare, a questo punto, che l'attività industriale di Salsomaggiore, almeno in parte, come quella mineraria, o di produzione del cloruro di sodio, del bromo e dello jodio, è connessa al procedimento di estrazione, lavorazione e preparazione delle acque salsoiodiche per le cure termali specifiche. Pertanto si tratta di studiare in che modo si possano riportare queste attività entro limiti economici, dare ad esse nuovi indirizzi, trovare nuovi campi di impiego per lo sfruttamento di questi sottoprodotti della lavorazione delle acque salsoiodiche.

La situazione di difficoltà deriva, per il settore chimico-industriale, dal perdurare di una organizzazione produttiva che fu concepita in regime di autarchia e per fini connessi con quel tipo di politica economica. Il volume degli impianti, la qualificazione e l'impiego dei dipendenti, l'organizzazione dei servizi, il tipo di produzione, erano tutti collegati ai fini autarchici che si volevano raggiungere attraverso la stazione termale di Salsomaggiore. Si deve poi aggiungere la considerazione dello stato di arretratezza degli impianti, alcuni dei quali, da trenta e più anni, continuano ad essere in esercizio, sottoposti, oltre che alla usura del tempo, a una usura tutta particolare derivante, nel caso soprattutto degli impianti di estrazione, dalla salsedine e dalle altre sostanze contenute nelle acque di Salsomaggiore.

La situazione appare in tutta la sua gravità se si considerano le condizioni di mercato esistenti, in Italia e fuori, per la produzione chimico-industriale di Salso almeno per quan-

to concerne lo jodio, il bromo e il sale. L'azienda termale continua a produrre sale, e sale raffinato, che deve poi essere venduto attraverso l'azienda dei monopoli di Stato, la quale, evidentemente, prima di tutto provvede a smerciare il sale di produzione propria, il cui costo è notevolmente inferiore, in quanto prodotto per semplice evaporazione dell'acqua marina. Il fatto è indicativo del tipo di difficoltà riscontrabili nell'azienda di Salso: eppure impianti, personale, organizzazione funzionano ancora per produrre cloruro di sodio.

Si è avuto, nel bilancio dell'azienda, un vero capovolgimento di rapporti. Nel 1938 i proventi della attività chimico-industriale costituivano il 42,21 per cento del totale, mentre quelli dell'attività termale costituivano il 36,91. Nel 1957 l'esercizio chimico-industriale si riduce al 15,87 per cento e quello termale al 66,69 per cento. Ma a questo capovolgimento non ha corrisposto un fenomeno di ridimensionamento organizzativo, tecnologico, economico dell'azienda: tutto è rimasto come prima. Si comprende come tale situazione conduca a un *deficit* che nel 1957, limitatamente al settore chimico-industriale, è stato di 62 milioni. La gestione si è difesa come ha potuto riducendo al massimo il quantitativo dei vari prodotti chimici, soprattutto nel campo dello jodio e del bromo. Nel 1950 si producevano 23 mila chilogrammi di jodina greggia, nel 1957 la produzione è stata ridotta a 14 mila e di questi 7 mila circa vengono venduti. La produzione del bromo è passata dai 112 mila chilogrammi del 1950 ai 41 mila del 1957, di cui solo il 50 per cento circa può essere venduto. Come provvedere?

A mio modesto avviso, occorre riesaminare tutto il problema, dal punto di vista tecnico ed economico, della utilizzazione dei sottoprodotti della lavorazione termale delle acque salsoiodiche cercando veramente nuovi campi di applicazione, come hanno indicato i tecnici. È necessario ridimensionare gli impianti esistenti e rammodernarli in vista dei nuovi compiti produttivi.

Mi sia anche consentito far rilevare, soprattutto per ciò che riguarda i due prodotti che si trovano esposti alla maggiore difficoltà per essere commerciabili, lo jodio e il bromo, che l'Italia è l'unica nazione, nell'area del mercato comune europeo, produttrice di queste due materie, e come essa possa invocare, in base a quanto previsto dallo stesso trattato istitutivo del mercato comune, dal momento che lo jodio e il bromo, come è noto, figurano in quel famoso elenco « G » dei pro-

dotti diciamo così difficili, un particolare trattamento protettivo che potrebbe fare del nostro paese il fornitore unico di tutti gli altri paesi della comunità.

Ma, il punto di partenza in una azione di rilancio, di ripresa, di sviluppo della stazione termale di Salsomaggiore non è neppure nel settore industriale. Premessa essenziale per un intervento positivo e risolutivo è indubbiamente la definizione del tipo di gestione con cui condurre l'azienda di Salsomaggiore. Per descrivere rapidissimamente la situazione attuale, basta far riferimento all'articolo 2 del decreto 19 aprile 1934, n. 761, col quale si è dato il via all'attuale forma di gestione. Questo articolo dice: « Al gestore nominato a termine dell'articolo 1 è affidato l'esercizio, con amministrazione autonoma, in nome e per conto dello Stato, delle regie terme di Salsomaggiore. Tutti gli atti eccedenti detto esercizio o che impegnino comunque l'azienda oltre la gestione annuale, sono sottoposti all'approvazione del Ministero delle finanze ».

Limitando, dunque, la competenza del gestore all'esercizio annuale e accentrando sul Ministero delle finanze la vera responsabilità amministrativa, si è dato vita nel 1934 ad una azienda *sui generis* che, pur dovendo affrontare problemi tipicamente industriali, si è trovata priva di ogni capacità autonoma, limitandosi ad essere un servizio decentrato del Ministero delle finanze. Questa limitazione così rigida dei poteri del gestore la si spiega se storicamente si risale ai motivi contingenti che hanno determinato quella soluzione nel 1934. Non si trattava tanto di motivi di carattere politico, anche se la soluzione appare ispirata ai criteri politici del tempo, ma piuttosto di motivi connessi al momento che l'azienda attraversava.

Era allora l'azienda in concessione a dei privati e si erano verificate delle gravi inadempienze: lo Stato, per la seconda volta nella storia di Salso, dovette revocare la concessione. Già nel 1914 il Parlamento aveva autorizzato il Ministero delle finanze del tempo a denunciare il contratto col quale era stata data in concessione la gestione di Salsomaggiore, contratto che doveva scadere nel 1924.

Evidentemente, nel 1934 al gestore si vollero dare più i caratteri di un commissario per l'ordinaria amministrazione che non configurarlo come un vero e proprio amministratore che avesse pienezza di responsabilità e poteri di iniziativa.

Così ritengo si spieghi come sia mancato un programma buono o cattivo che fosse per

Salsomaggiore, salvo quello sfruttamento autarchico a cui ho fatto cenno, con tutti i contraccolpi e le conseguenze che il fatto naturalmente ha determinato.

Non intendo addurre la cattiva prova del tipo attuale di gestione (e desidero essere molto chiaro e preciso su questo punto) come argomento per sostenere che meglio sarebbe un regime di concessione ai privati, né intendo qui citarla come motivo di accusa per le persone che hanno rappresentato la gestione governativa nel corso del tempo. La migliore buona volontà di chiunque rimaneva sempre bloccata da questo accentramento delle decisioni, delle responsabilità e delle scelte. È possibile documentare all'infinito l'inutilità degli sforzi di tutti coloro che da Salsomaggiore hanno cercato di far presenti le diverse necessità ed esigenze.

Salsomaggiore, dicevo prima, ha sperimentato, in due diversi tempi, il regime di concessione ai privati, ma con risultati sempre negativi. Non ritengo tuttavia che sia questa la sede per impostare e discutere il problema del tipo di gestione. Il Parlamento ne avrà l'occasione quando si occuperà del trasferimento di questa e di tutte le altre aziende termali all'ente di gestione costituito in base al decreto presidenziale n. 576. Mi sia consentito tuttavia insistere sulla necessità, comunque, di dare all'azienda di Salso vera autonomia amministrativa con libertà di iniziativa, con organi amministrativi responsabili propri, poiché questo è essenziale ed è premessa fondamentale affinché abbia valore qualsiasi intervento per migliorare le attrezzature o qualsiasi intervento per dare nuovi indirizzi produttivi all'azienda medesima.

Al tempo stesso mi sia consentito osservare che, pur nella sua eterogeneità, l'azienda di Salso, soprattutto se ridimensionata e rammodernata, se eliminati certi residui che appartengono a quel passato autarchico a cui ho fatto cenno, costituisce un tutto unico, sicché non è possibile separare il settore industriale dal settore termale, o per lo meno lo si dovrebbe fare con molta cautela poiché l'uno potrebbe andare a compromettere l'altro.

Tutto questo ho inteso dire col mio ordine del giorno. In conclusione dichiaro la mia fiducia che il Governo voglia accettare il mio ordine del giorno, per il fatto che esso, in sostanza, non tanto si propone degli obiettivi specifici, anche se ne indica alcuni, ma soprattutto si propone di presentare il problema nelle ragioni che ne rendono indifferibile la soluzione, vivamente sperando

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

che il nuovo Ministero nell'azione a cui si accinge comprenda anche Salsomaggiore onde farne l'azienda pilota del settore idrotermale italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Berry, Semeraro e Leone Raffaele hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che le notizie diffuse da diverso tempo, e sempre alla vigilia di ogni riunione del Consiglio dei ministri, in merito all'esame di uno schema di disegno di legge concernente provvedimenti in favore dei Cantieri navali di Taranto, attualmente sotto amministrazione controllata, mediante un intervento dell'I.R.I., sono state smentite dai fatti;

rilevato che il perdurare di tali indugi rende ogni giorno più pesante la situazione finanziaria dei cantieri per la inoperosità a cui è costretta una notevole parte delle maestranze — nonostante che la mancata rinnovazione dei contratti a termine abbia già ridotto il personale occupato di oltre mille unità e determini continuamente nuovi licenziamenti — a causa dell'inadeguato rifornimento dei materiali e delle attrezzature necessarie al completamento delle nove costruzioni che stanno sugli scali, per complessive 140 mila tonnellate circa, e per il maturare delle penalità previste dai contratti in caso di ritardata consegna, rendendo quindi più difficile ed onerosa la soluzione della attuale crisi dei cantieri;

tenuta presente la rilevante importanza che detti cantieri hanno per l'economia delle Puglie, nonché la contraddittorietà in cui si cadrebbe se si intendesse perseguire una politica di industrializzazione del Mezzogiorno — i cui effetti per altro sono ben lungi dall'essere ancora ragguardevoli — abbandonando alla loro triste sorte, per mancanza di adeguati e tempestivi interventi, quelle industrie che, come i Cantieri navali di Taranto, dopo una attività di circa 45 anni, durante i quali hanno dato prova di vitalità, conseguito brillanti risultati anche in campo internazionale, e formato migliaia di tecnici e di operai altamente specializzati, si trovano in condizioni di disagio per le difficoltà connesse con la riconversione e con l'attuale congiuntura economica;

richiamandosi all'impegno assunto dal Presidente del Consiglio dei ministri nel discorso pronunciato all'altro ramo del Parlamento il 12 luglio 1958,

impegna il Governo

a non interporre ulteriori dilazioni per la risoluzione di così vitale questione per Taranto, le Puglie e tutto il Mezzogiorno ».

L'onorevole Berry ha facoltà di svolgerlo.

BERRY. L'ordine del giorno vuole essere un invito al Governo a rompere tutti gli indugi che da troppo tempo vengono frapposti perché finalmente sia data soluzione alla grave crisi che attanaglia i cantieri navali di Taranto, che tiene con l'animo sospeso gli oltre mille operai che nel giro di pochi mesi sono stati licenziati, che tiene col cuore in gola i 2500 dirigenti, tecnici e operai che ancora vi prestano servizio e temono di subire la stessa sorte di coloro che li hanno preceduti sulla via della disoccupazione, che tiene in stato di ansia tutta la città e la provincia di Taranto.

Infatti i mille licenziamenti a cui ho fatto cenno in precedenza, la moratoria che è stata concessa in conseguenza dell'amministrazione controllata, la riduzione del ritmo produttivo dei cantieri navali accentuano la grave crisi sociale ed economica della città. Taranto, si sa, è una città che si è sviluppata rapidamente intorno alla marina militare e che, ora più che allora, subisce le nefaste conseguenze della guerra e della disfatta; conseguenze a cui vanno aggiunte anche quelle relative ai nuovi criteri di dislocazione della flotta, che non trova più in Taranto la sua sede principale; conseguenze che vengono ancora aggravate dalla mancanza di una qualsiasi importante industria che abbia la possibilità di assorbire il potenziamento di manodopera altamente specializzata che da lungo tempo resta inoperosa.

Questi inviti, mi si potrà obiettare, avrebbero potuto venir rivolti per altre vie, con altri mezzi. Senza tediare la Camera, devo precisare che a tutti questi mezzi — a quelli confidenziali ed a quelli ufficiosi, nonché a quelli consentiti dal regolamento, agli incontri personali, ovvero con commissioni e comitati — si è già fatto ricorso ripetutamente e da lungo tempo: sempre si sono avute assicurazioni, affidamenti, promesse. Sembrava che finalmente nei giorni scorsi la difficoltà fosse stata superata: il disegno di legge che doveva autorizzare l'I. R. I. ad intervenire per risolvere questa grave crisi avrebbe dovuto essere esaminato dal più prossimo Consiglio dei ministri ed essere trasmesso subito al Parlamento. Viceversa, il Consiglio dei ministri di ieri non ha esaminato tale schema di disegno di legge, il che ha determinato una profonda delusione tra le maestranze, i tecnici ed i dirigenti inte-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

ressati, così come in tutta la città e in tutta la provincia.

Questa situazione obbliga di conseguenza a scindere eventuali corresponsabilità e rende necessario che il Governo riaffermi in Parlamento quali sono i suoi veri intendimenti in materia.

Gli indugi che mi permettono di censurare, possono essere determinati da ragioni di ordine tecnico-giuridico, dalla difficoltà, cioè, di dare una veste giuridica alla volontà espressa dal Presidente del Consiglio nel suo discorso del 12 luglio scorso davanti al Senato. Per altro, mi sia consentito di dire che sarei estremamente deluso circa la efficienza degli uffici legislativi del Ministero delle partecipazioni statali e degli altri ministeri cointeressati, ove mai dovessi convincermi che diverse settimane di studi approfonditi non hanno consentito di trovare la formula giuridica assiduamente ricercata.

Potrebbe anche darsi che la lentezza con cui si procede fosse dovuta al fatto di non conoscere esattamente l'urgenza e la indifferibilità di dare soluzione al problema. Al riguardo vorrei precisare che questa inesatta cognizione non potrebbe certo essere imputata a mancanza di solerzia da parte dei parlamentari, delle commissioni e dei comitati cittadini, dei sindacati, della commissione interna od anche delle autorità locali, che con tutti i mezzi consentiti hanno costantemente richiamato l'attenzione del Governo sull'argomento.

Si potrebbe anche ritenere che gli indugi lamentati siano dovuti al convincimento che la procedura dell'amministrazione controllata consenta di esaminare le cose con calma, con ponderazione e quasi con un senso di distacco. Un simile convincimento sarebbe però profondamente erroneo; e nell'ordine del giorno mi sono permesso di precisare le ragioni di carattere tecnico, economico e finanziario le quali impongono invece di risolvere il più sollecitamente possibile questo grave problema. Bisogna tener conto dell'ansia di quanti sono già stati licenziati, dei lavoratori ancora occupati i quali, come dicevo, temono di subire la stessa sorte dei loro compagni già licenziati, nonché dei piccoli e medi operatori economici i quali fidando nella possibilità di una sollecita risoluzione della crisi attraverso l'atteso e più volte autorevolmente promesso intervento, hanno dato il consenso all'amministrazione controllata, ed ora risentono le gravi conseguenze della moratoria che essi hanno accordato e potrebbero essere travolti ed annientati ove si dovesse

verificare il deprecato dissesto dei cantieri navali di Taranto.

Ma vi è anche un'altra ipotesi che mi è suggerita dagli interventi di eminenti colleghi che mi hanno preceduto: la possibilità, cioè, che le remore qui criticate — non vorrei usare la parola ostruzionismi — siano sollevate nell'ambito dell'I. R. I. sotto pretesti paludati di tecnicismo, allo scopo di evitare o ritardare che sia attuata la volontà del Governo e del Parlamento. Ove questa ipotesi fosse rispondente al vero, essa costituirebbe motivo di grave condanna, ed io mi associo a quanto è stato già detto sull'argomento.

Lo stato di estrema e, vorrei aggiungere, di plausibile tensione, che si va diffondendo nella città di Taranto e nella sua provincia per attese deluse, può essere ignorato da burocrati o da dirigenti di aziende I. R. I. ma non da un Parlamento e da un Governo responsabili.

Desidero anche sottolineare quanto nell'ordine del giorno è stato riassunto circa l'importanza dei cantieri navali di Taranto per l'economia tarantina e di tutta la regione pugliese. Trovo anche necessario richiamare l'attenzione del Governo sul significato di fallimento della politica tendente all'industrializzazione del Mezzogiorno che assumerebbe l'incapacità di apprestare il necessario aiuto a una industria meridionale come quella dei cantieri navali di Taranto che in 45 anni di vita hanno dato numerose prove di efficienza, di organizzazione, di produttività, onorando la patria in pace e in guerra col loro lavoro, altamente apprezzato anche all'estero per virtù e capacità dei dirigenti e delle maestranze, e che ora si trovano in difficoltà finanziarie perché è in crisi tutto il settore cantieristico italiano e mondiale, ma che, nondimeno, hanno sugli scali 9 costruzioni in corso di lavorazione per oltre 140 mila tonnellate, sicché hanno una attività assicurata per molti anni ancora.

Concludo esprimendo la fervida speranza che l'onorevole ministro, accogliendo questo ordine del giorno e riaffermando la decisa volontà politica del Governo di risolvere il problema dei cantieri navali di Taranto, faccia superare le superstiti remore o difficoltà di carattere tecnico-giuridico ancora esistenti, nel più breve tempo possibile, e, comunque, prima del prossimo Consiglio dei ministri, così da evitare nuove ed esasperanti delusioni, con conseguenze che potrebbero essere di notevole gravità. (*Applausi al centro*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

PRESIDENTE. Gli onorevoli Paolo Mario Rossi, Raffaelli, Anselmo Pucci, Laura Diaz, Liberatore e Menchinelli hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

preso atto delle dichiarazioni del ministro Angelini, in occasione del decimo annuale della istituzione del Consorzio per la zona industriale apuana, con le quali, a nome del Governo, egli affermava che la questione dell'impianto dell'acciaieria Dalmine nella zona industriale di Apuania « sarà favorevolmente e positivamente risolta »;

preso atto del comunicato della agenzia « Europe », datato Lussemburgo 13 giugno 1957, con il quale l'Alta Autorità della C.E.C.A. dava parere pienamente favorevole al progetto che le era stato sottoposto dalla società italiana Dalmine per la costruzione ad Apuania di un complesso siderurgico da realizzarsi in due anni ed il cui costo complessivo veniva espressamente indicato in 40 milioni di dollari (pari a 25 miliardi di lire italiane),

invita il Governo

a fare inserire nel programma dell'I.R.I. per il quadriennio 1959-1962 la costruzione della acciaieria Dalmine nella zona industriale di Massa e Carrara ».

L'onorevole Paolo Mario Rossi ha facoltà di svolgerlo.

ROSSI PAOLO MARIO. L'ordine del giorno ha un duplice scopo: da un lato, di richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo su di un argomento di scottante attualità, per una piccola provincia come la mia (quella di Massa Carrara), quale è quello dell'acciaieria nella zona industriale di Massa Carrara, ripetutamente promessa e ancora non realizzata e di ribadire al tempo stesso, sul piano degli impegni concreti, quelle che sono state le affermazioni e le assicurazioni date pubblicamente da ministri in carica nel passato e nel presente Governo; dall'altro, di stabilire quale sia il valore effettivo delle decisioni prese da organismi deliberanti a livello internazionale e nazionale, quali la C. E. C. A. e l'I. R. I., decisioni rimaste fino ad oggi senza alcuna pratica conseguenza e — direi — rese difficili nella loro stessa applicazione, da una serie di elementi i quali, se non fosse altro, denunciano lo smarrimento, il disorientamento e, peggio, la carenza di precisi orientamenti sul piano tecnico e produttivo nelle aziende I. R. I. in generale, e

in particolare nel settore della produzione di acciaio delle aziende del gruppo Finsider.

Del resto è significativo l'insufficiente stanziamento al gruppo Finsider di 127 miliardi per il quadriennio 1959-62 per comprendere come, anziché motivi di sviluppo organico e concreto nel settore delle aziende produttrici di acciaio, sorgano motivi di perplessità e di seria preoccupazione. Tanto è vero che nel paese le incertezze dei programmi e degli orientamenti di politica economica che sono insiti nelle iniziative e nei programmi delle aziende a partecipazione statale e nel Governo stesso, generano squilibri, sollevano proteste e resistenze, aumentano la delusione di intere regioni, di intere zone e province.

Sono questi problemi, come tanti nodi — dicevo — che vengono al celeberrimo pettine del partito dell'attuale maggioranza, sono le promesse innovatrici non mantenute da parte della democrazia cristiana, sono le banali ed incerte situazioni, oserei dire le beffarde promesse di dirigenti democristiani, i quali, quando sentono odore di elezioni, si scatenano in una gara sfrenata di promesse per avere voti e preferenze. Un giorno forse, e probabilmente in occasione del bilancio dei lavori pubblici, parleremo dell'onorevole Togni: oggi intendo parlare dell'onorevole ministro Angelini. Oggi parliamo di questi uomini, che, in verità, sarebbero ben poca cosa come tali, se non avessero con sé e dietro di sé un partito, la democrazia cristiana, che li educa a tanta scuola, se non fossero, cioè gli artefici e nello stesso tempo i realizzatori di una politica la quale è stata ed è tutt'oggi ricca di promesse, sì, ma povera di risultati, di opere concrete e tale, comunque, a dieci anni di distanza, da non aver risolto i problemi di fondo non solo del paese, ma di una provincia quale è quella di Massa Carrara.

Diecimila disoccupati permanenti, quasi altrettanti semipermanenti o con occupazioni saltuarie fanno di questa provincia una delle province ai primi posti per indice e percentuale di disoccupazione; l'industria tradizionale, quella del marmo, che attraversa oggi una seria e preoccupante crisi di struttura, di costi, di prezzi, e quindi di mercato, sia sul piano interno, sia sul piano internazionale; una zona industriale priva di agevolazioni fiscali e tariffarie ormai scadute e ripetutamente promesse dagli onorevoli Togni e Angelini e dalla democrazia cristiana; la Lunigiana, che rappresenta circa il 45 per cento della popolazione della provincia, colpita da anni da una grave crisi, che spinge

migliaia di lavoratori ogni anno a ricercare altrove la possibilità di un lavoro, le possibilità concrete di vita e di esistenza.

Avendo presente questa realtà e le attese della gente apuana, intendo, signor Presidente, onorevole sottosegretario, esporre, con l'ordine del giorno presentato, una situazione che credo meriti una risposta precisa e provvedimenti di conseguenza altrettanto precisi.

Il 14 giugno 1957 *Il Tirreno*, quotidiano livornese, dava risalto ad un comunicato ufficiale dell'agenzia *Europa*, la quale annunciava che l'Alta Autorità della Comunità del carbone e dell'acciaio aveva emesso parere pienamente favorevole al progetto che le era stato sottoposto dalla società italiana Dalmine per la costruzione ad Apuania di un complesso siderurgico il cui costo complessivo si sarebbe aggirato sui 40 milioni di dollari, pari a 25 miliardi di lire. Tale progetto avrebbe dovuto essere realizzato in due anni, sì che il complesso siderurgico potesse entrare in funzione nel 1959. Il parere favorevole dell'Alta Autorità è fondato sugli stessi motivi che ispirano quelli relativi all'officina che la Fiat costruirà a Vado e per la quale l'Alta Autorità ha già concesso un prestito e cioè sul fatto che questa iniziativa migliora sensibilmente la struttura della siderurgia italiana, diminuendo il costoso ricorso ai rottami importati e dando luogo ad un più sano equilibrio fra produzione di ghisa e produzione di acciaio.

In realtà, si diceva che l'acciaio prodotto dalla Dalmine ad Apuania avrebbe dovuto essere costituito per l'80 per cento di ghisa e per il rimanente da scarti di officina, forniti dalla fabbrica stessa. Successivamente a questa notizia — esattamente 5 mesi dopo e cioè il 27 novembre 1957 — l'onorevole Angelini, anche allora ministro in carica, in un discorso pronunciato a Massa in occasione del decimo anniversario della istituzione del consorzio per la zona industriale apuana, affermava testualmente: « Io dissi già in un discorso che feci nel teatro Guglielmi che ritenevo il problema risolto. Risolto nel senso che gli enti che debbono deliberare sono tutti convinti della necessità di creare l'acciaieria Dalmine nella zona industriale di Apuania. Proprio in questi giorni, sapendo di venire qui davanti a voi, ho voluto richiedere anche al mio collega ministro delle partecipazioni statali e al presidente dell'I. R. I. (non dico ai dirigenti della Dalmine che sono coloro che attendono con maggiore ansia una deliberazione) il loro parere ed ho potuto avere

assicurazioni che il problema sarà favorevolmente, positivamente, sicuramente risolto ».

Sono le parole testuali pronunciate dall'onorevole ministro Angelini. Mi sembrerebbe di peccare di presunzione se ricordassi qui all'onorevole ministro delle partecipazioni statali che nella provincia di Massa Carrara ha trascorso gran parte della sua vita e, soprattutto, ha svolto gran parte della sua attività politica, quali siano le condizioni di disagio in cui versano le popolazioni di Massa e Carrara e della Lunigiana. Onorevole ministro, ella conosce bene quelle popolazioni e può immaginare quindi come dopo il comunicato della C. E. C. A., dopo le dichiarazioni fatte dal suo collega di gabinetto onorevole Angelini, si aprisse il cuore alla speranza per quei lavoratori e soprattutto per quei disoccupati i quali nell'acciaieria vedevano e vedono tuttora, con il sorgere di una nuova attività economica e di una grande realizzazione industriale, le possibilità concrete di un lavoro e di un salario assicurato.

Ma è pur vero tuttavia che i sogni sono di breve durata; in particolare, quando essi si innestano a periodi preelettorali. Eravamo, infatti, alla fine del mese di novembre 1957, quando cioè era assolutamente necessario dire qualche cosa, costasse quel che costasse, a chi attendeva da anni un lavoro e a chi guardava l'avvenire con preoccupazione, a chi è costretto a lasciare la casa, la famiglia, la terra avara, per cercare altrove, quasi sempre nell'emigrazione, una nuova fonte di vita e di lavoro. Era necessario dire qualche cosa a chi aveva ascoltato con fiducia le parole del ministro Angelini, era necessario dire qualche cosa agli enti locali, ai comuni, all'amministrazione provinciale, alla camera di commercio, alle organizzazioni sindacali, ai lavoratori tutti che si erano battuti rivendicando il potenziamento della zona industriale.

Alle interrogazioni che ho rivolto su questo argomento in data 12 e 31 luglio scorso all'onorevole ministro Lami Starnuti e alle quali peraltro non è stata ancora data risposta (nonostante che il regolamento preveda un termine massimo di dieci giorni per le interrogazioni con risposta scritta), ecco giungere bruciante la risposta del ministro dell'industria e commercio e della direzione generale della produzione industriale. In essa si dice molto chiaramente che: « Si fa riferimento al foglio sopra distinto con il quale è stato trasmesso a questo ministero un memoriale dell'amministrazione provinciale di Massa Carrara, concernente la costruzione di un'ac-

ciaieria nella zona industriale apuana da parte del gruppo Finsider destinata a fornire la materia prima dell'impianto per la produzione di tubi della Dalmine. Al riguardo, si informa che la realizzazione del progetto, pur presentandosi utile dal punto di vista sociale locale e per la economia dello stabilimento Dalmine, non ha in questo momento, per il gruppo Finsider, i necessari elementi di convenienza economica, poiché il mercato dell'acciaio nota un accentuato ristagno.

Ora chi ha ragione? La C. E. C. A., che è favorevole all'impianto, l'onorevole Angelini che ha assicurato i cittadini di Apuania della realizzazione dell'opera, o il Ministero dell'industria, secondo cui l'acciaieria non si farà, rappresentando essa soltanto un sogno, forse un sogno di mezza estate, giacché la faccenda risale ai primi di giugno 1957?

Ecco, dunque, sorgere per i cittadini le ansie e le incertezze. Ma come si concilia la posizione del Ministero dell'industria con le previsioni espresse nella relazione che accompagna il bilancio delle partecipazioni, dove si levano clamori di entusiasmo per i progressi della siderurgia, per l'aumento della produzione?

È evidente che io, a questo punto, debbo richiamarmi agli stanziamenti dell'I. R. I. Che cosa rappresentano i 127 miliardi assegnati alla Finsider per il quadriennio 1959-62, che cosa rappresenta il proposito di potenziare il settore siderurgico, se una provincia depressa come quella di Massa Carrara non riesce a vedere realizzata un'opera come questa? Davvero è il caso di dire che il sud è nella Toscana, tanta è l'arretratezza economica della zona di cui mi sto occupando. E davvero la installazione di un grande complesso industriale potrebbe essere la chiave di volta per la soluzione di tanti angosciosi problemi, non ultimo quello di assorbire una parte della manodopera disoccupata che ancora oggi pesa sulla economia della provincia. Si pensi che circa 10 mila unità, pari al 42 per cento della disoccupazione provinciale, sono accentrati nel capoluogo che la democrazia cristiana ha amministrato per dieci anni consecutivi, senza risolvere alcun problema di fondo.

D'altra parte, non è possibile realizzare l'indirizzo che si intende imprimere alla Dalmine senza lo stabilimento di Massa Carrara. E, da parte sua, questa città, senza quest'opera, vedrebbe ulteriormente aggravata la propria situazione, dal momento che già oggi 1.500 operai della Dalmine nella zona industriale apuana lavorano ad orario ridotto.

L'ordine del giorno da me presentato chiede dunque una risposta precisa a questi interrogativi. Quanto l'onorevole ministro mi dirà in proposito sarà considerato come una risposta a quanti da tempo a Massa Carrara attendono che il Governo concretizzi impegni precisi che a suo tempo concretamente furono assunti per il tramite di suoi autorevoli rappresentanti.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Caponi, Angelucci, Cecati e Guidi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato il particolare disagio che soffre l'economia di Spoleto, impoverita fortemente dalle sensibili riduzioni di personale che, negli ultimi anni, si sono verificate nei due complessi industriali della società « Terni »: le miniere di Morgnano e le Cementerie, nonché dalla cessazione di altre importanti attività;

constatato che l'economia umbra, che versa in analoghe condizioni in conseguenza delle smobilitazioni sofferte in campo minerario e in altri settori, non è in grado di offrire le possibilità di lavoro per le migliaia di disoccupati che esistono a Spoleto e negli altri comuni della regione;

ritenuto che i licenziamenti che intende attuare la società « Terni » presso le miniere di Morgnano, fino alla totale smobilitazione delle medesime nel periodo di due anni, comprometterebbe, in modo irreparabile, le sorti dell'economia spoletina, nonché le possibilità di incremento delle attività industriali per liberare la regione umbra dall'attuale condizione di disagio,

invita il Governo

ad intervenire affinché la società « Terni »:

a) sospenda i licenziamenti che intende attuare, in attesa che il problema delle miniere di Morgnano possa trovare una equa soluzione, dopo una più approfondita indagine e valutazione di tutti i fatti che lo caratterizzano;

b) realizzi un piano di accurate ricerche per accertare la reale consistenza delle scorte di lignite che esistono nella zona di Spoleto, studiando le possibilità d'uso che offrono le moderne tecniche e che richiede l'interesse economico di Spoleto e del paese; nonché valutando più attentamente le richieste di mercato;

c) studi le possibilità che si offrono per ammodernare e potenziare gli altri impianti che possiede a Spoleto e per crearne altri,

allo scopo di accrescere le capacità produttive e di occupazione operaia, in relazione al piano di investimenti per il potenziamento delle industrie I.R.I. ».

L'onorevole Caponi ha facoltà di svolgerlo.

CAPONI. Avremmo evitato di presentare l'ordine del giorno se, sfogliando gli allegati alla relazione della Commissione per il bilancio del Ministero delle partecipazioni statali, non fossimo stati colpiti dalla tabella n. 3, che segue l'esposizione del programma di investimenti I. R. I. Nella tabella è previsto che, al termine dei programmi di investimenti I. R. I., nel settore minerario, l'occupazione operaia, dalle 5.400 unità del 1957, scenderà a 3.400 unità, con una riduzione in percentuale di circa il 38 per cento. Ciò significa che, come ebbe a dichiarare in questa aula l'onorevole Sullo, le miniere di Morgnano entro due anni saranno totalmente smobilitate. Ciò vuol dire che l'impressione ottimistica che i membri del comitato cittadino di Spoleto trassero dal colloquio che ebbero sabato scorso con il ministro Lami Starnuti è destinata a cadere.

Ma i minatori e la popolazione tutta di Spoleto non si lasceranno prendere dallo sconforto. I minatori e la popolazione di Spoleto, che lunedì 29 settembre hanno dato vita ad una nuova grandiosa manifestazione di sciopero generale e di unità popolare senza precedenti, non disarmeranno, ma continueranno a battersi affinché l'onorevole ministro confermi l'interesse che ha manifestato al comitato cittadino per le sorti delle miniere di Morgnano, affinché respinga e smentisca i piani di smobilitazione che propongono i dirigenti dell'I. R. I.

L'accoglimento dell'ordine del giorno è per l'onorevole ministro un'occasione favorevole per riaffermare la benevolenza manifestata al comitato cittadino, per ridare fiducia ai minatori, alle loro famiglie e a tutta la popolazione di Spoleto, per evitare più aspri conflitti sociali nella zona di Spoleto e in tutta l'Umbria.

L'ordine del giorno non contiene giudizi che l'onorevole ministro non possa accettare: riassume la cruda realtà, i fatti che sono stati esposti nel memoriale consegnato al ministro dal comitato cittadino.

Da molte parti si chiede oggi che le industrie I. R. I. intervengano in funzione anticongiunturale per aiutare, stimolare lo sviluppo produttivo e assicurare una maggiore occupazione operaia. Ma in Umbria questo intervento è particolarmente richiesto. L'Um-

bria è troppo ignorata: è una piccola regione tagliata fuori dallo sviluppo economico del nord e dalle provvidenze stabilite per il sud. Troppo idillicamente si considera l'Umbria una terra pervasa di serenità francescana. Ma la francescana sopportazione degli umbri è giunta al limite massimo. Negli ultimi dieci anni, oltre seimila lavoratori sono stati smobilitati dalle diverse attività minerarie. L'unica miniera rimasta in attività è quella di Morgnano, che ora si vorrebbe chiudere. Le piccole e medie attività industriali, che erano fiorite negli anni successivi alla guerra, versano, oggi, in condizioni di crisi. L'elenco delle attività industriali cessate, fallite o in crisi, è così numeroso che mi dispenso dall'esporglo.

L'onorevole ministro delle partecipazioni si informi su quello che accade in Umbria e riconoscerà che la situazione da me prospettata non è una invenzione, ma una realtà.

In provincia di Perugia a circa 30.000 occupati nelle attività industriali (comprese le tabacchine, che lavorano stagionalmente) corrispondono circa 27.000 disoccupati, senza contare le migliaia di emigrati. A Spoleto, di fronte a circa 4 mila occupati nei settori dell'industria, commercio e trasporti stanno 2.400 iscritti alle liste di collocamento.

Dal 1948 ad oggi nei due complessi industriali della società Terni (le miniere di Morgnano e le cementerie) gli operai occupati sono discesi da 2.700 a 1.600, con una riduzione in percentuale del 40 per cento.

In questa situazione regionale e locale, si rende conto l'onorevole ministro della drammaticità che acquistano i licenziamenti che la società Terni intende attuare? Non è in gioco soltanto la sorte di centinaia e centinaia di operai destinati alla disoccupazione, di padri di famiglia che busseranno inutilmente alle porte degli uffici di collocamento per chiedere un nuovo posto di lavoro: è la economia di un'intera zona che va in rovina. Vi sono centinaia e centinaia di commercianti, di artigiani, di liberi professionisti che riducono, o sono costretti a cessare, la loro attività. Ciò spiega come queste categorie abbiano fatto causa comune con i minatori, abbiano chiuso i loro negozi e le loro botteghe artigiane lunedì 29 settembre e abbiano manifestato per le strade e le piazze di Spoleto; e sono disposti a farlo ancora.

Quella del 29 settembre è stata una manifestazione responsabile, composta, vorremmo dire di lutto; ma i dirigenti della società Terni non devono abusare di questo spirito

di sopportazione: tutto ha un limite e l'exasperazione è una cattiva consigliera.

Nella situazione umbra che in breve abbiamo descritta, è giusto che la società Terni segua lo stesso indirizzo delle aziende private, procedendo a licenziamenti, di fronte alla sfavorevole congiuntura? Non ci sembra giusto. A noi sembra che il Governo debba intervenire sui dirigenti della Terni perché quella società, essendo una azienda a partecipazione statale, debba operare e inserirsi nello sforzo che è richiesto e nelle iniziative da prendere per arrestare il decadimento economico dell'Umbria.

La liquidazione delle miniere di Morgnano non serve certamente ad inserire l'industria I. R. I. nello sforzo di rinascita e di sviluppo economico dell'Umbria; anzi, accentuerà la decadenza della regione, accrescerà la disoccupazione.

Il Ministero delle partecipazioni non deve permettere che ciò avvenga, perché non è giusto che la società Terni agisca in Umbria come in una terra di sfruttamento coloniale. Questa società non si può permettere di depredare la regione e di sfruttare le sue risorse idriche senza alcuna contropartita. È dovere della Terni investire almeno in parte i capitali che realizza sfruttando in Umbria gli impianti idroelettrici, a favore di altre attività meno redditizie e per crearne di nuove.

Spetta al Ministero delle partecipazioni correggere gli indirizzi sbagliati dei dirigenti delle società e intervenire decisamente. Al ministro e alle sue decisioni guardano, oggi, gli spoletini e gli umbri tutti.

Non ci dica il sottosegretario che non si può intervenire: se egli dovesse ripetere quanto dichiarato nella risposta ad una nostra passata interrogazione sull'argomento, smentirebbe lo stesso relatore onorevole Biasutti, il quale, a proposito della funzione delle industrie I. R. I., scrive: « Non è possibile, quindi, che lo Stato sia imprenditore qualsiasi, dal breve respiro del mercato. Per quanto imprenditore, non cessa di essere Stato e di conseguenza il suo intervento economico anche nelle esigenze di produzione di mercato non potrà obliare mai quella visione di bene comune ampiamente umanistica che la connota ».

Quindi noi riteniamo che il Ministero delle partecipazioni debba intervenire decisamente sui dirigenti della Terni. Non si deve insistere sul fatto che le miniere appartengono a quella serie di industrie che economicamente non potrebbero essere più so-

stenute. Si renda conto l'onorevole ministro delle partecipazioni anche di questo. Non si lasci ingannare dalle false informazioni dei dirigenti della società Terni, se non vuole fare una cattiva figura, come crediamo abbia fatto l'onorevole Sullo.

I dirigenti della Terni partono da una valutazione di convenienza contingente. Noi dobbiamo invece valutare la convenienza di utilizzare le ligniti, di mantenere in funzione le miniere nel quadro di una politica di sviluppo, di utilizzare tutte le fonti energetiche.

Dall'onorevole Sullo fu detto che i piazzali delle miniere erano colmi di lignite, quando fu provato che giacenze di ligniti erano state completamente smaltite, che per giorni interi decine di autotreni sostavano sui piazzali in attesa del carico e numerosi autotreni ritornavano indietro senza poter caricare. Per giustificarsi, oggi, i dirigenti della Terni dicono che hanno svenduto la lignite. Non è vero neanche questo. La verità è che vi è stata una forte ripresa del mercato. D'altra parte, è bene che il Ministero delle partecipazioni valuti meglio la commerciabilità della lignite, la possibilità di uso della lignite, soprattutto in rapporto alle esigenze della produzione, cioè dell'essiccazione del tabacco e della produzione di laterizi. Una delle richieste che formuliamo nell'ordine del giorno è proprio questa.

L'onorevole Sullo ci disse anche che la chiusura delle miniere era determinata dall'esaurimento dei banchi di lignite da estrarre. Ci disse che erano state fatte delle ricerche con esito negativo per altri banchi. Le ricerche furono fatte: tre fori, ma sopra le gallerie di estrazione. Si andò ad accertare se vi era lignite proprio dove questa era già stata estratta o era in via di estrazione.

Si accerti l'onorevole ministro, faccia intraprendere le ricerche nelle vicine località di Monte Pincio, di Cortaccione, dove a 10 e a 7 metri, rispettivamente, i contadini, facendo dei pozzi, hanno trovato la lignite o tracce di lignite. Ciò vuol dire che facendo delle serie ricerche si possono trovare altri banchi da coltivare, forse anche a cielo scoperto.

L'onorevole Sullo disse, infine, che si estraeva il 65 per cento di « sterile ». A parte l'inesattezza della percentuale, se oggi i costi di estrazione sono elevati, si pagano le conseguenze della politica di estrazione a rapina che negli ultimi anni hanno perseguito i dirigenti della Terni. Si accertino tutti questi fatti e le responsabilità che possono avere i dirigenti della società. Si accerti perché negli anni passati non è stato disposto l'am-

modernamento degli impianti, la creazione di nuovi pozzi, ecc.

Raccomandiamo al ministro di raccogliere il nostro ordine del giorno, che non chiede nulla di impossibile. Chiediamo che la società Terni sospenda i licenziamenti in attesa che il problema delle miniere di Morgnano possa trovare una equa soluzione dopo più approfondite indagini e valutazioni di tutti i fattori che lo caratterizzano.

Chiediamo che il Governo intervenga affinché la società Terni realizzi un piano di accurate ricerche per accertare la reale consistenza delle scorte di lignite esistenti nella zona di Spoleto, studiando le possibilità di uso che offrono le moderne tecniche e che richiede l'interesse economico di Spoleto e del paese, nonché valutando più attentamente le richieste del mercato.

Chiediamo che il Governo intervenga affinché la società Terni studi le possibilità che si offrono a Spoleto per ammodernare e potenziare gli altri impianti che possiede la Terni, per crearne di nuovi, allo scopo di accrescere la capacità produttiva e l'occupazione operaia, in relazione al piano di investimenti per il potenziamento delle industrie I. R. I.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Speciale, Grasso Nicolosi Anna e Faletta:

« La Camera,

ritenuto che è urgente procedere all'ammodernamento e all'ampliamento delle officine meccaniche siciliane S. A. (Omssa) di Palermo:

a) per garantire stabile occupazione alle maestranze attualmente in esso occupate le quali da mesi ormai sono costrette a percepire i ridottissimi salari della cassa integrazione;

b) per creare nuove occasioni di lavoro in una città che presenta un bassissimo indice di occupazione operaia rispetto alla popolazione;

c) per adeguare lo stabilimento alle nuove esigenze della economia siciliana e in particolare ai programmi di costruzioni ferroviarie della amministrazione regionale e dello Stato,

impegna il Governo

ad intervenire affinché il rammodernamento e l'ampliamento della O.M.S.S.A. di Palermo siano inseriti nel programma di investimenti dell'I.R.I. per il prossimo biennio ».

L'onorevole Speciale ha facoltà di svolgerlo.

SPECIALE. Il fatto che il programma di investimenti dell'I.R.I. per il prossimo quadriennio ignori completamente le officine meccaniche siciliane, società per azioni (O.M.S.S.A.) di Palermo, ci fa seriamente temere che i dirigenti dell'istituto abbiano compreso questo stabilimento (che peraltro è l'unico che l'I.R.I. possiede in Sicilia) in quel gruppo di aziende delle quali, nella relazione del 1957, si dice « un inutile dispendio di mezzi e di energie ».

Noi ci auguriamo di essere smentiti. Temiamo tuttavia che questo silenzio confermi l'atteggiamento che i dirigenti dell'I.R.I. hanno fino ad oggi tenuto nei confronti dell'O.M.S.S.A., tutte le volte che agitazioni, scioperi, interventi parlamentari, hanno riportato alla attenzione dell'opinione pubblica questo grave problema.

In ogni caso, noi non condividiamo l'opinione pessimistica dei dirigenti dell'I.R.I. Siamo convinti che l'O.M.S.S.A. può vivere, svilupparsi, assolvere a una sua specifica funzione nel quadro dell'economia siciliana. Quindi non soltanto per motivi — peraltro validissimi — di carattere sociale, noi chiediamo che lo stabilimento O.M.S.S.A. sia inserito nel programma di investimenti dell'I.R.I.

Motivi sociali validissimi, dicevo, perché non può dimenticarsi che la città di Palermo — la quale ha pochissime industrie e possiede soltanto questo stabilimento a partecipazione statale — è, fra le città capoluogo di provincia, quella che presenta il più basso indice di occupazione operaia rispetto alla popolazione; una città le cui condizioni sono a tutti note e nella quale quindi l'industria di Stato ha una sua particolare funzione da assolvere.

Ma vi sono anche motivi che consigliano di inserire questo stabilimento nel piano di investimenti dell'I.R.I., in riferimento non soltanto al prevedibile sviluppo della industrializzazione della Sicilia, in conseguenza della legge per l'industrializzazione approvata dall'Assemblea regionale, ma anche in conseguenza di concreti programmi che stanno avendo attuazione. È di poco tempo fa la notizia, fornita dal ministro dei lavori pubblici in seguito a una mia interrogazione, che l'O.M.S.S.A. è stata ammessa alle gare di appalto per la costruzione di materiale rotabile nel piano di ammodernamento e potenziamento della rete delle ferrovie dello Stato. La Regione siciliana ha approvato recentemente la costruzione di un notevole numero di carri frigoriferi che dovrebbero essere costruiti in Sicilia. Ancora: le ferrovie dello Stato hanno rinnovato all'O.M.S.S.A. per un biennio il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

contratto relativo alla riparazione dei carrelli per automotrici per un ammontare complessivo di 85 milioni di lire all'anno. Evidentemente, se l'O.M.S.S.A. dovesse continuare ad essere diretta con gli stessi criteri con cui è stata governata negli ultimi anni, cioè a dire con i criteri e con la prospettiva e l'obiettivo finale della chiusura, noi ci troveremo sempre di fronte ad una azienda malata, in difficoltà gravi, per la quale non vi sarebbe altra strada che la chiusura, proprio come dicono nella relazione per l'esercizio 1957 i dirigenti dell'I.R.I.

Ma non vi è soltanto questo programma di costruzioni ferroviarie; anche l'O.M.S.S.A. è specializzata in questo settore. Noi abbiamo ascoltato, onorevoli colleghi, recentemente, al convegno per il petrolio siciliano tenutosi a Gela, una interessante relazione di un tecnico straniero, il quale ha indicato una delle strade da percorrere per la industrializzazione. In Sicilia da anni ormai, da dieci anni si ricerca il petrolio; il petrolio è stato anche trovato, però non si costruiscono le sonde, le attrezzature per la sua coltivazione. Allora occorre un programma possibilmente coordinato con l'E.N.I. Su questa direzione l'I.R.I. potrebbe trovare una soluzione valida per lo sviluppo e l'ammodernamento dello stabilimento O.M.S.S.A.

Con il nostro ordine del giorno, chiediamo che il Governo inserisca nel programma di investimenti dell'I.R.I. per il prossimo quadriennio anche lo stabilimento dell'O.M.S.S.A. di Palermo, adeguando ovviamente gli stanziamenti in modo da permettere l'ammodernamento e il potenziamento anche dell'O.M.S.S.A.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Lama, Tognoni, Mazzoni, Guidi, Pirastu, Fasano, Adamoli, Franco e Raffaele hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

convinta che l'instaurazione di corretti rapporti sindacali nelle aziende a partecipazione statale, costituisce la più solida base per un'attiva collaborazione dei lavoratori alla politica di sviluppo economico e di rinnovamento delle strutture industriali di cui tali aziende devono essere promotrici,

impegna il Governo

ad adottare con urgenza le seguenti misure:

1°) costituzione di una confederazione nazionale delle aziende a partecipazione statale e di specifiche organizzazioni per settore produttivo, che realizzino la politica sinda-

cale delle aziende pubbliche con trattative distinte e autonome da quelle con gli industriali privati;

2°) riconoscimento della funzione dei sindacati e delle commissioni interne nelle aziende per una leale e completa contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro con gli organismi rappresentativi delle maestranze;

3°) eliminazione di ogni tipo di discriminazione nelle assunzioni, nella retribuzione, nell'assegnazione delle qualifiche e dei posti di lavoro, nei licenziamenti, e riconoscimento, all'interno delle aziende, dei diritti costituzionali di organizzazione, di riunione, di libertà di stampa, senza nocimento all'attività produttiva;

4°) rinuncia pregiudiziale a qualsiasi forma di trattativa separata considerando sullo stesso piano tutte le organizzazioni rappresentative dei lavoratori, nell'azienda, localmente e a livello nazionale ».

L'onorevole Lama ha facoltà di svolgerlo.

LAMA. Ho presentato quest'ordine del giorno per trattare dinanzi alla Camera la questione dei rapporti sindacali all'interno delle aziende a partecipazione statale. Anche se specifica e particolare, essa ha certamente una stretta relazione con i problemi di politica economica generale che sono stati finora oggetto di discussione alla Camera. Qual è la nostra posizione nei riguardi delle aziende a partecipazione statale? Mi sia permesso di leggere poche righe di un documento approvato in un convegno delle commissioni interne delle aziende a partecipazione statale, indetto dalla Confederazione generale italiana del lavoro e dalla F.I.O.M., tenutosi a Livorno il 22 aprile 1956, documento che da allora ispira la nostra politica sindacale nell'industria di Stato. Si dice nel documento: « La Confederazione italiana del lavoro rivendica l'attiva collaborazione dei lavoratori a tutti i livelli delle aziende controllate dallo Stato per l'eliminazione della disoccupazione, per la industrializzazione del Mezzogiorno, per portare l'industria italiana al più alto grado di progresso tecnico e produttivo nei confronti degli altri paesi, per contribuire ad un costruttivo indirizzo sociale nei rapporti di lavoro ».

E più avanti lo stesso documento continua: « Il convegno afferma pertanto la necessità di un miglioramento immediato nei rapporti tra direzioni, lavoratori e loro organizzazioni per avviare a tutti i livelli una collaborazione, anche in forma organizzata, fra

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

dirigenti, tecnici, impiegati ed operai, per assicurare nelle aziende controllate dallo Stato prospettive di stabilità produttiva. Il convegno ribadisce quindi in particolare il valore delle lotte in corso contro le rappresaglie e le discriminazioni, per una regolamentazione democratica delle condizioni di lavoro. La C.G.I.L. impegna tutti i lavoratori a rafforzare nello sviluppo di tali lotte la loro unità per realizzare condizioni favorevoli a una collaborazione che faccia delle aziende I.R.I. lo strumento fondamentale di una politica economica per il progresso e il bene del popolo italiano ».

Questa era la nostra posizione nell'aprile 1956; questa è la nostra posizione nell'ottobre 1958. Che cosa è avvenuto in questo periodo nelle aziende a partecipazione statale nel campo dei rapporti sindacali? Non voglio stare qui a illustrare alla Camera con troppi esempi particolareggiatamente le rappresaglie, le intimidazioni, le discriminazioni, le punizioni, i licenziamenti che sono stati infitti via via a centinaia di lavoratori, membri di commissioni interne, dirigenti sindacali, di fabbrica, semplici operai, i quali difendevano i propri diritti o si presentavano nelle agitazioni come i paladini degli interessi operai. Credo sia però opportuno citare alcuni dei casi più recenti di questa politica che si svolge all'interno delle aziende a partecipazione statale da parte delle direzioni.

Assunzioni indiscriminate: mi dispiace non siano presenti né l'onorevole Macrelli né l'onorevole La Malfa, colleghi eletti nella mia stessa circoscrizione, i quali sanno come me che cosa è accaduto nel campo delle assunzioni, nel grande stabilimento Agip di Ravenna: una grande realizzazione alla quale noi abbiamo plaudito per il significato che essa ha assunto di rottura del monopolio chimico. Quando però in questa grande fabbrica sono cominciate le assunzioni, la discriminazione nel collocamento è diventata generale, per cui quasi nessuno delle decine di migliaia di operai disoccupati in provincia di Ravenna e nella Romagna in genere ha potuto trovare occupazione in quella fabbrica. Si può dire che anche in questo caso come in altri l'ingegner Mattei abbia tentato di realizzare la piena occupazione nel proprio paese di origine. Ma dove è installata questa fabbrica la disoccupazione è rimasta quella che era. Grandi speranze sono andate deluse. Di questa delusione si sono fatti vanamente portavoce soltanto le organizzazioni sindacali unitarie, ma la stessa U.I.L., la stessa amministrazione co-

munale repubblicana di Ravenna con alla testa il sindaco.

Allo S.C.I. di Cornigliano un operaio, ex membro di commissione interna della C.I.S.L., è oggi denunciato perché incoraggiava discriminatamente i disoccupati e li avviava al lavoro d'accordo con la direzione. Questo signore si faceva dare 150 mila lire da ogni disoccupato che desiderava essere assunto allo S.C.I. e sono stati alcuni di questi stessi candidati che poi non sono stati assunti che lo hanno denunciato perché non aveva loro restituito le 150 mila lire ricevute.

È noto, sempre a Genova, che il signor Santi, dirigente provinciale della C.I.S.L., funge da reclutatore come agente della direzione allo S.C.I. di Cornigliano; egli interroga i lavoratori e ne controlla il portafogli per accertarsi se siano in possesso di tessere o documenti che comprovino la loro appartenenza a sindacati o partiti politici non simpatici alla direzione aziendale.

All'« Ilva », alla « Dalmine » ed altrove, per quanto riguarda le assunzioni, le cose vanno praticamente allo stesso modo: se non si ha la raccomandazione di determinate autorità, più spesso religiose che civili, non si riesce a trovare lavoro. Non contano, infatti, le esigenze, i bisogni familiari o la qualificazione professionale né le precedenze negli elenchi per il collocamento: ciò che conta è soltanto la discriminazione, la raccomandazione, il beneplacito di determinate persone che rappresentano sempre la stessa parte politica, la parte politica del Governo.

Ma vi sono fatti anche più gravi e meno noti sui quali è bene dire qualcosa. Le guardie armate, ad esempio: in stabilimenti (e cito, per fare dei nomi, l'« Ilva » di Novi e la « Breda » di Sesto San Giovanni), decine di guardie circolano armate per i reparti, quasi non avessero il compito di sorvegliare i beni delle aziende, ma di controllare dei deportati a Cajenna. Naturalmente, ciò offende profondamente la coscienza degli operai e colpisce la loro dignità umana e professionale. Hanno scioperato gli operai alla « Breda » di Sesto San Giovanni contro la presenza nei reparti delle guardie armate, ma questo non è bastato per rimuovere uno stato di cose difficilmente credibile, ma che tuttavia esiste e persiste.

Sempre all'« Ilva » di Novi, vi è un gruppo di guardiani che nel mese scorso sono giunti a fotografare con teleobiettivo dei giornali murali che le organizzazioni sindacali avevano affisso al di fuori della fabbrica.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

All'O.M.F. di Pistoia i guardiani sono arrivati al punto di forzare i cassetti personali degli operai che, si badi bene, sono al di fuori della cinta della fabbrica, facendone saltare i lucchetti e impadronendosi di cose personali degli operai che lavorano in quella fabbrica.

Una voce a sinistra. La galera ci vuole!

LAMA. Quando due membri della commissione interna, e precisamente gli operai Mati e Canziani, hanno chiesto spiegazioni intorno a questo fatto ignobile ad uno di questi guardiani, sono stati licenziati in tronco.

Onorevole ministro, quante sono le fabbriche nelle quali le commissioni interne sono praticamente paralizzate nella loro attività, confinate nei propri uffici, impossibilitate quindi ad assolvere a quella funzione per la quale sono state create secondo gli accordi sindacali, fin dal periodo dell'accordo Buozzi-Mazzini! Quante sono le fabbriche (Ilva, Dalmine, Cogne, S.C.I. di Cornigliano, S.I.A.C., e così via) nelle quali esiste il divieto di partecipare alle riunioni sindacali! E si badi che la nostra organizzazione non ha mai preteso che l'attività sindacale possa turbare minimamente il processo della produzione; ma quando il tempo del lavoro è trascorso, con quale diritto si può negare ai lavoratori di tenere le proprie riunioni sindacali per difendere i propri interessi, per scegliere la strada da seguire nella difesa di questi interessi? Il divieto di diffondere la stampa anche sindacale all'interno delle aziende è un costume generalizzato nelle aziende a partecipazione statale, così come in molte di queste aziende (ed io potrei citare i nomi e le località); né ci si limita alla visita di controllo all'operaio quand'egli esce dalla fabbrica, ma si fa la visita di controllo agli operai quando entrano in fabbrica, per indagare su ciò che portano nello stabilimento. Lo sanno bene certi dirigenti che gli operai più coscienti o più combattivi non portano via niente dalla fabbrica, ma essi temono che possano recare con loro del materiale sindacale, un giornale politico, ed è per impedire la libertà di stampa, la libertà di pensiero, che in decine di aziende si pratica abusivamente il sistema del controllo all'entrata degli operai.

A Napoli v'è un certo signore, il conte Caracciolo, il quale discende da una famiglia antica, i cui antenati pare abbiano combattuto alle Crociate. Questo conte ha trovato una professione meno cruenta, per lui, di quella dei suoi antenati che difendevano il Santo Sepolcro: si è messo a fare il gestore delle mense nelle fabbriche dell'I.R.I. Ebbene, che cosa

è avvenuto nelle mense gestite dal conte Caracciolo? Circa un anno e mezzo fa, centinaia di operai sono rimasti intossicati ai cantieri navali. Nel corso dello scorso mese di settembre all'O.M.F. oltre 250 operai sono rimasti avvelenati ancora in una mensa gestita da questo signore. Varrà la pena di dire che gli operai del cantiere navale da otto mesi si rifiutano di consumare i pasti alla mensa gestita dal conte Caracciolo; ma ciò non interessa la direzione dei cantieri: essa assiste passivamente al fatto che migliaia di operai si rifiutano giornalmente di consumare il pasto alla mensa. Essa non presta nessuna attenzione a questo fatto, non solo, ma il conte Caracciolo continua non soltanto a gestire la mensa del cantiere, giacché a questa si è aggiunta la fabbrica O.M.F. E pare che la tendenza sia di dargli in appalto tutte le mense delle industrie di Stato di Napoli, dal momento che assolve a questa funzione così egregiamente!

Licenziamenti di rappresaglia: allo S.C.I. di Cornigliano i due operai Musiani e Pizzimbai sono stati licenziati poche settimane fa per aver consegnato un bollettino sindacale a due compagni di lavoro. L'operaio dell'Ilva di Marghera, Danieli, è stato licenziato pochi giorni fa perché trovato in possesso di copie dell'*Unità*! Questa è la motivazione del licenziamento: non è stato trovato in possesso di una bomba per far saltare gli ingranaggi, non ha offeso nessuno, non si è soltratto in nessun modo alla disciplina del lavoro e della produzione: semplicemente aveva in tasca alcune copie dell'*Unità*! Per questo motivo è stato licenziato dalla direzione.

A questo punto voglio leggere qualche periodo da una lettera che un operaio napoletano in data 22 settembre scorso - non dieci anni fa! - ha scritto alla direzione dell'Ilva di Bagnoli: « Pochi giorni or sono, e precisamente il 20 settembre ultimo scorso, attraverso un ordine di servizio apprendevo che il giorno 22 avrei dovuto essere trasferito al Rim-Lam e che il mio posto avrebbe dovuto essere ricoperto dal lavoratore Marcello Rizzo. L'evidenza che il provvedimento aveva carattere di discriminazione e rappresaglia era resa dal fatto che, pur passando alla sezione Rim, si umiliava la mia personalità, senza che la azienda rinunciassero alla mia capacità professionale. In effetti, la mia attività, che prima era valorizzata dalla qualifica di capo-placca del treno *united*, veniva sempre a prestare la stessa opera nei riguardi dell'azienda, perché con il nuovo provvedimento si determinava solo un declassamento della mia qualifica, fa-

endo salvo lo sfruttamento della mansione. Inoltre, a maggior dispregio, nei momenti in cui l'azienda non avesse avuto bisogno, avrei potuto e dovuto brandire anche la scopa ».

La lettera così conclude: « Una forza interiore che non posso più dominare mi spinge al ripudio dei metodi denunciati ed alla ripugnanza delle persone che li esercitano. Decido pertanto, con piena volontà e consapevolezza, di rassegnare le mie dimissioni dallo stabilimento Ilva, e come saluto ai miei compagni di lavoro dirò che questo mio atto non pregiudicherà la mia partecipazione alla lotta generale che tutti i lavoratori d'Italia stanno conducendo per il riscatto e la emancipazione della classe lavoratrice ».

Questa lettera di dimissioni, che rappresenta un atto di rinuncia e di disperazione e che tuttavia è documento umano di così alta drammaticità, è firmata Del Vecchio Armando ed è stata scritta, come dicevo, il 22 settembre.

Appena ricevuta questa lettera, la direzione dell'Ilva ha respinto le dimissioni ed ha licenziato in tronco questo operaio con un gesto di vendetta e di crudeltà davvero intollerabile.

Credo che nessun uomo di buona fede possa accettare simili cose. Noi non riteniamo che la responsabilità di questi fatti possa essere addebitata unicamente ai dirigenti di azienda che li hanno commessi. Qui c'è una responsabilità del Governo, il quale non solo permette, ma sul piano politico realizza la medesima politica discriminatoria ed anti-operaia.

Che cosa chiediamo noi? Abbiamo aperto la nostra collaborazione, ma per collaborare è necessario essere in due. E quando le aziende pubbliche diventano delle specie di caviglie in cui si realizzano spietatamente certi esperimenti del tipo di quelli da me denunciati, non ci si può chiedere umanamente alcuna forma di collaborazione. Noi domandiamo anzitutto la costituzione di un'Associazione nazionale delle aziende a partecipazione statale, affinché si realizzi di fatto il loro distacco dalla Confindustria — compresa l'uscita dai consorzi e dalle associazioni economiche dei monopoli — perché non si ripetano, tra l'altro, le contraddizioni che si sono verificate, ad esempio, nella discussione del contratto di lavoro del settore chimico. Mentre infatti l'E.N.I. conduceva, da un lato, una propria trattativa separata e concludeva determinati accordi, dall'altro lato la Terni, la quale possiede aziende chimiche collegate con la Confindustria ha subito tutte le traversie del settore

privato, compresi gli scioperi dei lavoratori, quando invece sarebbe stata possibile una composizione delle vertenze che era allora in corso con tutte le aziende a partecipazione statale. In altre parole, noi chiediamo un distacco reale, effettivo, attraverso una nuova struttura che si dovrà dare alle aziende a partecipazione statale sul piano sindacale, con una confederazione e delle organizzazioni di settore abilitate a trattare con i sindacati.

Per noi, per l'organizzazione unitaria non domandiamo alcun privilegio particolare, ma semplicemente che si riconosca al sindacato all'interno della fabbrica la rappresentanza effettiva dei lavoratori, con la possibilità di trattare tutti gli aspetti del rapporto di lavoro.

Chiediamo in particolare che certe cose che non costano nulla e che si riferiscono proprio al potere del sindacato all'interno della fabbrica, ai rapporti fra direzione e lavoratori, siano risolte non con i sistemi del paternalismo, ma umanizzando il rapporto di lavoro con un riconoscimento effettivo e sostanziale del potere del sindacato all'interno della azienda.

Chiediamo una rinuncia definitiva alla politica degli accordi separati, politica che ha contraddistinto le vicende di questi ultimi anni in grandi aziende come l'Ilva e come la Cogne, dove un accordo è stato firmato la settimana scorsa con una parte sola dei sindacati (come dice un ordine del giorno presentato da un mio collega e che non sarà svolto), e sotto la presidenza della regione (con la connivenza quindi dell'autorità di Governo), accordo nel quale si tenta di isolare una parte — precisamente la rappresentanza della maggioranza dei lavoratori — dal resto delle organizzazioni sindacali.

La pratica degli accordi separati, che spesso sono segreti nelle trattative e nelle conclusioni fino a settimane dopo che sono stati stipulati, è una pratica che deve essere eliminata, per dar posto ad una situazione nuova in cui i sindacati siano posti tutti sullo stesso piano, per la rappresentatività che hanno, per il potere che possono rivestire.

Noi non chiediamo, ripeto, privilegi per noi; non accettiamo però neppure di essere condannati ad una condizione di inferiorità che i lavoratori per primi non possono tollerare, poiché la nostra rappresentatività maggioritaria è fuori discussione. Su questa linea, per una politica che bandisca le discriminazioni e riconosca al sindacato il suo potere contrattuale offriamo la nostra collaborazione piena e siamo pronti, come eravamo due anni

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

fa, a dar prova di questo nostro orientamento perché le aziende a partecipazione statale possano meglio raggiungere le loro finalità economiche e sociali.

Io sono, francamente, assai interessato alla risposta che si darà a quest'ordine del giorno. È certo che, in caso di ripulsa o comunque nel caso che le cose continuassero ad andare come sono andate fino a questo momento nelle aziende a partecipazione statale, noi non esiteremo a far ricorso all'azione dei lavoratori per la difesa dei loro diritti. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Fogliazza, Gian Carlo Pajetta e Montanari hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la situazione di depressione economica in cui si trovano diverse zone della valle padana ed in particolare le province di Cremona e Mantova;

considerato ancora che l'azienda di Stato E.N.I. estrae dal sottosuolo di tale zona una quantità di gas metano il cui valore rappresenta circa un terzo della produzione nazionale di idrocarburi;

tenuta presente la funzione di popolazione che dovrebbero avere le aziende di Stato sul piano economico e sociale,

invita il Governo

a provvedere affinché le aziende di Stato o a partecipazione statale, nei loro futuri programmi di investimenti industriali, nel quadro di una politica organica di industrializzazione del nostro paese, orientino la propria azione anche verso le zone depresse della valle padana e particolarmente le province di Cremona e Mantova ».

L'onorevole Fogliazza ha facoltà di svolgerlo.

FOGLIAZZA. Le ragioni della richiesta contenuta nell'ordine del giorno si fondano su una duplice considerazione.

In primo luogo dobbiamo constatare che diverse zone della Valle Padana, le zone ad economia prevalentemente agricola, stanno scivolando ogni giorno di più verso le caratteristiche che sono proprie delle zone economicamente depresse.

Da Cremona a Pavia, da Mantova a Parma, da Piacenza alla bassa bresciana, persino a Lodi, che dista pochi chilometri da Milano, si nota un aggravamento della situazione economica e sociale proprio per effetto di una politica generale che ha avuto e che ha i suoi

limiti nella mancata riforma agraria, che avrebbe potuto limitare il peso della rendita fondiaria e del profitto capitalistico, e in una insufficiente politica di investimenti pubblici e privati tesi a raggiungere livelli di industrializzazione delle zone medesime anche nello stesso ambito della trasformazione dei prodotti agricoli.

L'altra considerazione sta nel fatto che l'E.N.I. estrae dal sottosuolo della valle padana, in quanto ha l'esclusiva delle ricerche di idrocarburi, la quasi totalità della produzione metanifera nazionale.

È una contraddizione, perché mentre si produce ricchezza, si scende sempre più in basso sul piano economico e sociale. Ed è questa situazione che ha fatto maturare prese di posizione assai dure ed aspre contro l'azienda di Stato.

Vi era e vi è chi facendo leva sul malcontento giustificato delle categorie economiche e delle masse popolari, spinge la critica nella direzione cara a chi vuol togliere la esclusiva delle ricerche all'azienda di Stato per lasciare il libero gioco — campagna capeggiata da don Sturzo — ai monopoli del settore, nostrani e stranieri, con l'obiettivo di colpire una azienda che ha fatto e potrebbe fare di più se non fosse essa pure diretta da uomini schiavi della discriminazione anticomunista.

Ci sembra giusto perciò richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento in questa sede, perché sappiano fare proprie le ragioni del malcontento e agire in conseguenza. Malcontento che non deriva dall'agitazione dei soliti comunisti, ma che è l'espressione di tutte le parti politiche e sociali della zona presa in esame. È giustificata l'agitazione dei cremonesi, ad esempio, che forse sentono in modo più acuto il contrasto che prima dicevo. Da notare comunque che gli stessi problemi si presentano ovunque nella valle padana agricola, anche se non con la stessa gravità. Nel cremonese — dicevo — si ha un reddito *pro capite* che è all'ultimo posto della graduatoria delle province lombarde dopo Sondrio; vi è una occupazione operaia inferiore a quella che esisteva nel lontano 1911.

Tredicimila lavoratori agricoli sono stati espulsi dalla produzione in questi dieci anni di governi democristiani. Mentre la Costituzione della nostra Repubblica prevede la riforma agraria e impone limiti alla proprietà terriera ed obblighi di ordine sociale, si nota invece un aumento continuo della rendita fondiaria e del profitto capitalistico, mentre

i salariati e i braccianti agricoli vengono cacciati dalla terra in cerca di un qualsiasi lavoro che spesso non si trova. Le poche industrie che vi erano in parte sono scomparse, come le filande per la trattura della seta, che occupavano circa 10 mila operaie. Così è avvenuto per la fabbrica Linificio e canapificio nazionale di Crema, per la F.O.B. di Casalmaggiore, per l'A.S.P.I. Tamini di Cremona e altre piccole industrie. La ferriera Stramezzi di Crema vive alla giornata. Si aggiunga a tutto ciò una disoccupazione che oscilla fra le 12 e le 15 mila unità, su una popolazione attiva di 150 mila abitanti.

Dall'insieme di questa situazione si può benissimo comprendere a quale livello di stagnazione viva tutta la vita economica e commerciale del cremonese.

Basti citare il fatto che i protesti cambiari da 6.579 per un valore di 345.883.227 dell'anno 1949, sono saliti a 31.994, per un valore di oltre 2 miliardi e mezzo nel 1957.

Da qui nasce la protesta popolare, così come giustamente protestano quei 4 mila lavoratori che in qualche modo hanno trovato una occupazione a Milano, perché localmente vi è miseria stabile. Essi devono alzarsi alle quattro del mattino per prendere i treni, che a loro volta impiegano ben tre ore per il tragitto di 90 chilometri Cremona-Milano. Gli stessi ritornano alle loro case, per gli stessi motivi, alle 21,30-22.

Sono problemi questi che, valutati nel quadro della situazione generale della valle padana, assumono aspetti gravi e seri di portata nazionale, i quali non possono non essere con forza denunciati, combattuti e risolti.

A sostegno della nostra tesi vi è lo stesso Governo, il quale, tramite il Ministero dell'industria, ha chiesto tutti quegli elementi alla camera di commercio del posto onde procedere al riconoscimento di Cremona quale provincia economicamente depressa, per cui dovrebbe operare a suo favore l'articolo 8 della legge 29 luglio 1957, n. 635, relativo alla « cassetta » per le zone depresse del centro-nord.

Ma i cremonesi e le popolazioni delle province a loro pari non vogliono rimanere zone depresse. Essi sostengono che con una agricoltura trasformata nel suo regime fondiario e contrattuale, sulla base di ciò che indica la Costituzione e nel quadro di una nuova politica generale dello Stato ispirata a quei principi, è possibile andare avanti. Così come ritengono una beffa, una umiliazione il fatto che, producendo il sottosuolo cremonese oltre un miliardo di metri cubi l'anno di me-

tano, cioè circa un terzo della produzione globale nazionale, di tanta ricchezza energetica prodotta non possano beneficiare per la industrializzazione della provincia tanto necessaria ed urgente.

È questo che vi chiediamo, signori del Governo!

Nel quadro di una politica organica di industrializzazione del paese, chiediamo che le aziende di Stato, che dalla valle padana ricavano tanta energia metanifera, procedano a reinvestire nelle zone depresse della valle padana stessa una parte dei fondi che verranno programmati nel futuro.

È il minimo delle richieste che le popolazioni interessate vi possono fare. Perché non procedere alla creazione di industrie di sintesi chimica, concimi, gomma, fibre sintetiche, materie plastiche?

Sappiamo che il monopolio privato vi fa la guerra; ma se volete assolvere al vostro compito di guida nello sviluppo economico del paese, si ingaggi pure la battaglia, perché al vostro fianco avrete le forze lavoratrici e popolari del paese.

Ma, indipendentemente da ciò, perché, anziché esportare i semilavorati prodotti dal metano, non si provvede ad industrie per la trasformazione in Italia di tali semilavorati con tutti i vantaggi che ne deriverebbero alla nostra economia e alla politica della piena occupazione?

Siamo certi che tali capitali sarebbero investiti utilmente, anche perché la ormai certa navigabilità del Po apre prospettive di grande interesse alla navigazione fluviale interna e con il centro Europa e con la realizzazione dei porti fluviali e la loro industrializzazione sia a Cremona che in tutti i centri portuali di maggiore interesse i traffici si moltiplicherebbero, vedremmo prosperare le industrie e i problemi sociali sarebbero almeno attenuati, se non risolti.

Ma per far ciò dovete, dicevo prima, mutare politica, liberarvi dalla strettoia dei monopoli rappresentati dalla destra economica e politica trionfante purtroppo nel partito al potere.

La nostra voce comunque e le nostre richieste non sono voci e richieste isolate. Il relatore Biasutti nella sua relazione parla a lungo della funzione sociale che dovrebbero avere le industrie di Stato, anche se in contraddizione con altra parte della relazione. Il collega Zanibelli, di vostra parte, ne ha fatto motivo di critica esplicita al Governo per la grave situazione cremonese e padana nel suo intervenendo sui bilanci finanziari.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

Bisogna adesso passare ai fatti, onorevoli colleghi! Questo chiedono i cittadini della zona padana; questo vi chiede la giunta social-comunista del capoluogo ed anche quella democratico-cristiana dell'amministrazione provinciale. Voglio sperare che, proprio per la gravità della situazione, per la gravità dei problemi che si pongono e per l'attesa che è stata suscitata relativamente ad essi, il nostro ordine del giorno verrà accolto dal Governo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Bettoli e Marangone hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

tenute presenti le condizioni di particolare difficoltà, soprattutto di carattere tecnico e produttivo, in cui opera la S.A.F.O.G. di Gorizia, unica azienda produttrice di macchine tessili del gruppo I.R.I., e la necessità di salvaguardare un patrimonio prezioso per Gorizia e per lo Stato,

impegna il Governo:

1°) ad avviare un programma di miglioramento tecnico che ponga l'azienda in condizioni di produrre con impianti moderni;

2°) a far sì che sia allontanata dalla azienda qualsiasi minaccia di risolvere le difficoltà con il licenziamento di lavoratori ».

L'onorevole Bettoli ha facoltà di svolgerlo.

BETTOLI. L'ordine del giorno si riferisce alla particolare situazione in cui si è venuta a trovare la S.A.F.O.G. di Gorizia, non solo per i motivi che altri colleghi hanno già illustrato, ma anche e soprattutto perché di là da un problema particolare, quello prospettato da questa afficina riguarda una situazione di carattere generale. In quell'azienda, infatti, si svolge una politica di conservazione vera e propria che non può avere altro sbocco se non quello dell'autoeliminazione. Avviene così che man mano che i reparti, come suol dirsi, diventano pesanti e che le vendite vanno a rilento, la soluzione più facile adottata dai dirigenti è quella di ridurre la produzione, di disporre sospensioni dal lavoro e di preparare i licenziamenti.

Io penso che alla S.A.F.O.G. non si possa adottare una politica retriva, reazionaria e conservatrice di tal fatta. Se i dirigenti di quell'azienda non sono capaci di portare avanti la società, tutto dovrebbero fare, tranne che lasciare inaridire in un modo così vergognoso una fonte di lavoro che rappresenta, oltre tutto, una condizione essenziale

di vita per centinaia di famiglie di lavoratori. Né io credo che il ministero delle partecipazioni statali voglia veramente lasciare la situazione della S.A.F.O.G. di Gorizia nella attuale condizione. È necessario che il ministro delle partecipazioni blocchi questa situazione, rifiutando qualsiasi soluzione che comporti licenziamenti di lavoratori. Migliorando infatti tecnicamente questa azienda, è certamente possibile darle possibilità di vita e di vita prospera.

Ecco perché col nostro ordine del giorno chiediamo che si avvii un programma di rimodernamento dell'azienda a tranquillità dei lavoratori della S.A.F.O.G. di Gorizia.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Laura Diaz, Menchinelli, Paolo Mario Rossi, Leonetto Amadei e Liberatore hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

avuta presente la crisi che da anni grava sulla economia di Livorno e della sua provincia, con punte particolarmente acute a Piombino ed all'isola d'Elba,

invita il Governo:

1°) ad affrettare, sino a far condurre rapidamente a termine, i lavori già previsti ed in parte iniziati all'Ilva di Piombino e concernenti la costruzione del terzo altoforno ed il potenziamento della acciaieria e della cokaria;

2°) a fare riassorbire dallo stabilimento Ilva di Piombino larga parte della mano d'opera piombinese attualmente disoccupata ed in seno alla quale trovansi i 2 mila ex dipendenti della Magona, avendo presente che la possibilità di tale riassorbimento è largamente dimostrata anche dal fatto che negli ultimi otto mesi — e quindi prima della realizzazione del programma previsto per la siderurgia — nello stabilimento Ilva sono state effettuate ben 130 mila ore di lavoro straordinario;

3°) ad intervenire per assicurare, attraverso l'azienda Ilva di Piombino, la continuità di produzione dello stabilimento « Refrattari » permettendo con ciò la revoca dei licenziamenti in corso;

4°) a scongiurare la minaccia di licenziamenti presso la « Ferromin » di Rio Marina (isola d'Elba) mediante la urgente introduzione di programmi e metodi interamente rinnovati per quanto attiene alla estrazione del minerale, tenendo conto degli organici suggerimenti indicati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori ed avendo pre-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

sente la necessità assoluta di non aggravare le già drammatiche condizioni di vita della popolazione elbana ».

La onorevole Diaz Laura ha facoltà di svolgerlo.

DIAZ LAURA. Credo non occorran molte parole per richiamare l'attenzione del Governo sui problemi derivanti dalla crisi della città e della provincia di Livorno, crisi che immiserisce da anni una popolazione pur attiva e piena di iniziative. Basti ricordare che, nella zona, la percentuale dei disoccupati è del 10 per cento e quindi sensibilmente superiore alla già alta media nazionale. Attualmente, nonostante gli impegni presi dai governi che si sono succeduti negli ultimi dieci anni e nonostante le variopinte promesse fatte dall'onorevole Togni durante la campagna elettorale, non è in atto alcun serio provvedimento per migliorare la situazione, la quale anzi tende a peggiorare. Potrei citare molti esempi: mi limiterò ai più attuali e significativi. Alla Genepesca sono state licenziate decine di lavoratori (il cui numero però sale a centinaia se si considerano i dipendenti stagionali) perché sono stati trasferiti gli stabilimenti a Gaeta, dove non solo è stato assunto un numero inferiore di unità lavorative, ma si è arrivati allo scandaloso assurdo di utilizzare i contributi della Cassa per il mezzogiorno a beneficio del professor Valletta, appartenendo la Genepesca alla Fiat; e per dare ad intendere che si sta « risanando » il Mezzogiorno, in realtà si accentua la disoccupazione !

Ricordo ancora il caso della vetreria Rinaldi, che ha licenziato 55 persone e che è pertanto sulla via della totale smobilitazione, essendo restata occupata in fabbrica solo poche decine di lavoratori.

Peggiorare ancora, se raffronti possono essere stabiliti, è la situazione di Piombino e dell'isola d'Elba: a Piombino su 34 mila abitanti, ben 3 mila sono disoccupati, di cui 1.800 capi famiglia e gli altri giovani.

E proprio nelle aziende I.R.I. i licenziamenti effettuati nei mesi scorsi sono stati deliberati sulla base di discriminazioni inaccettabili in qualunque azienda, ma tanto più in quelle statali. Gli stabilimenti Ilva, che dovevano rappresentare un'ancora di salvezza per la città di Piombino in quanto — anche per esplicite promesse fatte da vari rappresentanti del Governo ed in primo luogo dal ministro Togni — dovevano assorbire un largo numero dei disoccupati esistenti, in realtà hanno riassunto soltanto poche decine di uni-

tà lavorative, facendole però venire (cosa inaccettabile, per non dire di più, e sulla quale richiamo l'attenzione del ministro e del sottosegretario) da altre località, al di fuori di Piombino. Mi domando se ciò sia anche lontanamente giustificabile sia sul piano giuridico sia su quello morale. Infatti, oltre che per una questione di diritto e di principio, accettare un simile modo di procedere significherebbe essere proprio dimentichi di quello che i lavoratori piombinesi anno fatto nei periodi più gravi, quando si portavano da casa perfino attrezzi e utensili per lavorare in quelle fabbriche danneggiate dai sabotaggi dei nazisti prima e distrutte poi dai bombardamenti americani, e di come quindi essi abbiano generosamente contribuito al duro lavoro per la ricostruzione nazionale. Ma, tornando al problema centrale e cioè alla richiesta di tutta una nuova politica ed un nuovo indirizzo nelle aziende I.R.I., con conseguente assunzione di nuova mano d'opera, io torno qui a ripetere che tali esigenze si fanno avvertire con particolare urgenza nelle zone, come quelle da me indicate, che possiamo ormai chiamare depresse e delle quali tanto si parla, ma per le quali tanto poco si fa.

Oggi sono in corso all'« Ilva » di Piombino i primi lavori previsti nel programma per la siderurgia: la costruzione del terzo altoforno, il potenziamento dell'acciaieria e della cokeria dell'« Ilva ». Noi chiediamo che si affrettino questi lavori, che vanno invece avanti con una lentezza inspiegabile di cui non si è mai data alcuna seria giustificazione. Noi riteniamo — i lavoratori e le organizzazioni sindacali ritengono — che questi lavori possano essere compiuti con molto maggiore urgenza. Noi chiediamo soprattutto che a questi primi lavori si leghi immediatamente la misura concreta del riassorbimento di mano d'opera piombinese. A questo proposito erano stati presi numerosi impegni; si parlava addirittura di migliaia di lavoratori che avrebbero dovuto essere riassorbiti dall'« Ilva », e invece sono stati solo poche decine venuti da fuori Piombino. Eppure tali possibilità di riassorbimento di mano d'opera esistono già ! Basti pensare difatti che negli ultimi otto mesi all'« Ilva » di Piombino sono state effettuate ben 130 mila ore di lavoro straordinario, lasciando nella disoccupazione e nella miseria i 2.000 ex dipendenti della Magona licenziati e in attesa di essere rioccupati e le altre centinaia di disoccupati !

Il sottosegretario sarà certamente a conoscenza delle richieste per la riduzione del-

l'orario di lavoro a parità di retribuzione che le organizzazioni sindacali hanno posto, tenendo conto proprio delle difficili condizioni di vita dei lavoratori dell'« Ilva », dell'aumentato rendimento, della pericolosità e della nocività del lavoro e dell'imponente aumento della produzione che si è avuta negli ultimi anni. A questo proposito credo che basti ricordare che mentre nel 1951 si sono avute 145.258 tonnellate di acciaio, nel 1956 se ne sono avute 317.427, con un aumento del 118 per cento; per la ghisa quest'aumento, dal 1951 al 1956, è stato del 166 per cento; per i laminati, del 146 per cento. È per questo che le organizzazioni sindacali, all'unanimità, hanno chiesto e chiedono la riduzione dell'orario di lavoro settimanale a parità di retribuzione e che io mi permetto, onorevole ministro, di richiamare tutta la sua attenzione su questo problema così serio e importante.

Altro punto del mio ordine del giorno riguarda la situazione della ditta Refrattari, sempre di Piombino, ove si sono avuti 55 licenziamenti e restano in fabbrica 45 operai: il che significa — come del resto ci è stato detto abbastanza chiaramente — la chiusura di questo stabilimento. Eppure sappiamo (e l'I.R.I. stesso aveva preso questo impegno) che l'« Ilva » potrebbe garantire la vita di questo stabilimento con l'acquisto del materiale che esso produce.

L'ultimo punto del mio ordine del giorno riguarda l'isola d'Elba. Siamo rimasti stupiti per il fatto che nel cosiddetto piano I.R.I. non si faccia parola della grave situazione esistente nelle miniere e della politica da condurre in questo campo.

Nella mia provincia esistono, all'isola d'Elba, gli stabilimenti della « Ferromin », la quale aveva già minacciato il licenziamento di 75 operai, licenziamento poi bloccato in seguito al cosiddetto blocco dei licenziamenti nelle aziende I.R.I.. Ebbene, la « Ferromin » ha un bilancio annuale di 7 miliardi sul quale gli operai pesano, a dir molto, per un miliardo. Come siano impiegati gli altri sei miliardi non è dato sapere; certamente non per rinnovo di impianti e di macchinari, perché in questo campo non è stato fatto nulla ed è anzi sostanzialmente a questa politica, mirante solo a garantire superprofitti, che va oggi addebitata la grave crisi. Noi riteniamo che di questi 6 miliardi godano largamente le ditte appaltatrici di cui la « Ferromin » illegalmente si serve e che sono alla base del cattivo sfruttamento delle miniere e del perfido sfruttamento dei lavoratori.

Noi chiediamo non soltanto che venga definitivamente scongiurata la minaccia di licenziamenti, ma che si muti radicalmente l'indirizzo produttivo della « Ferromin » secondo le linee più volte indicate alla unanimità dalle organizzazioni sindacali.

Attualmente nell'isola d'Elba si pratica una estrazione del minerale in superficie, in conseguenza della quale non solo si danneggiano le miniere, ma si ha una qualità di minerale più scadente; questo tipo di estrazione consente per altro alla società di non rinnovare gli impianti e di tenere occupata una scarsa mano d'opera, oltre che di licenziare una parte di quella attualmente occupata, pervenendo così non solo ad aggravare le condizioni di disoccupazione e di miseria della popolazione elbana, ma avviandosi a decretare la rovina dei giacimenti minerari.

Per queste ragioni, onorevole ministro, noi chiediamo che sia accolto l'ordine del giorno presentato da me e da altri colleghi di questa parte e del gruppo socialista. Tale ordine del giorno avanza richieste la cui fondatezza è documentata attraverso studi e proposte delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e, soprattutto, non fa altro che ripetere richieste che i precedenti ministri già si erano impegnati di accogliere: a questo impegno noi riteniamo che il ministro delle partecipazioni statali non possa sottrarsi.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Failla, Faletta e Li Causi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,
considerato:

1°) che la grande importanza dei giacimenti di idrocarburi esistenti in Sicilia comporta il più sollecito impegno per il loro pieno ed immediato sfruttamento;

2°) che alcuni di tali giacimenti non sono invece sfruttati dalle società intestatarie di permessi di ricerca, come avviene ad esempio nel campo petrolifero scoperto cinque anni addietro a Vittoria e non ancora coltivato;

3°) che in altre zone indiziate, come ad esempio nei 71 mila ettari circostanti il giacimento di Ragusa, le ricerche sono bloccate in seguito a circostanze estranee e contrarie sia alle leggi che agli interessi dello Stato e della regione;

4°) che l'Ente nazionale idrocarburi deve impegnarsi sempre più non solo per le ricerche e le coltivazioni di idrocarburi, ma anche per l'impianto in Sicilia di grandi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

complessi industriali nel settore delle raffinerie, della produzione termoelettrica e della petrolchimica, da collegarsi con la valorizzazione e verticalizzazione di altre ricchezze minerarie dell'isola con particolare riguardo ai sali potassici ed al settore dell'industria zolfifera tradizionale;

5°) che esistono in atto ed è auspicabile si sviluppino rapporti e trattative tra gli organi della regione siciliana e l'E.N.I.;

6°) che è indispensabile un collegamento tra l'E.N.I. e l'Ente siciliano elettricità,

invita il Governo:

a) ad impegnare l'E.N.I. nella formulazione di un piano organico che preveda il pieno sfruttamento delle risorse siciliane di idrocarburi, l'impianto di grandi complessi industriali e, in collaborazione con l'Ente siciliano di elettricità, di centrali termoelettriche, avviando in pari tempo ulteriori trattative con la regione in primo luogo riguardo ai giacimenti di Vittoria e di Ragusa, come è già avvenuto per alcuni giacimenti di sali potassici;

b) a riferire su tale piano alla Camera non oltre il 31 dicembre 1958 ».

L'onorevole Failla ha facoltà di svolgerlo.

FAILLA. Già due volte nel corso dell'attuale legislatura (e l'ultima pochi giorni addietro) ho compiuto il dovere di illustrare davanti alla Camera i problemi cui fa riferimento il nostro ordine del giorno. Non ho mancato di documentare la gravità di alcune situazioni particolarmente scandalose che, nel campo della ricerca e della coltivazione di idrocarburi, esistono da tempo particolarmente in Sicilia.

Mi asterrò quindi dall'entrare nel merito delle questioni sulle quali il mio ordine del giorno richiama l'attenzione del ministro delle partecipazioni statali, invitandolo a pronunciarsi in maniera precisa sull'atteggiamento che egli intende assumere. Mi limiterò a sottolineare che grande è l'aspettativa delle popolazioni più direttamente interessate per la risposta che il Governo darà e per gli impegni che esso assumerà nell'esprimere il suo parere su questo ordine del giorno. Grande è l'aspettativa delle popolazioni siciliane, che vedono nella ricchezza del loro sottosuolo le maggiori speranze per la rinascita e lo sviluppo economico dell'isola.

La questione sollevata dal mio ordine del giorno (desidero sottolineare con particolare

vigore questo punto) non riguarda tuttavia una regione soltanto, ma investe questioni di fondo, decisive non solo per l'avvenire economico del paese ma anche per un giudizio sull'atteggiamento e sulle reali intenzioni del ministro responsabile delle partecipazioni statali.

Si tratta, in sostanza, di dire se gli enti di Stato dovranno svolgere una politica che promuova veramente lo sviluppo economico, l'incremento dell'occupazione, la valorizzazione del Mezzogiorno e l'attenuazione, almeno, del divario esistente tra nord e sud, o se ad essi si continuerà ad imporre, ad opera dello stesso Governo, la politica del compromesso con i monopoli nostrani e stranieri, o addirittura il ruolo di strumenti dei monopoli, in funzione dei profitti monopolistici.

Si tratta, più specificamente, in particolare di sapere se continuerete ad imporre e ad avallare il compromesso di fatto tra l'azienda di Stato e le società del cartello internazionale dei petroli.

Non si vengano ad obiettare (come ho sentito dire da qualcuno) questioni di competenze; non si venga a dire che il problema riguarda il ministro dell'industria. Ritengo che il ministro delle partecipazioni, responsabile di fronte al Parlamento dell'indirizzo e delle realizzazioni degli enti di Stato, è lui che deve rispondere della politica dell'E.N.I. in una regione particolarmente importante per l'azione dell'ente stesso, la regione italiana più ricca di idrocarburi. Ma, ove si ritenesse esistere una competenza del ministro dell'industria, credo che il ministro delle partecipazioni possa benissimo prendere contatto con il suo collega, oppure dichiarare in tempo, data la fortunata circostanza che i due bilanci sono quasi contemporaneamente all'esame della Camera, che il Governo ritiene che a questo tipo di ordini del giorno debba rispondere il ministro dell'industria. Probabilmente ne verrebbero fuori alcune questioni interessanti circa la competenza dei due ministeri.

La questione di fondo da me sollevata è comunque che il Governo, senza nascondersi dietro cavilli procedurali, dica con chiarezza che cosa intende fare per lo sviluppo della politica petrolifera e delle altre attività legate intimamente ad essa e riguardanti il campo energetico, quello petrochimico e quello zolfifero tradizionale, sì da caratterizzare la sua azione in questo importante settore della nostra vita economica. (*Applausi a sinistra*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Romeo, Ludovico Angelini, Calasso e Monasterio:

« La Camera,

considerati gli aspetti del programma di investimenti I.R.I. 1959-1962, relativi al settore siderurgico;

constatato che nonostante i reiterati annunci e pubblici impegni di esponenti del precedente e dell'attuale Governo, non è previsto in detto programma la costruzione di un nuovo impianto siderurgico in Puglia;

ribadita la necessità di un ampio intervento dell'industria di Stato nel Mezzogiorno, soprattutto nel settore di base,

impegna il Governo

a inserire nel programma la costruzione del progettato impianto siderurgico I.R.I. in Puglia ».

L'onorevole Romeo ha facoltà di svolgerlo.

ROMEO. Il problema di cui al nostro ordine del giorno è ormai noto e largamente dibattuto e agitato sulla stampa, negli ambienti economici ed in varie occasioni nello stesso Parlamento, nel corso degli ultimi anni.

Si tratta dell'investimento più importante nel settore dell'industria di base, da parte dello Stato nel Mezzogiorno, più volte prospettato alle popolazioni meridionali: si tratta della costruzione di un moderno complesso siderurgico, capace di promuovere e sviluppare il progresso economico e sociale del Mezzogiorno.

Nel momento in cui, in conseguenza dell'entrata in vigore del mercato comune, gli stessi esponenti qualificati della politica del Governo reclamano l'industrializzazione del Mezzogiorno per fronteggiare il trasferimento di manodopera dall'agricoltura, noi riteniamo di dover impegnare concretamente il Governo a sensibili investimenti dell'industria di Stato, con l'inizio immediato della costruzione dell'impianto siderurgico nel Mezzogiorno, in Puglia.

Sappiamo che il Governo non ha mai smentito l'impegno di costruire l'anzidetto impianto, come sappiamo anche che i vari ministri non hanno perduto l'occasione per riconfermarlo. Ancora recentemente il ministro Pastore, a Bari, in occasione della manifestazione di chiusura della Fiera del levante, alcune settimane fa, ha sottolineato l'impegno governativo. Non più tardi di qualche giorno fa, secondo i giornali governativi, il ministro Medici, in una riunione del gruppo parlamentare democristiano, ha dichiarato

che detto stabilimento sarà costruito a Taranto.

Anche questa però non è una novità; in quanto è risaputo che, a conclusione della loro indagine, i tecnici a suo tempo incaricati proposero il porto di Taranto, quale più idoneo a soddisfare le esigenze tecniche, economiche e produttive.

Ma la realtà è che sono diversi anni ormai che la popolazione meridionale sente ripetere questo impegno, senza che il problema venga seriamente affrontato, mentre la disoccupazione aumenta e spinge sempre più le migliori energie di lavoro nelle correnti di emigrazione all'estero e nelle grandi città del nord.

La realtà è che di fronte a questo impegno nel programma quadriennale, fra quei pochi elementi che sono stati allegati alla relazione sul bilancio che si discute non si trova alcun elemento concreto di un qualsiasi investimento per nuovi impianti nel settore siderurgico nel Mezzogiorno che possa farci pensare alla costruzione dell'impianto promesso.

Questo per noi è più eloquente di qualunque dichiarazione in proposito rilasciata da qualsiasi ministro, a meno che non si debbano considerare destinati a questo fine i 15 miliardi indicati per il settore siderurgico-cementifero, nel quadro della spesa di 320 miliardi, che, come è detto nel programma, « dovrebbe probabilmente andare al Mezzogiorno ».

Sarebbe bene che in proposito ci illuminassero sia il relatore sia il ministro; sarebbe bene porre fine, una volta per sempre, ai dubbi e alle incertezze che, secondo certa stampa economica, paralizzano l'iniziativa del Governo. Dubbi e incertezze che, pare, scaturiscano dalla congiuntura meno favorevole che oggi si registra nel settore della siderurgia e dai riflessi della recessione americana.

Si sostiene infatti che l'attutirsi della vivacità del mercato siderurgico, registrato negli ultimi mesi del 1957 nei paesi dell'Europa e negli Stati Uniti di America, sia alla base di queste incertezze; si sostiene, altresì, che di questa tendenza non poteva non risentire l'Italia, ove si sono manifestate incertezze, è vero, ma ove i risultati produttivi del 1957, sempre nel settore siderurgico, sono riconosciuti, per altro, soddisfacenti.

A parte il fatto che l'Italia è un paese che ha buone prospettive di incremento del mercato interno di consumo di acciaio, come stanno a dimostrare le statistiche, noi riteniamo che la costruzione dell'impianto siderurgico, come elemento di propulsione dello sviluppo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

industriale del Mezzogiorno, non può essere legato a esigenze congiunturali, le quali, appunto perché tali, si alternano ora in un senso ora nell'altro.

La costruzione dell'impianto siderurgico risponde alla sentita esigenza di ampi investimenti dell'industria di Stato nel Mezzogiorno, condizione indispensabile per la rinascita economica e sociale delle nostre contrade.

Su questo concordano ormai i tecnici e i dirigenti della stessa Finsider che hanno concluso la loro indagine proponendo la costruzione dell'impianto in un porto del Mezzogiorno, il quale non solo offra i requisiti tecnici, ma, per la sua ubicazione rispetto alle fonti di approvvigionamento di minerali, assicuri vantaggi economici anche ai fini dell'inserimento della siderurgia italiana nel vasto mercato dei paesi del bacino del Mediterraneo, i quali, con la conquista della loro indipendenza, stanno promovendo un intenso sviluppo delle loro economie.

Vi sono quindi tutte le condizioni per consigliare l'immediato inizio della costruzione dell'impianto, per creare una vera industria di base nel Mezzogiorno, capace di rompere il vecchio equilibrio, di creare nuove fonti stabili di lavoro, di promuovere nuovo impulso allo sviluppo industriale.

È quindi tempo di porre fine alle incertezze ed ai dubbi; è tempo di avviarsi risolutamente sulla via di ampi investimenti nel Mezzogiorno. Questo reclamano le nostre popolazioni: a tanto noi chiediamo che il Governo provveda al più presto.

Noi non vogliamo che avvenga ciò che si sta verificando per i cantieri navali di Taranto, dove la situazione si fa ogni giorno più critica per l'azienda e per i suoi tremila dipendenti, a causa delle incertezze del Governo, il quale ancora ieri ha rinviato le sue decisioni in merito. Anche per questa importante azienda del Mezzogiorno è da oltre un anno che gli uomini di Governo danno assicurazioni circa l'intervento dello Stato; ma ancor oggi il Governo non è in grado di presentare al Parlamento il disegno di legge promesso.

Intanto nel corso di quest'anno, malgrado le aspre lotte dei lavoratori e della popolazione di Taranto per impedire la smobilitazione, quella che può considerarsi una delle poche importanti aziende industriali del Mezzogiorno ha visto diminuire di oltre 1.000 unità lavorative il suo organico, pur avendo lavoro assicurato fino al 1962.

Come per l'impianto siderurgico, anche per i cantieri navali di Taranto è tempo di porre fine ai dubbi e alle incertezze. Il Governo non può rinviare ulteriormente il suo intervento. Un ulteriore ritardo può essere rovinoso per l'azienda e per la già stremata economia tarantina.

Taranto è una città di circa 200 mila abitanti, con pochissime fonti di lavoro e con una serie di grossi problemi da risolvere, che merita l'attenzione e l'impegno fattivo del Governo. Al Governo noi ci rivolgiamo, affinché dalle parole passi ai fatti.

Questo è il significato del nostro ordine del giorno, che ci auguriamo venga accolto dal Governo e dalla Camera.

PRESIDENTE. L'onorevole Guido Cortese ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che l'articolo 2 della legge n. 634 del 29 luglio 1957 prescrive che il 40 per cento del volume totale degli investimenti a qualsiasi fine effettuati nei settori industriali delle società ed enti con partecipazione statale deve essere destinato al Mezzogiorno e alle isole;

considerato che il « Programma di investimenti I.R.I. » e il « Programma quadriennale di immobilizzazioni tecniche del gruppo E.N.I. », allegati in appendice al bilancio del Ministero delle partecipazioni, non consentono di stabilire con precisione la distribuzione territoriale degli investimenti delle aziende a partecipazione statale;

considerato che, tuttavia, dai suddetti sintetici documenti risulta che la quota degli investimenti destinati al Mezzogiorno è di gran lunga inferiore alla quota prescritta dalla legge e reclamata dalla necessità di sviluppo economico e sociale delle aree depresse del Mezzogiorno,

impegna il Governo

a presentare entro il 31 dicembre 1958 alla Camera, anche in osservanza della legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni, un dettagliato programma degli investimenti delle aziende a partecipazione statale, con particolare riferimento alla loro distribuzione territoriale ».

Ha facoltà di svolgerlo.

CORTESE GUIDO. Due disposizioni di legge avrebbero dovuto indurre il Governo a presentare in allegato allo stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali una relazione programmatica sulla gestione delle aziende a partecipazione statale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

e particolarmente sul programma di investimenti nei vari settori industriali e nelle varie zone geografiche del nostro paese.

Le due disposizioni di legge sono, come è noto, l'articolo 10 della legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali e l'articolo 2 della legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno. Infatti, opportunamente, l'articolo 10 della legge istitutiva prescrive al Governo questo obbligo, sia per consentire al Parlamento di esercitare il suo compito di controllo, sia perché è opportuno che gli operatori privati sappiano quali sono le aree nelle quali intendono svolgere la loro attività le aziende a partecipazione statale, qual è il volume degli investimenti che in un determinato periodo di tempo si propongono di effettuare le aziende a partecipazione statale e quali sono i particolari settori nei quali esse intendono operare.

L'articolo 2 della legge di proroga della Cassa, come tutti sanno, destina all'Italia meridionale ed alle isole il 40 per cento del volume totale degli investimenti a qualsiasi titolo effettuati e il 60 per cento degli investimenti destinati ai nuovi impianti. Ora, è evidente che soltanto la pubblicazione dei programmi d'investimenti consente al Parlamento e all'opinione pubblica di accertare l'osservanza o meno di questa disposizione di legge, che è strumento essenziale di una efficiente politica meridionalistica.

Noi, invece, ci siamo trovati dinanzi a certe carte stampate, di appena qualche facciata, che non sono in allegato allo stato di previsione presentato al Governo e che quindi non impegnano la responsabilità del Governo, carte stampate con talune notizie estremamente sintetiche, che possiamo leggere per la diligenza del relatore che le ha ottenute, non so se direttamente dalle aziende o dall'onorevole sottosegretario di Stato per il Ministero delle partecipazioni statali, o grazie alla intercessione della Commissione. La cosa è tanto più strana, onorevole sottosegretario di Stato, in quanto io leggo che qui si parla di un piano quadriennale 1957-60, cioè di un piano quadriennale che ha già avuto esecuzione per l'anno 1958, non solo, ma leggo anche che si parla sulla base dei consuntivi del biennio 1957-58. Sarebbe il caso di non far sì che questo piano I.R.I. continui ad essere una specie di oggetto misterioso di cui è tanto difficile conoscere il contenuto.

Nella passata legislatura ho avuto occasione di presentare un'interpellanza in proposito e ho atteso invano 10 mesi per discuterla; una interpellanza nella quale chiedevo appunto

che si rendesse noto il piano quadriennale di investimenti I.R.I.

In questo foglio, allegato alla relazione, rilevo anzitutto una confusionaria mescolanza fra due piani quadriennali: un piano quadriennale 1957-60 e un piano quadriennale 1959-62. Quindi, in sostanza, un piano di sei anni. Ora, è molto difficile comprendere, guardando soltanto al volume complessivo degli investimenti, quanta parte dei 1.140 miliardi che si riferiscono al quadriennio 1957-1960 siano compresi nei 1.150 miliardi del quadriennio 1959-62, cioè quale parte si riferisca ai due anni comuni a questi quadrienni.

SULLO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Vi sono le tabelle.

CORTESE GUIDO ... le quali non distinguono.

Se vogliamo dalle tabelle fare un'opera di estrazione delle cifre, possiamo allora giungere, per così dire induttivamente, a un totale di circa 1.700 miliardi che, in applicazione dell'articolo 2 della legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno, dovrebbero essere destinati nella misura di circa 680 miliardi all'Italia meridionale. Invece, a pagina 65 della relazione si parla esclusivamente del quadriennio 1959-62 e si afferma che 320 miliardi sarebbero destinati all'Italia meridionale. Se non erro, questa cifra rappresenta circa il 28 per cento dei 1.150 miliardi del quadriennio. Quindi vi è già una dichiarazione esplicita che non è rispettato l'articolo 2 suddetto, in quanto non si perviene al livello del 40 per cento ma ci si ferma al livello del 28 per cento.

Se esaminiamo attentamente il quadro degli investimenti, constatiamo come nei settori che sono i soli capaci di creare fonti stabili ed espansive del reddito e della occupazione essi siano insufficienti. Per il settore siderurgico-cementiero, per esempio, e per il settore meccanico sono previsti complessivamente appena 35 miliardi. Per l'Autostrada del sole 50 miliardi; per il settore telefonico 55 miliardi: è qui sorge la curiosità di sapere se si sia fatta per avventura confusione tra investimenti produttivi e acquisizioni patrimoniali: quanta parte dei 55 miliardi (spero nessuna) sia da imputarsi a somme spese per il riscatto delle aziende private della S.E.T. e quanta per investimenti. Ma anche ammettendo che questi 55 miliardi siano destinati a investimenti produttivi, non bisognerebbe dimenticare la realtà della situazione meridionale nel settore telefonico. Si sa che vi sono decine e decine di migliaia di richieste ine-

vase di nuovi apparecchi. Ora non credo che con 200 mila apparecchi che si pensa di fare fino al 1962 si potrà rispondere alla richiesta sempre più urgente e pressante che si ha nell'Italia meridionale.

Vi è poi il settore elettrico, che rappresenta una posta molto importante: 170 miliardi. Ora a me, lo dico con molta franchezza, sorge un sospetto: si tratta di 170 miliardi di nuovi investimenti che si riferiscono al quadriennio 1959-62, si tratta cioè di nuovi investimenti per il prossimo quadriennio o si computano investimenti del passato per gonfiare il piano di investimenti per l'avvenire? Ci si riferisce ad un volume di investimenti totale nel quale sono compresi anche investimenti di periodi molto precedenti al suddetto quadriennio? Ho l'impressione che nei 170 miliardi vi siano i 160 miliardi che vi erano nel programma di investimenti I.R.I. del quadriennio 1957-60 e che vi siano anche i 106 miliardi del prestito B.I.R.S., che sono di gran lunga precedenti al 1957, e che forse vi sono anche i vari miliardi investiti nel periodo 1954-56.

Se ciò fosse, noi avremmo qui una cifra (170 miliardi) fuori del periodo di tempo considerato e quindi anche fuori della verità della presentazione della quota destinata all'Italia meridionale, in quanto noi i 170 miliardi non li avremmo più nel quadriennio 1959-1962, ma in gran parte sarebbero qui riportati dal lontano 1954.

SULLO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Se ho capito bene, ella vorrebbe la percentuale calcolata nel sessennio.

CORTESE GUIDO. Vorrei la percentuale calcolata nel sessennio e vorrei anche essere sicuro che questi investimenti si riferiscono al sessennio o a qualsiasi altro periodo voglia riferirli il Governo, sia esso un quadriennio o un sessennio. Mi interessa, cioè, essere sicuro che gli investimenti siano di quel determinato periodo a cui il Governo si riferisce, e non di un periodo precedente riportato successivamente.

Per quanto riguarda i nuovi impianti, leggo nella relazione di nuovi stabilimenti a Costa Volpino e a Sabbio Bergamasco, di una nuova iniziativa a Genova per la produzione di tubi saldati, di un nuovo centro ad Arquata Scrivia con l'utilizzazione delle loppe della « Cornigliano », di un nuovo impianto per la fabbricazione di bicchieri in vetro soffiato a Firenze, cioè leggo di tutta una serie di investimenti per nuovi impianti e mi ricordo che il 40 per cento di questi investimenti dovreb-

be essere destinato all'Italia meridionale, secondo la legge; ma, non trovo nessun investimento per nuovi impianti nel Mezzogiorno. Si parla soltanto, a proposito delle terme di Castellammare di Stabia, di un nuovo complesso in località Solaro. A questo riguardo, mi sorge il sospetto che vi sia la partecipazione della Cassa per il mezzogiorno, per cui non si potrebbe parlare di una quota di investimenti I.R.I.

Onorevole sottosegretario, l'impressione complessiva che traggio dalla lettura di questi dati è la seguente: noi siamo, né più né meno, ai dati di quel tale programma che nel dicembre 1956 l'I.R.I. presentò al Governo. Quel programma — a parte il fatto che vi sarebbe qui la riprova di una alterazione cronologica di comodo, in quanto si riporta al quadriennio 1959-62 ciò che già era nel quadriennio 1956-60 — non fu però approvato, onorevole sottosegretario, per parere unanime del Governo presieduto dall'onorevole Segni, del comitato dei ministri per il Mezzogiorno e dei comitati dei ministri per il piano Vanoni. Quel programma non fu approvato soprattutto perché non soddisfaceva le esigenze di un intervento adeguato nel Mezzogiorno da parte delle aziende I.R.I. Ed ora lo ritroviamo qui.

PRESIDENTE. È lo stesso programma?

CORTESE GUIDO. È addirittura peggiorato, non fosse altro perché destinato al Mezzogiorno per un sessennio gli investimenti che prima erano previsti per un quadriennio. D'altra parte, però, devo dare atto al Governo del fatto che esso non assume la responsabilità di questo programma, in quanto afferma di non averlo ancora approvato in un modo definitivo.

SULLO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Non lo abbiamo ancora esaminato.

PRESIDENTE. Ma allora il Governo lo respinge? Qual è il suo concetto, onorevole Cortese, dal punto di vista parlamentare? Che ne facciamo di questo allegato?

Mi permetto di fare questa interruzione, onorevole Cortese, perché come Presidente devo sapere ed essere informato. Può capitare che qualche deputato mi chieda conto della realizzazione o meno di questo programma e del perché sia stato eventualmente attuato.

SULLO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Questo è il programma proposto dagli enti di gestione.

PRESIDENTE. Ella spera di migliorarlo per il Mezzogiorno? Mi parrebbe di aver così capito.

CORTESE GUIDO. Onorevole Presidente, ella viene a suffragare la mia tesi con la sua autorevole, acuta interruzione.

Questo foglio di carta non serve a nulla, questo foglio di carta non adempie l'obbligo che ha il Governo di presentare una relazione programmatica degli investimenti e della gestione delle aziende a partecipazione statale appunto perché non impegna la responsabilità del Governo e quindi non adempie questo obbligo prescritto da una legge vigente, quella stessa legge da cui trae vita il Ministero così autorevolmente rappresentato dall'assente ministro Lami Starnuti e dal presentissimo sottosegretario Sullo. Questo foglio di carta non rende possibile il controllo del Parlamento circa l'adempimento o meno dell'articolo 2 della legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno, perché il Parlamento non può, sulla base di una proposta di programma che il Governo ancora non ha esaminato (proposta per altro estremamente sintetica, confusionaria, che a mio avviso già preconstituisce taluni espedienti di prospettazione contabile per rendere sempre più difficile il controllo) esercitare il suo sindacato.

Signor Presidente, se diamo uno sguardo all'altro allegato, quello che si intitola « Programma quadriennale di immobilizzazione tecnica del gruppo E.N.I. », dobbiamo fare un discorso molto più semplice e che si esaurisce in una battuta: nel programma di base la quota destinata al sud risulta inferiore a quella prevista dalla legge per il Mezzogiorno: 28 per cento anziché 40. Si dice che poi vi sarà un programma aggiuntivo di cui verrà indicata la copertura finanziaria. Il che significa che per ora non vi è la possibilità di realizzarlo.

SULLO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Vi è la copertura finanziaria dell'uno e dell'altro programma.

CORTESE GUIDO. La relazione lo esclude.

Se vi è la copertura finanziaria del programma aggiuntivo E.N.I., cioè del programma che, integrando quello precedente, fa sì che il 28 per cento destinato all'Italia meridionale possa arrivare al 40 per cento prescritto dalla legge, allora vi è una ragione di più perché il mio ordine del giorno sia accolto, perché ad un certo momento noi dovremmo pur sapere con certezza queste cose. Chiedo appunto al Governo, che in un termine di tre mesi, in adempimento dell'articolo 10 della legge istitutiva, per rendere possibile il controllo parlamentare sull'osservanza o meno dell'articolo 2 sulla legge del Mezzogiorno, presenti finalmente il programma di investimenti delle

aziende del gruppo I.R.I. e delle aziende dell'E.N.I.

Il Governo lo presenterà, ne assumerà le responsabilità: sarà allora possibile con molta obiettività fare un dibattito, svolgere un esame, esercitare un controllo. Noi non possiamo avere degli uffici studi o degli uffici informazione per conto nostro. È il Governo che deve presentarci il suo programma come la legge ha stabilito; non quel programma che prospettano gli enti sottoposti alla vigilanza del Ministero delle partecipazioni, ma il programma che il Governo ha approvato assumendone la responsabilità politica dinanzi al Parlamento.

Non faccio la questione di un mese prima o dopo. Qui stiamo parlando del programma del 1957 di cui dovrebbe esserci il consuntivo. Il programma quadriennale 1957-60 dovevate già averlo presentato, perché sono trascorsi due anni di attuazione di quel programma. Ma se vogliamo riferirci al programma fino al 1962, ebbene il Governo lo presenti entro il 31 dicembre. Se non accetta questo termine, dica il Governo entro quale data vorrà farci la cortesia di presentarci questo programma. Ma non ce lo presenti dopo che siano trascorsi altri due anni dalla sua iniziata attuazione, perché altrimenti ci troveremo di fronte allo stesso assurdo in cui ci troviamo ora parlando di un programma 1957-60 non ancora approvato mentre siamo all'ottobre 1958 e parlando, per giunta, di un programma che ufficialmente nessuno conosce.

Spero che il Governo vorrà aderire al mio ordine del giorno e vorrà assumere questo impegno verso il Parlamento; è un impegno di serietà, un impegno di adempimento del dettato della legge ed un impegno di consentire al Parlamento di svolgere la sua funzione di controllo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Bottonelli, Ammaroli, Colombi, Borghese, Nanni, Degli Esposti e Leonilde Iotti hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

avendo presente l'alta capacità tecnico-produttiva delle aziende Ducati meccanica ed elettrotecnica e la loro importanza per la economia di Bologna;

tenendo conto che detti stabilimenti, di proprietà dello Stato, hanno vinto da molto tempo gare per forniture all'esercito, presentando prototipi di motocicletta e di radio-trasmittitori e ricevitori, perfettamente rispondenti ai fini d'uso e a prezzi di massima convenienza;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

avendo presente altresì che, mentre alle Ducati non sono state ancora assegnate le commesse, l'esercito e lo Stato si riforniscono in questo momento di prodotti similari presso l'industria privata,

invita il Governo

conformemente all'impegno assunto di salvaguardare la vita e lo sviluppo delle aziende a partecipazione statale, ad intervenire affinché l'esercito e gli organi dello Stato — a parità di condizioni — provvedano a fornirsi presso le società a partecipazione statale e nel caso particolare a dare corso immediato alle commesse già assegnate alle Ducati con regolare gara ».

ARMAROLI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARMAROLI. L'ordine del giorno riguarda la Ducati di Bologna, azienda estremamente importante per la nostra vita economica e per il suo sviluppo, che rientra, come è noto, tra le partecipazioni dello Stato. Questa azienda è conosciuta, del resto, non solo nel bolognese, nell'Emilia e in tutta Italia, ma anche in Europa per i suoi prodotti elettro-tecnici ed anche per i suoi prodotti motociclistici che vittoriosamente si sono imposti nelle gare sportive.

Quest'azienda, però, malgrado le sue notevoli possibilità tecniche e scientifiche, ha sempre avuto tristi vicende. Vi sono state delle promesse da parte del Governo, da parte dei ministri dell'industria e del lavoro; vi è stato anche un accordo preciso nel 1953 in occasione di un ridimensionamento del personale. Fu allora promesso il massimo interessamento, al fine di sviluppare la produzione e l'occupazione. Ma, malgrado ciò, l'azienda non è stata aiutata finanziariamente ed il suo avvenire lo si è voluto nell'incertezza.

Nonostante ciò, per l'impegno e la passione degli operai e di tecnici valenti, attraverso la collaborazione di tutti, questa azienda è riuscita ad elevare notevolmente la sua produzione, che nel 1954 è aumentata di oltre il 50 per cento. È cresciuto anche il prestigio dei suoi prodotti, e sono note le affermazioni che recentemente nel campo sportivo hanno ottenuto sul piano internazionale le motociclette Ducati. Tempo fa — ed è questo l'aspetto più importante dell'ordine del giorno che desidero sottoporre all'attenzione del Parlamento — la Ducati vinse una gara-concorso per la fornitura al Ministero della difesa di motociclette da 350 centimetri cubici, nonché di radiotrasmettenti e riceventi. A tut-

t'oggi, però, sono stati ordinati solo 500 apparecchi radio-trasmettitori alla Ducati-elettrotecnica invece dei 10-15 mila promessi; nulla, poi, è stato ordinato alla Ducati-meccanica per quanto riguarda le motociclette, nonostante sia risaputo che gli organi dello Stato continuano a rifornirsi di prodotti similari presso aziende private.

L'onorevole ministro delle partecipazioni, informato da noi in occasione di un cordiale incontro con la commissione interna ed i parlamentari bolognesi, ha promesso il suo vivo interessamento e ha riconosciuto la grande utilità delle proposte avanzate dai parlamentari locali e dalle rappresentanze sindacali delle maestranze, di ogni parte politica.

Con questo ordine del giorno noi intendiamo riproporre il problema in questa sede per fornire al ministro l'occasione di dirci se egli ha controllato la veridicità delle denunce dai noi fatte, ed anche per poter tranquillizzare le nostre maestranze che sono notevolmente turbate. Desideriamo anche che il ministro ci dica se intende intervenire per far rispettare il diritto alla Ducati di avere quelle commesse che ha regolarmente vinto. Pare evidente, infatti, che a migliori condizioni lo Stato abbia interesse a dare queste commesse a stabilimenti di proprietà dello Stato stesso, ottenendo che tali prodotti oltre a rispondere a requisiti tecnici, offrano anche la convenienza sul prezzo.

Ma, onorevole ministro, in particolare nell'ordine del giorno le si chiede di adoperarsi affinché quanto prima la Ducati sia inserita nel complesso I.R.I. o delle aziende similari a partecipazione statale; per le quali aziende I.R.I. esiste, come si afferma, un piano quadriennale. Il che darebbe serenità e possibilità di ulteriore sviluppo a questo importante complesso bolognese.

Lo stato di instabilità della Ducati deve finire, nell'interesse di tutti. Le maestranze chiedono garanzie, chiedono che finalmente si ascoltino le loro richieste, da lungo tempo avanzate con obiettive motivazioni. L'economia industriale di Bologna ha nella Ducati il suo centro vitale: migliaia di operatori economici vivono ai margini di questa azienda, così come migliaia di esercenti, commercianti, artigiani, la cui vita dipende dallo sviluppo di questo importante complesso produttivo.

Mi consenta il ministro di chiedere, anche a nome degli altri colleghi firmatari, il suo deciso intervento anche perché alla Ducati sia posto fine al grave stato di discriminazione che non fa certo onore ad una azienda che dovrebbe essere esemplare nella società e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

nella vita industriale del paese. È una azienda che purtroppo, in materia di discriminazione, sta insegnando ai privati come si deve fare. Le discriminazioni sono divenute intollerabili in qualsiasi reparto di lavoro, e questo è un fatto veramente disumano. Occorre richiamare quei dirigenti al senso dell'osservanza dei diritti civili e democratici; occorre richiamarli affinché la Ducati non sia più considerata come un'azienda fuori del territorio nazionale, fuori dei diritti sanciti dalla Costituzione repubblicana; occorre impedire che si continui a pretendere che gli operai, superando i cancelli della fabbrica, siano costretti a lasciar fuori la loro coscienza politica, la loro fede religiosa, la loro fede sindacale; occorre affermare il principio che anche dentro la fabbrica il lavoratore ha conservato i suoi diritti civili. Ma non mi soffermo oltre su questo punto, poiché il collega Lama ha indicato già quanto avviene in tutti i complessi a partecipazione statale.

Desidero ancora far presente che, nonostante sia aumentata la produzione, la maestranza è stata privata del premio di produzione. Prima del famoso ridimensionamento del 1953, il premio era per ciascuno di 10-12 mila lire mensili. Ebbene, questo premio è stato ridotto a 5 mila mensili e non è dato nemmeno a tutti: un 20 per cento delle maestranze occupate nel settore metalmeccanico è discriminato ed escluso da questo diritto, sia pur così mutilato. Inoltre, occorre impedire anche qui le trattative separate e rispettare l'unità della commissione interna. Occorre ripristinare la normalità.

E con speranza che ci rivolgiamo all'onorevole ministro. Sappiamo che egli è consapevole di trovarsi di fronte ad un complesso di difficoltà, ma crediamo che abbia buone intenzioni. Se l'onorevole ministro vorrà attuare le sue buone intenzioni, espresse nell'incontro con i rappresentanti della commissione interna della Ducati-Cogne, egli troverà senz'altro sincera collaborazione delle maestranze. Egli ha, del resto, riconosciuto che i complessi a partecipazione statale si possono sviluppare solo se vi è una viva collaborazione da parte delle maestranze. Anche noi siamo di questo parere. Ma se si vorrà invece favorire il peggio nell'interesse dei monopoli, il signor ministro sappia fin d'ora che i bolognesi, come per il passato, saranno sempre pronti a smobilinarsi in difesa di un patrimonio che considerano loro e che ritengono loro dovere difendere nell'interesse dello Stato e per l'affermazione dei principi di libertà e di progresso sociale.

PRESIDENTE. L'onorevole Beccastrini ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Mazzoni, Bardini, Tognoni e Maria Maddalena Rossi:

« La Camera,

in considerazione che nel programma quadriennale per il 1959-62 non è previsto alcun impegno per il potenziamento dello stabilimento Ilva di San Giovanni Valdarno, mentre nel bilancio dell'I.R.I. per l'anno 1957 si indica questo stabilimento tra quelli per cui si rendono « inevitabili radicali provvedimenti »;

considerato che lo stabilimento Ilva è l'unico stabilimento a partecipazione statale esistente nella provincia di Arezzo dove peraltro esiste una gravissima depressione economica per la rilevante disoccupazione, aggravata dai recenti e numerosi licenziamenti effettuati in diversi settori produttivi, e per la crisi che investe l'agricoltura,

impegna il Governo

a provvedere perché sia potenziata la capacità produttiva dello stabilimento Ilva di San Giovanni Valdarno mediante la ricostruzione e messa in funzione di un secondo forno in quella acciaieria e l'aumento di squadre nel reparto laminatoi ».

L'onorevole Beccastrini ha facoltà di svolgerlo.

BECCASTRINI. Il nostro ordine del giorno si riferisce ad un problema molto limitato.

Si tratta delle sorti dello stabilimento Ilva di San Giovanni Valdarno.

Già negli ultimi anni in questo stabilimento tutta una serie di provvedimenti hanno portato a ridurre la sua attività: prima il reparto punterie, poi il reparto trafiliera e la stessa acciaieria, che ha una batteria di tre forni *Martin*, dei quali due hanno sempre funzionato, l'altro di riserva. Da alcuni mesi a questa parte lo stabilimento ha in attività un solo forno, gli altri due oggi sono inutilizzabili perché lasciati abbandonati. L'attuale forno si sta avvicinando, d'altra parte, alla sua fine; la durata normale che esso ha ad un certo momento ha termine e quindi vi è il pericolo che alla sua cessazione non vi sia altro forno che lo possa sostituire. D'altra parte, sono possibili incidenti nei forni, nelle acciaierie, per cui basterebbe uno di questi incidenti per bloccare immediatamente l'attività e quindi lo stabilimento Ilva di San Giovanni sarebbe senza alcun forno in attività nell'acciaieria.

Da ciò l'allarme che si è sviluppato. Ho qui una lettera inviata in questi giorni ai parlamentari della provincia di Arezzo e quindi anche al Presidente del Consiglio e all'onorevole Bucciarelli Ducci, che, indubbiamente, se fossero ora presenti non potrebbero disgiungere la loro preoccupazione dalla mia, da quella dei cittadini di San Giovanni Valdarno, del Valdarno nel suo insieme, della provincia di Arezzo.

D'altra parte, questo allarme che si è sviluppato nella popolazione del Valdarno e della provincia di Arezzo è giustificato dall'affermazione degli organi dirigenti del gruppo I.R.I. La stessa direzione dell'azienda continuamente afferma che l'acciaieria dello stabilimento Ilva di San Giovanni dovrà cessare l'attività.

Nel bilancio dell'I.R.I. del 1957, pubblicato in quel volume che ci è stato distribuito, si legge a tutte lettere che per questo stabilimento si rendono inevitabili radicali provvedimenti.

Quali provvedimenti si intende prendere per questo stabilimento? Forse misure di potenziamento? Se di questo si parla, ben vengano queste misure, anzi le sollecitiamo con il nostro ordine del giorno. Però il piano quadriennale, che poco fa ho sentito, non è un programma elaborato dal Governo e quindi vi è la possibilità di migliorarlo: esso non accenna per niente allo sviluppo della produzione siderurgica dello stabilimento Ilva di San Giovanni Valdarno, per cui i radicali provvedimenti dovrebbero essere quelli di sopprimere l'attività produttiva in quello stabilimento. E si badi bene che questo è l'unico stabilimento a partecipazione statale nella provincia di Arezzo, in una provincia prevalentemente agricola e quindi colpita dalla crisi che investe la nostra agricoltura. Si pensi che negli ultimi cinque anni oltre 17 mila addetti all'agricoltura hanno abbandonato la terra e quindi la disoccupazione è aumentata.

Oltre lo stabilimento dell'Ilva, l'altra attività industriale, quella delle miniere, è molto ridotta. Nel passato lavoravano 3.500-4.000 minatori in queste miniere. Oggi, con la trasformazione, con i progetti realizzati con la società Santa Barbara di coltivazione a cielo aperto, con la costruzione della grande centrale termoelettrica per la produzione di energia elettrica, si valorizza il giacimento lignitifero da un lato, ma si riduce l'occupazione operaia da 3-4 mila unità a 500. Gli altri settori sono tutti in crisi: le fabbriche chiudono i battenti e licenziano gli operai. E ciò, si

badi bene, in una provincia fortemente depressa, tanto è vero che la stessa C.I.S.L. di recente ha richiesto il riconoscimento della provincia di Arezzo come zona depressa e per conseguenza l'estensione ad essa delle provvidenze disposte dallo Stato a favore delle aree depresse di cui alle leggi 29 luglio 1947 e 10 agosto 1950.

Di fronte a questa situazione che vede andare tutto alla malora e moltiplicare i licenziamenti, è penoso constatare che anche lo Stato contribuisce ad accrescere la disoccupazione, ordinando la soppressione (ed è proprio questa la nostra principale preoccupazione) dell'attività dell'acciaieria dello stabilimento di San Giovanni Valdarno.

Con il nostro ordine del giorno, onorevole sottosegretario, chiediamo una cosa molto semplice, e cioè che lo stabilimento di San Giovanni Valdarno rimanga in attività; che si ricostruisca almeno uno dei forni ormai chiusi e divenuti inutilizzabili. Ciò consentirebbe il riassorbimento di alcune centinaia di operai che sono stati licenziati. Chiediamo, inoltre, il potenziamento del reparto laminatoi.

Questo è il minimo che si possa chiedere in favore della provincia di Arezzo, una provincia, come ho detto, fortemente depressa, dove la disoccupazione è dilagante e dove da circa otto mesi a questa parte si sono verificati ben 2.500 licenziamenti nel settore industriale; una provincia colpita anche da una grave crisi nell'agricoltura. Se, dunque, l'unico stabilimento a partecipazione statale esistente viene soppresso o viene costretto a ridurre fortemente la sua attività, è chiaro che lo Stato non assolve il suo specifico compito di combattere anche la disoccupazione e di consentire a questa provincia di affrontare in maniera possibile i problemi che le stanno di fronte.

Per tutti questi motivi, onorevole sottosegretario, mi auguro vivamente che il mio ordine del giorno sia accolto dal Governo.

PRESIDENTE. Gli altri presentatori di ordini del giorno non sono presenti. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Informo che la II Commissione (Interni) nella seduta odierna, in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

BERLINGUER ed altri: « Estensione al personale degli istituti degli enti pubblici non ter-

ritoriali delle norme delle leggi 5 giugno 1951, n. 376 (articolo 13); 4 aprile 1953, n. 240 (articolo 1, secondo comma); del decreto del Presidente della Repubblica 3 maggio 1955, n. 448 (articolo 1), e della legge 17 aprile 1957, n. 270 » (13), e TOZZI CONDIVI: « Estensione al personale degli istituti ed enti pubblici non locali, non territoriali, non aventi fini di patronato, di pubblica assistenza e beneficenza, delle norme delle leggi 5 giugno 1951, n. 376 (articolo 13); 4 aprile 1953, n. 240 (articolo 1); del decreto del Presidente della Repubblica 3 maggio 1955, n. 448 (articolo 1) e della legge 17 aprile 1957, n. 270 » (50), *in un testo unificato e con il titolo*: « Estensione al personale degli istituti ed enti pubblici non locali, non territoriali, non aventi fini di patronato, di pubblica assistenza e beneficenza, delle norme delle leggi 5 giugno 1951, n. 376 (articolo 13); 4 aprile 1953, n. 240 (articolo 1); del decreto del Presidente della Repubblica 3 maggio 1955, n. 448 (articolo 1) e della legge 17 aprile 1957, n. 270 » (13-50).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

TOGNONI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, per conoscere se il Governo ha ritenuto e ritiene il recente cosiddetto « colloquio mediterraneo », organizzato dall'onorevole La Pira a Firenze, una manifestazione a carattere ufficiale, ufficioso o privato: ed, in rapporto alla ritenuta caratterizzazione, di voler illustrare i motivi che hanno ispirato, nella circostanza, il comportamento degli organi responsabili dello Stato e conoscere infine quali iniziative il ministro degli esteri, consapevole delle gravi conseguenze determinatesi in campo politico e diplomatico, si ripromette di prendere perché, in avvenire, non abbiano a ripetersi inconvenienti analoghi a quelli lamentati in occasione della manifestazione fiorentina.

(533) « CREMISINI, CAFIERO, CASALINUOVO, PREZIOSI OLINDO, OTTIERI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se ritiene necessaria ed urgente la istituzione anche a Teano della sezione staccata

dell'Istituto tecnico di Caserta, in considerazione:

a) del numero degli alunni che, provenienti da quel comune e dai comuni vicini, nonché dalle frazioni, affluiscono all'Istituto tecnico di Caserta, unico nella provincia e già congestionato di alunni;

b) della necessità di dare alla zona teanese, priva di scuole secondarie superiori, un tipo di scuola che possa rispondere alle esigenze delle famiglie, in rapporto all'orientamento tecnico-professionale dei loro figliuoli (i comuni che potrebbero beneficiare della istituzione di una sezione d'istituto sono: Calvi Risorta, Capodrise, Conca della Campania, Galluccio, Giano Vetusto, Marzano Appio, Mignano, Pastorano, Pietramelana, Pignataro Maggiore, Pietravairano, Presenzano, Riardo, Rocca D'Evandro, Roccamonfina, Rocchetta e Croce, Sparanise, San Pietro Infine, Tora e Piccoli, Vairano Patenora);

c) di elevare il tono culturale della popolazione teanese, tradizionalmente importante nella storia del paese, attraverso una educazione scolastica e sociale che meglio risponda alle possibilità di lavoro offerte dalla zona medesima.

(534) « TITOMANLIO VITTORIA, FRUNZIO, BARBI, RICCIO, CORTESE GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per una concreta applicazione della politica di contenimento dei prezzi dei generi di prima necessità enunciata al termine della discussione sul bilancio del suo dicastero.

« Gli interroganti notano, in particolare, che il recente decreto sull'importazione contingentata del burro, motivato dall'intenzione di riportarne il prezzo al limite previsto dal decreto 21 marzo 1958 (lire 650 al chilo all'ingrosso), non ha avuto e non può avere pratica e tempestiva efficacia, sia per la limitata quantità del contingente, sia per la prevista ripartizione dei mercati d'origine, come è dimostrato dal fatto che, proprio in questi giorni, si è determinato un ulteriore rincaro (di 230 lire al chilo sulla piazza di Milano; di lire 250 al chilo sulla piazza di Torino, di lire 150 al chilo sulla piazza di Parma) con prevedibili conseguenze sul prezzo del latte alimentare.

« Gli interroganti ritengono che gli invocati provvedimenti abbiano carattere d'urgenza, in considerazione dell'allarme e del disagio diffusi tra le masse dei consumatori, delle preoccupazioni dei piccoli e medi pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

duttori, nonché delle evidenti manovre speculative rese possibili dalle misure finora deliberate.

(535)

« DONAT-CATTIN, RIPAMONTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del commercio con l'estero, dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per sapere se sono a conoscenza del forte malcontento esistente tra i consumatori a causa del repentino rincaro del burro che in pochi mesi è raddoppiato di prezzo, tutt'ora in aumento non ostante il decreto ministeriale del 30 settembre 1958;

e quali provvedimenti intendano adottare perché, di fronte alla evidente manovra speculativa dei grossi industriali e commercianti caseari, siano tutelati gli interessi dei piccoli e medi allevatori di bovine specializzate da latte, nonché quelli dei consumatori di burro naturale da latte.

(536)

« MOSCATELLI, FOGLIAZZA, COLOMBI ARTURO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri della marina mercantile e del tesoro, per conoscere se intendano presentare l'organico disegno di legge per miglioramenti alle pensioni marittime già annunziato in occasione della corresponsione di modesti acconti.

(537)

« BERLINGUER, PERTINI, FARALLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria e commercio e del commercio con l'estero, per conoscere:

1°) se sono informati che gli allevatori di bovini sono costretti a svendere il bestiame per la scarsità di foraggi nelle zone non irrigue in conseguenza della lunga siccità estiva che ha negativamente influito sulla produzione di fieno agostano e di terzuolo;

che, in concomitanza con le vendite forzate dei bovini nostrani, le forti importazioni di bestiame e di carni, che nei primi sette mesi del 1958 hanno superato il milione di quintali, contribuiscono alla caduta dei prezzi del bestiame bovino;

che, siccome i prezzi delle carni al consumo non seguono la tendenza al ribasso dei prezzi all'ingrosso, il grave divario fra i detti prezzi impedisce l'aumento dei consumi e la ripresa dei prezzi del bestiame;

che la situazione della nostra zootecnia sta raggiungendo la pesantezza conosciuta nel 1952 in conseguenza delle due cause concomitanti sopra indicate, che hanno rovinato economicamente i nostri allevatori;

2°) quali provvedimenti intendono adottare per limitare la drastica riduzione del patrimonio zootecnico delle aziende agricole e la caduta dei prezzi del bestiame a livelli non remunerativi.

(538)

« ANGELINO PAOLO, CASTAGNO, ARMAROLI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga di dover intervenire presso il commissario straordinario della Federazione italiana giuoco calcio, per impedire che la ventilata riforma del campionato di calcio si risolva tutta a danno delle società di serie C, con declassamento alla disputa di campionati regionali dilettantistici.

« L'interrogante fa presente che una simile riforma sarebbe addirittura rovinosa per lo sport calcistico del centro-meridione, ove, contro trenta società settentrionali, disputerebbero tornei nazionali solo otto squadre.

(1902)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga necessario prendere iniziative affinché la Lega nazionale calcio, nella divisione dei contributi annuali alle società partecipanti ai campionati di calcio professionisti, tenga conto del grave danno finanziario subito dalle società del girone B della serie C in seguito alla modifica apportata all'ultimo momento, che ha elevato a 21 le squadre del girone A e ridotto a 18 quelle del girone B.

« L'interrogante fa presente che detta modifica costringerà le società del girone B di serie C a disputare sei partite in meno di quelle del girone A, rimanendo costrette ad un mese e mezzo di inattività e di mancati incassi, e dovendo sostenere le medesime spese delle squadre del girone A.

« L'interrogante ritiene che nella distribuzione dei contributi la Lega nazionale calcio deve adeguatamente indennizzare le società del girone B di serie C per il danno finanziario subito.

(1903)

« DELFINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri delle finanze e delle partecipazioni statali, per sapere:

dal Presidente del Consiglio dei ministri in base a quali criteri il Comitato di vi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

gilanza dell'Istituto Luce, composto dal commendator Fattorosi, commissario dell'istituto, avvocato De Pirro, direttore generale dello spettacolo, avvocato Monaco, presidente dell'Associazione nazionale industrie cinematografiche (A.N.I.C.A.), avalli l'atteggiamento del commissario Fattorosi, il quale, nonostante ripetuti solleciti da parte delle organizzazioni sindacali e da parte degli stessi dipendenti, persiste nel non voler applicare ai dipendenti operai dello Stabilimento di sviluppo e stampa il trattamento economico previsto dai minimi tabellari in vigore per la categoria e non corrisponde ai dipendenti stessi i periodici aumenti salariali derivanti dagli scatti dei punti della contingenza, determinando così non solo un danno immediato per i lavoratori ma anche un sensibile pregiudizio alla posizione assicurativa degli stessi determinato dal minor valore dei contributi versati ai fini della pensione; chiedono anche se il Presidente del Consiglio ritenga valido l'argomento sostenuto dal commissario Fattorosi per giustificare il suo atteggiamento e cioè che l'Istituto Luce, in quanto azienda controllata dallo Stato, non è tenuto ad applicare i minimi salariali previsti per la categoria e gli aumenti degli scatti della contingenza validi, nel settore dell'industria, per tutto il territorio nazionale;

dal ministro delle finanze, il cui dicastero detiene la maggioranza del pacchetto azionario dell'Istituto Luce, per quale motivo il Fattorosi, commissario dell'istituto stesso fin dal 1948, persista nel non voler applicare ai dipendenti operai dell'Istituto Luce, addetti allo Stabilimento di sviluppo e stampa, il quale lavora quasi esclusivamente per terzi, il trattamento economico previsto dalle tabelle salariali in vigore per la categoria e praticato da tutte le altre aziende del settore; chiedono se il ministro sia a conoscenza che il commissario Fattorosi ha respinto e respinge le richieste di adeguamento salariale avanzate dai lavoratori affermando che l'istituto, in quanto azienda controllata dallo Stato, non è tenuto ad applicare i minimi salariali vigenti e ciò nonostante il fatto che i lavoratori siano stati avviati al lavoro attraverso l'Ufficio speciale di collocamento dello spettacolo e figurino regolarmente iscritti presso l'Ente nazionale previdenza e assistenza lavoratori dello spettacolo (E.N.P.A.L.S.) al quale l'istituto versa i corrispondenti contributi; chiedono se ritenga lecito che il commissario abbia rifiutato e rifiuti di corrispondere ai suddetti lavoratori non solo i miglioramenti derivanti dall'operazione del

conglobamento delle retribuzioni (accordo 24 giugno 1954) e gli adeguamenti salariali più volte sollecitati, ma anche le maggiorazioni periodiche corrispondenti agli scatti dei punti della contingenza maturati negli ultimi anni; chiedono altresì se non ritenga opportuno promuovere una inchiesta amministrativa per accertare i criteri con i quali la gestione commissariale dell'Istituto Luce, prolungatasi per oltre 10 anni, abbia concesso a favore di aziende ed imprese private ampie aperture di credito, non solo dilazionando il pagamento delle lavorazioni ma anche anticipando notevoli somme per la fornitura di pellicola cinematografica vergine, e per accertare a quanto ammonti il danno subito dall'erario a seguito dei fallimenti e delle insolvenze delle aziende ed imprese cinematografiche alle quali la gestione commissariale aveva aperto i suddetti crediti;

dal ministro delle partecipazioni statali, quale ordinamento sarà dato all'Istituto Luce nel quadro della riorganizzazione delle aziende cinematografiche dello Stato al fine di potenziare l'attività dell'istituto stesso nell'interesse della cinematografia nazionale e per assicurare ai tecnici ed alle maestranze la garanzia della continuità del loro lavoro.

(1904)

« CIANCA, NATOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sulla grave carenza amministrativa determinata nel comune di San Pietro a Maida (Catanzaro) dalla mancanza di uno stabile e capace segretario comunale.

« Dal 9 luglio al 30 ottobre 1957 il segretario titolare Davoli Marcantonio ha abbandonato la segreteria del comune. Nonostante le vive insistenze del sindaco e della giunta, la prefettura di Catanzaro non ha voluto adottare alcun serio provvedimento atto a far funzionare la segreteria del comune; anzi, mentre ha concesso al Davoli una aspettativa-premio di 16 mesi che viene a scadere ai principi del 1959, non ha creduto di dover rimediare in alcun modo alle conseguenze di una tale decisione.

« In conseguenza di ciò dal 1° novembre 1957 la segreteria del comune è stata retta da un giovane funzionario non di ruolo e poco esperto di problemi amministrativi e da tre mesi, per la partenza di tale funzionario, la segreteria del comune è formalmente retta « a scavalco » dal segretario comunale di Maida il quale, intervenendo sul posto una volta tanto, non può avere la possibilità e la responsabilità del risanamento e del so-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

disfacente funzionamento di un ufficio per tanto tempo quasi abbandonato.

« In tale situazione l'interrogante chiede se il ministro interrogato non intenda provvedere acché, con tempestività ed efficacia, la prefettura di Catanzaro voglia affrontare e risolvere una tale annosa questione la quale interessa non solo l'amministrazione del comune ma l'intera cittadinanza di San Pietro a Maida.

(1905)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra intestata al signor Pagniello Giovanni, classe 1920 (dirette nuova guerra, posizione n. 203509).

« Il Pagniello che già godeva di pensione con certificato di iscrizione n. 5096193, nel luglio 1957 inoltrò domanda di aggravamento.

(1906)

« CAVALIERE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga opportuno procedere ad una sistemazione di rapporti fra il Ministero e l'ospizio di beneficenza di Catania, tale da prevedere l'assorbimento dello stesso ospizio e del personale di esso, dal momento che il cento per cento dei ricoverati è costituito da corrigendi a carico del Ministero di grazia e giustizia.

(1907)

« SCALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi per i quali all'aviere Arrigo Salvatore di Angelo, da Messina, classe 1918, non è stata concessa l'autorizzazione a fregiarsi del distintivo di combattente per la campagna 1940-43.

(1908)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, per sapere se non ritengono opportuno sollecitare la conclusione degli studi in corso presso la direzione generale delle costruzioni ferroviarie, tendenti a ridurre il parco ferroviario già previsto nella zona di Valle Aurelia.

« La definizione di tali studi dovrebbe condurre alla revoca del vincolo gravante sulle aree di proprietà dell'Istituto case popolari e rendere possibile a detto istituto la costruzione di alloggi popolari, particolarmente necessari in una zona che ha bisogno di assoluto risanamento.

(1909)

« CIANCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga urgente e necessario assegnare ai provveditorati alle opere pubbliche interessati i fondi stanziati dalla legge 27 febbraio 1958, n. 141, per la concessione di sussidi per la riparazione dei danni provocati da terremoti.

(1910)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per sapere se sono a conoscenza dei gravi danni alle colture e alle abitazioni arrecati dal ciclone del 1° ottobre 1958 abbattutosi in località Ciconia, Orvieto Scalo, Lapadella, Tor di Monte, Corbara (Orvieto) e in altre località della provincia di Terni.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere quali provvedimenti i ministri intendano predisporre — ciascuno per la parte di loro competenza — per erogare adeguati contributi a favore dei piccoli proprietari danneggiati e dei mezzadri che hanno perduto una parte considerevole del raccolto.

(1911)

« GUIDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, sullo stato delle pratiche per i lavori di ampliamento e miglioramento del cimitero e di costruzione del mattatoio pubblico nel comune di Pietra Montecorvino (Foggia).

(1912)

« MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se risulta a verità la notizia che serpeggia tra la popolazione della frazione Dagala del comune di Santa Venerina (Catania), secondo la quale sarebbe stata disposta la soppressione di quell'ufficio telegrafico, e quali assicurazioni può dare per tranquillizzare quelle popolazioni sulla insussistenza di tali voci.

(1913)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se è a conoscenza dello stato di vero disagio dei lavoratori a suo tempo occupati presso lo stabilimento di Mozzate (Como) dell'Istituto ricerche industriali (S.R.L.), chiuso in conseguenza al sequestro del macchinario disposto dal giudice istruttore della I sezione del tribunale di Milano da oltre un anno e mezzo per vertenza giudiziaria instaurata dalla Rhodiateoce, e in quale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

misura il ministro può e intende intervenire allo scopo di far riprendere l'attività nel predetto stabilimento, ripresa tanto attesa dai lavoratori in esso già occupati.

« La vertenza giudiziaria è motivata dal fatto che la Rhodiatoce accusa il predetto Istituto ricerche industriali di contraffazioni di diversi brevetti industriali di sua proprietà e già fin dal marzo 1957 il giudice istruttore della I sezione del tribunale di Milano provvedeva alla nomina del collegio dei periti, al quale veniva demandato il compito di periziare sui brevetti ritenuti contraffatti.

« Risulterebbe all'interrogante che per la maggior parte dei brevetti denunciati come contraffatti la commissione peritale avrebbe espresso parere contrario alla tesi della Rhodiatoce.

« È chiaro, comunque, che tutti i brevetti in causa dovrebbero in questi mesi decadere in conformità alle disposizioni di legge approvate nella passata legislatura, in materia di brevetti e loro durata.

« Se così stanno le cose, parrebbe all'interrogante che, in ogni caso, i diritti della Rhodiatoce potrebbero egualmente essere legittimamente tutelati, se l'autorità giudiziaria intimasse alla ditta responsabile di eventuale contraffazione di brevetti l'effettuazione di un sufficiente deposito cauzionale e, intanto, si acconsentiva alla ripresa di una così importante attività industriale già da tempo paralizzata.

(1914)

« AZIMONTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali determinazioni intenda adottare in ordine alla sostituzione del commissario del Consorzio anticocivico con sede in Catania.

« L'interrogante chiede in particolare di sapere se il ministro ritenga o meno opportuno trasferire alle dirette dipendenze del Ministero un così importante ramo di servizi, la cui competenza territoriale si estende ormai dalla Sicilia sino ad alcune provincie del Lazio.

(1915)

« SCALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga di dover indagare sul comportamento del collocatore comunale di Pietra Montecorvino (Foggia), più volte

denunciato da numerosi lavoratori del posto, per continue e sistematiche violazioni della legge sul collocamento.

(1916)

« MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere da ciascuno, per la parte di sua competenza, se è vero che in seguito a lavori in corso finanziati dalla Cassa del Mezzogiorno, per la captazione di nuove sorgive dell'acquedotto di Baele, le popolazioni di Barcellona Pozzo di Gotto, Rodi Milici, Castoreale Terme e Furnari (Messina), servite da quell'acquedotto, ricevono acque torbide con serio pericolo per la sanità pubblica; quali adempimenti tecnici sono stati predisposti per evitare il pericolo di epidemie; quale assistenza tecnica è stata garantita, tanto più, che secondo notizie pervenute all'interrogante, al sindaco di Barcellona non è stato possibile prendere contatti con il direttore dei lavori, che ha limitato la sua assistenza a sporadiche visite; entro quali termini i lavori saranno portati a compimento e quali le misure adottate.

(1917)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per sapere se sono al corrente di un manifesto affisso in Arena (Catanzaro), nel cui testo il segretario provinciale della democrazia cristiana del capoluogo nega al sindaco di quel comune ogni appoggio del partito di governo ad una deliberazione consiliare diretta a sollecitare la costruzione del tronco stradale Arena-Serra San Bruno, con la motivazione che « la democrazia cristiana è stata e resta sempre a disposizione del paese tutto, e quindi anche del comune di Arena, ma non delle amministrazioni che hanno lotato la democrazia cristiana nelle elezioni politiche ».

« L'interrogante chiede di conoscere se il Governo non intenda rassicurare il sindaco e la generosa popolazione di Arena che l'adempimento dell'ultradecennale esigenza stradale, numerose volte promesso e mai attuato, deve stare e sta al di fuori di ogni colore e ripicco partitico.

(1918)

« TRIPODI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno, dell'industria e commercio e della pubblica istruzione, per sapere se

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

ritengono di dover accogliere le richieste dell'Istituto arti e mestieri Roncalli di Vigevano, intese ad ottenere un contributo per il funzionamento della scuola, inoltrate dal 1954.

« Rilevano, gli interroganti, che l'intervento dello Stato non solo si rende urgente causa le difficili condizioni economiche dell'ente, ma doverosamente continuativo, anno per anno, se si tiene conto:

1°) che la scuola di avviamento professionale tipo industriale (triennale) e la scuola tecnica industriale (biennale) vedono la frequenza di 300 allievi, provenienti per il 50 per cento circa dai numerosi comuni limitrofi;

2°) che i programmi scolastici sono uguali a quelli delle scuole statali e che gli esami si svolgono alla presenza di un commissario governativo;

3°) che l'Istituto Roncalli tiene luogo di una scuola statale con conseguente risparmio per il bilancio dello Stato di oltre 8.000.000, per i soli insegnanti.

(1919) « SOLIANO, DE PASCALIS ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti ritiene di dover prendere in merito al gravissimo episodio di intollerabile provocazione accaduto a San Marco in Lamis (Foggia) nella mattinata di domenica 5 ottobre 1958. Mentre era in corso un comizio elettorale del Partito comunista italiano, l'oratore è stato interrotto, per sette-otto volte consecutive, dal suono di campane e dalla diffusione di musiche liturgiche trasmesse da un potente altoparlante situato sul campanile della chiesa prospiciente alla piazza ove il comizio aveva luogo.

« Il maresciallo dei carabinieri, richiamato ripetute volte al suo dovere di intervenire per far rispettare il libero svolgimento della campagna elettorale amministrativa in corso, ha dimostrato scarso senso di responsabilità, mantenendo un atteggiamento equivoco, tale da provocare una comprensibile agitazione nel folto pubblico presente al comizio.

(1920) « VIVIANI LUCIANA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi al signor Maggiore Salvatore, pensionato con decreto n. 1040335 non è stato conteggiato e liquidato l'assegno di incollocamento per il periodo di 22 mesi e 13 giorni, malgrado la documentazione prodotta dall'interessato e le sue successive reiterate richieste.

(1921) « SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se ritiene di dover opportunamente estendere le esenzioni dal pagamento dell'imposta generale sull'entrata, previste dall'articolo 1, lettera c), del regio decreto-legge 9 gennaio 1940, n. 2, anche alle quote associative versate alle Società di mutuo soccorso ed alle Società di assistenza mutualistica volontaria.

« Ciò in considerazione delle non sconosciute e meritorie finalità perseguite dalle società in parola, per le quali, potrebbero benissimo rientrare tra gli « enti aventi scopi di beneficenza o assistenza » e le quote sociali considerate alla stregua delle « oblazioni » per cui la legge sopra citata prevede l'esenzione.

(1922) « SOLIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi per cui non viene definita la pratica relativa alla elaborazione dei nuovi prontuari mercedi dovute dal Ministero della difesa-marina ai propri dipendenti salariati temporanei a decorrere dal 1° gennaio 1958, di cui al dispaccio ministeriale n. 29513 del 24 giugno 1958 diretto all'ufficio ragioneria della marina militare di Taranto.

« In particolare, trattandosi di lavoro eseguito ed ultimato in orario straordinario, previa informazione e nessuna obiezione da parte del Ministero, se non ritenga di dover disporre il pagamento di quanto spettante a quegli impiegati che tale lavoro straordinario hanno eseguito ed i cui nominativi, con le cifre spettanti, per ciascuno di essi indicate, sono stati segnalati dallo stesso ufficio ragioneria della marina militare di Taranto.

(1923) « SPONZIELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se egli ritenga opportuna e conveniente l'intervista concessa al giornale *La Giustizia* (e riportata nel numero di venerdì 3 ottobre 1958) dal sottosegretario di Stato ai lavori pubblici onorevole Ceccherini sulla dibattuta questione del tracciato dell'autostrada del Sole tra Firenze e Roma. Attraverso una tale intervista, infatti, il sottosegretario di Stato ha senza alcuna necessità espresso parere personale sopra una delicata materia che il capo del suo dicastero aveva già dichiarato, data la eccezionalissima importanza della materia stessa, di riservare a sé: e stabilito così le premesse di un eventuale auspicabile dissenso tra ministro e sottosegretario. Peggio ancora, men-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

tre il ministro ha recentemente ripetuto che la questione è sempre all'esame degli organi tecnici del Ministero (ciò che è stato confermato dal direttore generale dell'A.N.A.S. ingegner Frascchetti in dichiarazioni rese al *Corriere d'informazione* di Milano, e da questo pubblicate nel numero di sabato 4 ottobre 1958), il sottosegretario di Stato ha sempre senza alcuna necessità incautamente rivelato che l'opinione dei tecnici dell'A.N.A.S. è favorevole al cosiddetto « progetto delle valli »: rivelazione che, ove esatta, basterebbe a togliere all'esame che si afferma tuttora in corso qualsiasi garanzia di obiettività e di spassionato sereno confronto tra i due progetti in lizza.

(1924) « CRUCIANI, GRILLI ANTONIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare affinché sia assicurata la costruzione a Roncobilaccio, in comune di Castiglione dei Pepoli, di una stazione di svincolo dell'autostrada del Sole Milano-Napoli.

« In proposito gli interroganti fanno rilevare che solo con questa ulteriore stazione di svincolo si potrà veramente beneficiare dell'autostrada in quella zona. Castiglione è al centro della strada dei laghi, che ha come punta estrema la Futa, sulla statale Raticosa, e Porretta Terme sulla statale n. 64, strada già in atto e percorsa da autocorriere e da un notevole numero di vetture e che è destinata a sempre maggiormente servire il turismo in grande sviluppo nella zona.

« Inoltre, se la distanza media teorica fra le previste stazioni di svincolo sul tratto Bologna-Firenze, è di circa chilometri 14,600, la distanza reale fra le previste stazioni di Pian del Voglio e di Barberino è di chilometri 25.

« Un'altra stazione intermedia quindi a Roncobilaccio, su così lungo percorso, non può costituire causa di rallentamento notevole della velocità della autostrada, tanto più che con il progettato centro di manutenzione e di servizi gli automezzi devono necessariamente lasciare la sede dell'autostrada stessa.

(1925) « NANNI, DEGLI ESPOSTI, BOTTONELLI, BORGHESE, ARMAROLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga di dover intervenire affinché l'Opera nazionale combattenti, in provincia di Foggia, provveda finalmente all'assegnazione a braccianti e contadini dei ter-

reni da tempo espropriati ai proprietari inadempianti agli obblighi di trasformazione fondiaria e passati in suo possesso.

(1926) « MAGNO, CONTE, KUNTZE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro, per sapere se sono a conoscenza del fatto che, in provincia di Foggia, gli istituti ed enti autorizzati all'esercizio del credito agrario limitano notevolmente la portata del decreto ministeriale 26 agosto 1958, relativo alle proroghe delle scadenze delle operazioni di credito agrario di esercizio.

« Infatti, mentre il provvedimento autorizza proroghe fino ad un massimo di 24 mesi, gli enti ed istituti suddetti concedono generalmente rinvii di un anno.

« Gli interroganti chiedono che i ministri interrogati intervengano affinché il provvedimento di cui sopra, già modesto nella sua portata, venga applicato con criteri di larghezza.

(1927) « MAGNO, CONTE, KUNTZE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non intende dare istruzione ai propri rappresentanti nel consiglio di amministrazione della « Larderello S. p. a. » perché nell'azienda sia parificato il trattamento economico e normativo dei lavoratori attualmente inquadrati nei settori chimico e delle perforazioni a quello degli elettrici.

(1928) « RAFFAELLI, PUCCI ANSELMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere quale fondamento abbia la notizia apparsa sulla stampa, che la « Larderello S. p. A. » avrebbe programmato la costruzione in Saline di Volterra di un nuovo stabilimento per la produzione di soda e cloro.

« Qualora la notizia risponda al vero gli interroganti chiedono di conoscere quando l'impianto sarà costruito, quale sarà la sua capacità produttiva e presumibilmente quale sarà il numero delle maestranze che potrà impiegare.

(1929) « RAFFAELLI, PUCCI ANSELMO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se l'amministrazione delle ferrovie dello Stato ha in programma di sistemare, adeguatamente alle esigenze del traffico, la stazione di Cascina (Pisa)

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

e se intanto non intende provvedere alla costruzione di pensiline per il riparo dei viaggiatori.

(1930)

« RAFFAELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali non ancora è stato adottato nessun provvedimento contro il collocatore di Scafati (Salerno), a carico del quale vi è stata regolare inchiesta e per colpa del quale, successivamente a tale inchiesta, numerosi lavoratori da mesi languono in carcere.

(1931)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, sui motivi che hanno portato alla sospensione dell'approdo al porto di Reggio Calabria delle navi in servizio sulla linea 170, dirette in Australia, trascurando così le ragioni economico-sociali e la viva attesa dei ceti interessati che ne determinarono l'istituzione.

« A questo proposito occorre rammentare che l'attuazione del provvedimento fu decisa dall'amministrazione solo dopo che il Lloyd Triestino, a tal fine espressamente incaricato sin dal febbraio 1957, ebbe esperite le indagini del caso conclusesi con un parere tecnico favorevole.

« L'interrogante desidera conoscere anche quali provvedimenti il Ministero della marina mercantile abbia in animo di adottare per conferire al porto di Reggio Calabria la sua funzione di maggiore scalo di una regione che nell'approdo delle navi in servizio sulla linea 170 aveva visto un segno tangibile degli sforzi del Governo tesi al fine di creare nuove vie commerciali dirette, quali premesse a complemento alla tanto auspicata sua industrializzazione.

(1932)

« CASSIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se — relativamente al bando di concorso per esami a 900 posti presso gli uffici giudiziari, di cui al decreto ministeriale 26 marzo 1958 — non intenda disporre affinché la prova di dattilografia non sia considerata prevalente agli effetti della determinazione della graduatoria.

« Sembra all'interrogante che tale decisione sarebbe oltremodo giustificata poiché diversamente potrebbero determinarsi casi di preziosi, provatissimi elementi che per la loro

età, per la natura stessa del lavoro per tanti anni svolto, verrebbero a trovarsi in condizioni di evidente inferiorità rispetto a concorrenti più giovani e più esperti in dattilografia.

(1933)

« SILVESTRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere per quali ragioni, a tutt'oggi, all'ex militare Aulicino Mario fu Enrico non è stato notificato il decreto ministeriale n. 2055286 del 14 luglio 1948, riguardante il riconoscimento del diritto alla pensione di guerra (ottava categoria) e se non ritenga opportuno intervenire perché a tanto venga provveduto al più presto.

(1934)

« ROMEO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quando potrà essere risolta la pratica di risarcimento di danni di guerra riguardante il signor Piana Erminio, erede del signor Piana Attilio già proprietario dell'albergo Pontegrande, nel comune di Bannio Anzino (Novara), distrutto da forze armate fasciste e tedesche nell'aprile 1945.

(1935)

« SCARPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se risponde a verità la notizia, apparsa recentemente sulla stampa, relativa alla costituzione — nell'ambito del Ministero dell'agricoltura — di uno speciale ufficio per l'assistenza alla gioventù agricola.

« In particolare l'interrogante chiede di conoscere a quali criteri sarà ispirata l'attività di detto ufficio e se, tra i compiti di esso, vi sarà non solo l'assistenza tecnico-professionale per i lavoratori e per i coltivatori diretti ma anche un programma di assistenza ai giovani tecnici, ai giovani dirigenti di azienda, ai giovani imprenditori ed in genere a tutti i giovani che intendono dedicarsi alla carriera dell'agricoltore.

(1936)

« BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per sapere se intendono estendere alla provincia di Forlì le provvidenze recentemente decise per favorire la ricerca, l'estrazione e l'utilizzazione delle acque sotterranee in provincia di Ravenna.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1958

« L'interrogante fa presente che fin dal dicembre 1957 la camera di commercio, il centro provinciale per la produttività e l'ispettorato dell'agricoltura di Forlì hanno promosso una ricerca sistematica delle risorse idriche provinciali al fine di risolvere il problema della fornitura di acqua potabile, per irrigazione e per usi industriali; che, esaurita la prima fase di tale ricerca, occorre ora procedere a endospezioni mediante attrezzature geoelettriche e alla perforazione di pozzi; che pare pertanto equo che — analogamente a quanto stabilito per la provincia di Ravenna — anche la provincia di Forlì fruisca di congrue sovvenzioni statali per ultimare l'ultima e più costosa fase degli studi intrapresi, mentre pare opportuno abbinare le ricerche nelle due provincie finitime per ragioni di praticità, convenienza economica generale e razionalità di esecuzione.

(1937)

« BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga urgente e necessario dotare di un adeguato sistema di allacciamenti telefonici il comune di Propata (Genova), la cui estensione è di circa 3500 ettari e dispone di un solo telefono (pubblico), mentre le lontane frazioni di Baustrelli, Caparena e di Caprile non dispongono di nessun allacciamento; e ciò con grave pregiudizio delle popolazioni di una zona montana e depressa, che sono anche prive di un servizio pubblico fondamentale qual'è quello telefonico.

(1938)

« PERTINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per conoscere se non intenda provvedere ad eliminare la totale carenza di servizio sanitario nel comune di Propata (Genova) e sue frazioni, giacché sia il medico che la farmacia sono situati in un altro comune distante 15 chilometri con conseguenze ovviamente gravi per quella popolazione.

(1939)

« PERTINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno alleviare, con opportuni provvedimenti, il carico dei contributi unificati in agricoltura per la regione calabrese, onere che in atto incide gravemente sull'intera economia della regione, quasi totalmente interessata all'agri-

coltura. Tale onere impedisce il più delle volte la possibilità di concreti investimenti produttivi e di miglioramento fondiario, costringendo spesso il medio proprietario calabrese ad offrire in vendita — a vile prezzo — la sua modesta proprietà o parte di essa, non potendo far fronte al pagamento dei contributi unificati, specie se siasi accumulato l'importo di qualche rata arretrata.

(1940)

« FODERARD ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, per conoscere i criteri politici in base ai quali ha ritenuto di impegnare il prestigio del Governo italiano e gli interessi generali del paese, intervenendo personalmente ed assumendo la responsabilità politica costituzionale per l'intervento del Presidente della Repubblica al « colloquio mediterraneo » di Firenze.

(88)

« MALAGODI, BADINI CONFALONIERI, BOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se ritiene necessario varare con sollecitudine un provvedimento legislativo atto a tutelare la posizione degli impiegati dello Stato comandati presso la regione Trentino-Alto Adige che, a seguito della recente legge regionale, approvata dalla Presidenza del Consiglio, sarà a breve scadenza gravemente compromessa.

(89)

« LUCCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro degli affari esteri, per conoscere il suo pensiero sulla recente costituzione del Governo libero dell'Algeria in esilio e di sapere se non ritenga opportuno il riconoscimento da parte del Governo italiano di detto legittimo governo.

(90)

« VECCHIETTI, GATTO VINCENZO, CURTI IVANO, MENCHINELLI, CATTANI, DE PASCALIS, LUZZATTO, CODIGNOLA, FRANCO PASQUALE, GUADALUPI, SCARONGELLA, FERRI, BRODOLINI, BERTOLDI, CECATI, ARMAROLI, PASSONI, VALORI, CERAVOLO, ZURLINI, AVOLIO, PAOLICCHI, MANCINI, MARIANI, LOMBARDI RICCARDO, PERTINI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga inadeguati i fondi recentemente posti a disposizione della Sovrintendenza dell'Etruria settentrionale per la esecuzione di lavori di scavo e di ricerca archeologica nella zona della città di Roselle (Grosseto) e per conoscere anche a quali criteri il Governo intenda ispirarsi per lo sviluppo ed il coordinamento delle ricerche archeologiche in tutto il territorio nazionale e soprattutto come intenda tutelare la conservazione dell'immenso e prezioso materiale che sta venendo alla luce, molto spesso casualmente, nelle varie zone di interesse storico e archeologico.

« Gli interpellanti chiedono inoltre se il Governo non intenda rivedere la politica di stretta economia finora seguita in questo settore di cui è evidente l'importanza culturale, scientifica ed anche economica per il contributo che esso arreca allo sviluppo del turismo interno e internazionale e aumentare gli stanziamenti per le ricerche, per il miglioramento delle strutture tecnico-scientifiche preposte alle ricerche stesse, onde dotarle dei mezzi necessari atti alla valorizzazione e conservazione dei documenti archeologici esistenti o di nuovo reperimento.

« In particolare gli interpellanti chiedono se il ministro della pubblica istruzione non intenda dedicare una maggiore attenzione ai problemi della ricerca archeologica della provincia di Grosseto dove esiste un rilevante numero di centri (Ansedonia, Vetulonia, Roselle, Sovana, Pitigliano, Massa Marittima, ecc.) che presentano un interesse eccezionale per la ricerca e lo studio.

(91) « TOGNONI, SERONI, ROSSI MARIA MADALENA, BARDINI, BECCASTRINI »,

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 22,20.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16,30:

1. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MALAGODI: Costituzione di una Commissione di inchiesta per esaminare le responsabilità degli organi politici e amministrativi dello Stato in ordine alla « Anonima Bancieri » (Urgenza) (318) — *Relatore:* Marotta Michele.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (66) — *Relatore:* Volpe;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (68) — *Relatore:* Biasutti.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (67) — *Relatore:* Origlia.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI